

ONORATO PÀSTINE



LA POLITICA DI GENOVA
NELLA LOTTA VENETO - TURCA

DALLA GUERRA DI CANDIA ALLA PACE DI PASSAROWITZ



CAPITOLO I.

Genova, Venezia e l'Impero Ottomano fino alla guerra di Candia.

1. *Genova e Venezia.* — 2. *Gli Stati europei e italiani e la lotta veneto-turca.* — 3. *Venezia e i Turchi.* — 4. *Genova e i Turchi.* — 5. *Primi tentativi genovesi per il riacciamento dei traffici con la Turchia (1556-1558).* — 6. *Nuovi tentativi del sec. XVII fino alla guerra di Candia.* — 7. *L'atteggiamento di Genova verso Venezia e un falso giudizio sulla sua politica.* — 8. *L'appello di Innocenzo X ai Principi cristiani; Genova e gli « onori regi ».*

1. — Dell'atteggiamento di Genova di fronte alla lotta veneto-turca dopo Lepanto gli storici non parlano affatto o ci forniscono su di esso soltanto qualche vago e sfavorevole accenno; gli stessi scrittori genovesi poco o nulla ci dicono al riguardo.

Per la più precisa conoscenza delle relazioni fra le due Repubbliche interessa quindi un esame oggettivo dell'argomento; il quale s'inserisce poi in altro più ampio: quello dei rapporti fra Genova e Costantinopoli nello stesso periodo (1), dei quali non ci occuperemo qui di proposito, per quanto sia impossibile non tenerne alcun conto, a ben spiegarci l'atteggiamento stesso che vogliamo studiare.

La politica genovese in rapporto alla suddetta lotta è ispirata senza dubbio a un principio fondamentalmente egoistico; ma tale principio è dominante nella politica di tutti gli Stati europei e perciò anche di quelli italiani, compresa la stessa Venezia, che del resto aveva ben ragione di guardarsi dai diversi Governi, in cui talvolta ebbe anzi a riporre anche eccessivamente la sua fiducia.

(1) Di queste relazioni tratterò particolarmente in altro lavoro.

È pure vero che l'azione effettiva di Genova, in questo campo, fu molto scarsa o, praticamente, addirittura nulla; ma occorre tener presenti le condizioni interne — specie dal punto di vista economico e da quello della diminuita potenzialità marittima — e le difficoltà esterne della Repubblica; mentre alcune accuse vanno meglio valutate, e respinta dev'esser senz'altro quella che essa volesse sistematicamente la rovina di Venezia e ne attendesse con ansia il compimento. L'epoca dell'insano ma fatale antagonismo e, diciamo pure, dell'odio funesto verso la regina dell'Adriatico era ormai tramontata per un complesso di ragioni e di circostanze d'ordine generale e particolare, in gran parte di facile intuizione, quali il sensibile indebolimento dell'organismo statale e l'eliminazione di un adeguato campo di competizione.

Certo rimaneva e rimase, bisogna altresì riconoscerlo, traccia di una rivalità più o meno sorda, materata di una triste e secolare tradizione e insieme di nuove gelosie suscitate dai ripetuti tentativi di ripresa dei commerci levantini per parte di Genova o da questioni di « trattamenti » ed onori puramente formali. Il che non impediva tuttavia che considerevoli capitali genovesi venissero investiti nei Depositi della città di S. Marco; nè possiamo dire che mancasse del tutto la visione del pericolo e del danno che, pur essendo per Genova soltanto indiretti, potevano considerarsi comuni; mentre ascolteremo talora accenti sinceri per una auspicata riconciliazione che non vanno trascurati.

Nessun fatto eroico, dunque, nessuna attività concreta degna di uno speciale rilievo si vuole o si può qui ricercare.

Si tratta soltanto d'indagare quale sia stato l'atteggiamento degli animi, quale il modo di sentire, di pensare e di agire del Governo e del popolo genovese rispetto ad un problema di così notevole importanza e generale interesse verso uno dei maggiori Stati italiani, baluardo di libertà e d'indipendenza. Per questo le stesse discussioni ed i propositi, le valutazioni e gli ondeggiamenti, le deliberazioni e la varia azione diplomatica assumeranno un valore essenziale per una siffatta ricerca, richiamando la nostra particolare attenzione.

2. — In questa, come in molte altre questioni, a giudicare equamente e senza prevenzioni la condotta della Repubblica genovese, occorre intanto tener ben presente quale fu quella di tutti gli altri Stati. Se questo facciamo, un quadro ci si offre davvero ben poco edificante: nè si tratta di rivelazioni impensate, ma di chiare direttive politiche e di fatti ben noti.

Insidiosa e — finchè ne ebbe la possibilità — tenacemente rivolta all'abbattimento dell'insoffribile potenza marittima e della gelosa indipendenza politica di Venezia si manifesta l'azione della Spagna, pur rimanendo essa,

per ataviche tradizioni e per particolari situazioni politiche, la nemica più ostinata e inconciliabile del Musulmano, nè avendo come Francia, Inghilterra e Olanda, ragioni di aperta competizione nei commerci di Levante con la Repubblica italiana.

Il suo intervento in Oriente fra il XVII e il XVIII sec. risulta comunque sporadico e fiacco quando non fu addirittura negativo (1).

Costantemente infida e subdola fu la politica della Francia, che mirava a staccare dalla Spagna, sua eterna avversaria, la Repubblica dell'Adriatico per asservirla al proprio tornaconto politico, il quale ha un suo fondamento anche nell'amicizia e nella pretesa di preponderante ingerenza verso l'Impero Ottomano da parte del Re Cristianissimo.

Da Francesco I a Luigi XIV, per non dire al Direttorio; dalla prima « empia alleanza » agli ultimi intrighi del Re Sole incoraggianti la Mezzaluna contro Impero e Venezia e alla rinnovata alleanza del 1796 precedente quella pace di Campoformio, che, distruggendo la Repubblica, dava nelle mani del Turco le ultime terre venete dell'Albania e dell'Epiro; è tutto un tessuto di agguati e di maneggi occulti o palesi, di simulata amicizia e di vuote promesse, d'interessate intromissioni e d'interventi sempre indiretti e a doppio fine, anche se questi portarono a soccorsi che, per quanto assai limitati in tanto bisogno, furono maggiori di quelli forniti dagli altri Stati cristiani.

L'Austria, impegnata senza tregua nella lotta di predominio europeo, con l'Ungheria in continua ribellione, occasione e lievito alle sempre rinnovantisi minacce ed invasioni ottomane, o è indifferente ai mali della Repubblica, o li considera come un utile diversivo per sè, o presta un'alleanza del tutto interessata, imponendo, come a Passarowitz, la pace che più le giova.

E mentre l'azione della Polonia e della Russia non ha notevoli rapporti diretti con quella veneta, Inghilterra ed Olanda apertamente si preoccupano soltanto dei propri vantaggi commerciali, riforniscono i Turchi, accrescono i loro affari in Levante, assistendo di buon grado alla rovina di Venezia.

Da parte degli Stati italiani, poi, l'attività piratica dei Cavalieri di Santo

(1) Ricordiamo soltanto l'episodio dello scambio di ambasciatori fra Costantinopoli e Madrid avvenuto fra il 1649 e il 1650. Quello spagnuolo, il prete raguseo Allegretto Allegretti, mentre simulava di maneggiare la pace di Venezia col Gran Turco, trattava in vece segretamente in merito all'offerta di capitolazioni e privilegi commerciali, che il sultano aveva fatto alla Spagna per impedirle di soccorrere la Repubblica. L'opposizione della Francia frastornò il negoziato; ma, come dice il NANI (*Historia*, II, p. 219), « restarono con tutto ciò gli Spagnoli contenti di haver a' Turchi levato le gelosie dell'Armamento potente, che in Napoli si preparava »! In quegli stessi giorni il Visir cacciava da Costantinopoli il bailo Soranzo col segretario Ballarin. Anche verso la fine del 1645 s'era sparsa la voce di una pace separata fra Spagna e Turchia partecipe lo stesso Pontefice (L. PASTOR, *Storia dei Papi*, XIV, parte I^a, p. 263). Sulla politica spagnuola si veda anche il giudizio sfavorevole del Padre ALBERTO GUGLIEMOTTI nelle sue opere riguardanti la Marina pontificia.

Stefano e specialmente di Malta fu più dannosa a Venezia che non siano stati vantaggiosi gli aiuti da essi prestati. È noto che gli eccessi dei Maltesi furono biasimati, fra gli altri, dallo stesso Papa Sisto V, e se ne lagnavano non poco i Veneziani, i quali vedevano riversare sopra di sè le vendette dei Turchi che, non osando attaccare la ben munita isola di quell'Ordine, coglievano la buona occasione per rivalersi sulla Repubblica, strappandole i suoi ultimi dominî.

Non contando Parma e Modena, impotenti ad un effettivo intervento, oltre il Piemonte tutto raccolto nel dramma del suo arduo problema politico che pur non gli impedisce di esser presente a Lepanto come, in qualche momento, anche a Candia, rimaneva il Pontefice, il quale, nella guerra secolare contro gli infedeli, era o doveva essere il rappresentante naturale e l'animatore della Cristianità troppo spesso nicchiante o scandalosamente discorde ed egoista. Ma la stessa attività del Papa non sempre risultava chiara e disinteressata, convinta ed energica.

Pontefici come Pio II e Pio V avevano compiuto veramente opera tenace e santa per cercare di unire i Principi cattolici in uno sforzo poderoso contro la formidabile e minacciosa potenza ottomana: sia pure con un pieno fallimento per il primo e con un successo più apparente che sostanziale per il secondo.

Ed altri Papi ebbero a discorrere e a trattare di leghe più o meno sante; ma Paolo IV, d'accordo con Enrico II, per scalzare la Spagna adocchiava benignamente anche l'armata ottomana; e c'era più d'un Veneziano al tempo della guerra di Candia (1645), che pensava aver Innocenzo X vagheggiata l'alleanza « in apparenza contro il Turco, ma in essenza per altri suoi fini e di appagar il mondo e acquistare concetto presso l'universale con queste sole trattazioni ... con mira forse di addossar la colpa del non far niente alle difficoltà che si promovessero nella trattazione e maneggio, di questa Lega ... » (1).

E già parecchio tempo prima, al principio del secolo (1604), lo stesso Doge Leonardo Donato, forse con quel vizio congenito di eccessiva astrattezza che è proprio di tutte le sintesi, così compendiava il giudizio corrente sull'azione della Santa Sede: « le imprese contro gli infedeli furono sempre pensieri ordinari dei Papi, ma com'essi sono pronti ad eccitar gli altri, non sappiamo quanto siano risoluti a mettervi del proprio quando davvero l'occasione lo richiede » (2).

(1) Dispaccio del Residente veneto a Roma (15 giugno 1645) in AMY A. BERNARDY, *Venezia e il Turco nella seconda metà del sec. XVII*, Firenze, Civelli, 1902, pag. 21.

(2) Cit. in A. BATTISTELLA, *La Repubblica di Venezia ne' suoi undici secoli di storia*, Venezia, Tip. C. Ferrari, 1921, p. 542.

Certo i Papi più degli altri Principi furono costanti nell'interessarsi della lotta contro il Turco, alla quale diedero normalmente il loro contributo. Ma non di rado questo risultò inadeguato o inefficace, e i fatti furono inferiori alle promesse che talvolta, o per dissensi con la Repubblica o per avarizia o per altro, neppure vennero mantenute. Si pensi, per esempio, alla condotta di Innocenzo X e di Alessandro VII durante la guerra di Candia (1).

3. — Così Venezia lottò per secoli contro il « comune nemico » spesso sola, talora malamente aiutata, il più delle volte con vero eroismo.

In qualche momento, ed anche cruciale, le Potenze cristiane anelarono persino alla sua umiliazione per opera del Musulmano, o almeno furono ben liete che la furia di questo si riversasse su di essa.

Avversi le furono gli Stati italiani all'epoca della caduta di Costantinopoli (1453) e del Congresso di Mantova (1459); e alla fine dello stesso secolo, Lodovico il Moro e Firenze con l'Aragonese le eccitavano contro Bajezid II (1499), trascinandola agli ignominiosi fatti di Portolongo e alla pace di Navarrino (1503): nella dilaniata Italia incominciavano allora le dominazioni straniere.

Alla vigilia di Lepanto molti erano i Principi i quali desideravano « che la superbia e arroganza veneta fosse atterrata » (2).

La Francia, poi, che con Francesco I ed Enrico II, al tempo della pace del 1540 e dopo di essa, impiegò contro Venezia i consueti raggiri e l'amicizia con Costantinopoli ai suoi fini di asservimento politico, forse incoraggiava il Turco allo sbarco di Candia (1645), che veniva accolto come un sollievo, per l'allontanato pericolo, da tutte le Potenze — grandi e piccole — direttamente interessate. Nè mancarono accuse anche gravi e biasimi severi verso l'opera di Venezia: accuse e biasimi scagliatili contro, spesso dopo averla abbandonata a se stessa, e quasi sempre ingiustamente o a ragion deformata.

Pertanto, in mezzo a tante forze in contrasto, attraverso all'avvicinarsi delle sistemazioni e delle circostanze più diverse e al gioco vario della politica e delle armi; fra errori e abili mosse, eroismi e debolezze, si delinea l'azione di Venezia nella sua lotta più che tre volte secolare.

(1) Alessandro VII giunse a giustificare il suo rifiuto di venire in soccorso della Repubblica anche con scuse insulse, come quella — segno dei tempi — di non essere stato ammesso il suo Nunzio all'udienza in Venezia, perchè, sull'esempio dell'ambasciatore francese, arcivescovo d'Ambrun, aveva preteso di comparire in Collegio senza la mantelletta che copriva il rocchetto (1659).

L'opera dei Papi viene particolarmente valorizzata dal PASTOR; si veda anche FRANCESCO POMETTI, *Studi sul pontificato di Clemente VII (1700-1721)* in « Archivio della Soc. Rom. di St. patria » XXI-XXIII (1898-1900) e le opere del P. ALBERTO GUGLIELMOTTI.

(2) Così il diarista Girolamo Priuli, cit. in BATTISTELLA, op. cit., pag. 448.

Dalla prima vera guerra veneto-turca, non certo trionfale, sul principio del quattrocento, all'inizio della lotta difensiva, che dalla seconda metà dello stesso secolo si protrae fino al trattato di Passarowitz (1718); dalla caduta di Negroponte alla perdita delle Cicladi, di Cipro, di Candia, della Morea riconquistata, si svolge quella che fu la grande missione storica di Venezia verso l'Oriente: far argine con le sue dovizie, con la sua prodezza, con il suo sacrificio all'irruenza della minaccia ottomana verso il bacino occidentale del Mediterraneo; anche se dopo il 1573 essa cessa di essere una grande Potenza, anche se dopo Westfalia, a cui pure dà tutta l'abile e volonterosa attività della sua acuta diplomazia — proprio mentre sanguina il suo ultimo dominio — non eserciterà più efficace influenza nel concerto delle Potenze europee.

Già dopo la pace del 1540 si prospetta alla Repubblica il poco eroico criterio, applicato spesso in seguito, di vincere od ammansire il nemico con tributi e doni; mentre essa, guardinga ormai e disgustata degli stessi amici, va orientandosi verso quel principio di neutralità, che, confermato dopo il disinganno di Lepanto, sarà per poco rinnegato tra la fine del XVII e il principio del XVIII secolo con rinnovate delusioni fino all'amarezza di Passarowitz.

Il criterio degli accomodamenti a base di oro e il principio della neutralità avevano essi stessi un movente economico: quello degli interessi commerciali in Levante, già fonte di vita e di potenza per la Repubblica, e che si volevano difendere e salvaguardare fin dove era possibile, in qualunque modo e con ogni mezzo: e dopo tutto non a torto.

4. — Nel quadro di siffatte direttive ed attività esplicate in questo campo dagli Stati italiani ed europei prende il suo posto la politica della Repubblica genovese, e soltanto in esso può avere la sua più giusta valutazione.

Una prima critica a Genova, nei suoi rapporti coi Turchi fu quella di averne cercato fin da principio l'amicizia e l'appoggio sia per ostilità ai Bizantini, sia per avvantaggiare i propri interessi.

Ma questa amicizia fu pure ricercata da altri: da Ladislao di Napoli, ad esempio, e, prima ancora, dalla stessa Venezia che strinse trattati con Orkan, Murad, Bajezid II (1355, 1384, 1390). Dopo gli aiuti portati dal Comune genovese al Conte Verde per la spedizione di Gallipoli contro gli Ottomani, chiamati in Europa dall'Imperatore bizantino, un accordo del Comune stesso con i Turchi venne stretto nel 1387. Ma fino al principio del quattrocento si può dire che l'opposizione genovese ai nuovi conquistatori sia in generale prevalente.

L'alleanza contro di questi formata subito dopo l'accordo ora ricordato; le ostilità verso Bajezid da parte di Pera sovvenuta dalla Repubblica; l'assedio

di Costantinopoli e della colonia genovese nel 1396; la spedizione in oriente del Bucicaldo su navi liguri; il probabile invito al terribile Tamerlano; sono tutti atti di ostilità, a cui si possono contrapporre — e certo non è poco — il servibile omaggio a Bajezid, vincitore di Nicopoli (1396), e il concorso dei Peroti al salvataggio degli scampati all'eccidio di Angora (1402).

Ma il secolo XV segna decisamente un periodo di politica che vuol essere prudente, e, se si vuole, lungimirante.

All'avversione verso i Greci pare si sovrapponga assai più viva la coscienza della potenza ottomana e del suo fatale divenire.

Colonie e commerci sono in gioco: e allora si corre ai ripari; si cerca di preparare situazioni favorevoli o almeno non del tutto pregiudizievoli. L'azione è complessa; perchè ormai fa d'uopo distinguere fra di loro il Comune genovese, propriamente detto, quello di Pera (che tende sempre più ad una assoluta autonomia e finirà per essere abbandonato a se stesso dalla madre Patria), le altre colonie e i possedimenti particolari, come quello dei Maonesi di Scio, senza contare l'attività *ex-lege* di privati dediti spesso alla guerra di corsa.

Dopo che i Peroti ebbero favorito il passaggio in Europa di Murad II nell'anno di Varna (1444), non vi è altro segno di lotta che la partecipazione dei Genovesi alla difesa di Costantinopoli: partecipazione quasi clandestina, essendo preoccupati quelli di Pera di conservare una insostenibile neutralità, pur trovandosi al comando delle poche milizie assediate un Giustiniani e intervenendo nella lotta altri Genovesi con le loro navi, come il Centurione e quel Maurizio Cattaneo che giunse a Bisanzio passando audacemente fra le navi ottomane (1). Caduta la città, il tentativo di salvare la situazione fallisce: le colonie si piegano prima al tributo e poi al dominio diretto, e solo quelle del Mar Nero presentano una tragica resistenza. Col 1475 tutto è perduto: rimane solo Chio sotto i Giustiniani, vassalli del Turco.

I propositi pontifici di leghe cristiane nel groviglio delle competizioni e delle discordie italiane ed europee, non smuovono S. Giorgio: ciò che del resto va detto anche per Venezia.

Quanto a Genova, tuttavia, devesi ricordare che la sua azione è ora spesso inceppata dalle frequenti signorie straniere; tanto è vero che essa, se fu l'unico Stato assente al Congresso di Mantova — e certo ciò accadde per volontà di Carlo VII, allora suo signore — sentì però il bisogno di mandare a Pio II messi segreti per sua giustificazione, facendo anche in seguito promesse che non poterono essere mantenute per i soliti mutamenti di go-

(1) C. MANFRONI, *Le relazioni fra Genova, e l'Impero Bizantino e i Turchi in « Atti della Società Ligure di Storia patria »* vol. XXXVIII, fasc. III, pag. 742.

verno o per eccezionali avvenimenti esterni, quale la guerra aragonese al tempo di Calisto III (1457).

Ad ogni modo nessun patto ebbero a stipulare i Genovesi con i Turchi; soltanto, poi, nel 1481 troviamo un loro effettivo contributo ad una lega contro di essi, in occasione cioè di quella pericolosa occupazione ottomana di Otranto, per la quale furono accusati, e forse a torto, di connivenza col Turco gli stessi Veneziani (1481), che si dice si fossero pure opposti ad un eventuale ricupero delle colonie genovesi (1).

Ben presto sorgerà, intanto, l'aspra contesa franco-absburgica e anche Genova sarà trascinata nel gorgo fatale.

Alleata di Spagna dopo il 1528, si trova di fronte la Francia e quindi anche la Turchia, da quella istigatale contro con odioso accanimento.

Venezia tende ora ad una sistemazione pacifica dei suoi rapporti con Costantinopoli; si difende con valore a Corfù, cede ingloriosamente alla Prevesa (1538) e si affretta alla pace del 1540, che veniva giudicata, non saprei con quanta ragione, un tradimento.

Da quest'anno al 1570 c'è per la Repubblica di S. Marco un periodo di stasi, mentre Imperiali Spagnoli e Genovesi proseguono la lotta più o meno fortunata con i mussulmani, nella quale campeggia la figura di Andrea D'Oria, anche se con le armi sa intrecciare talvolta, per mandato dello stesso Imperatore, l'astuzia e l'accordo segreto.

5. — E in questi anni si ha pure il tentativo di Genova per riallacciare i rapporti economici con i Turchi, neutralizzando l'azione ostilissima del residente francese nella capitale ottomana, sempre vigile nemico della Repubblica.

Cadono qui cioè la missione in Turchia di Francesco de Franchi (detto il Tortolino) nel 1556 e la sua seconda spedizione nel 1558 con l'ambasciatore Giovanni de Franchi e il bailo Nicolò Grillo, che doveva stabilirsi a Costantinopoli a tutela e incremento del commercio genovese, pur continuando il D'Oria a combattere il Turco per conto del Re di Spagna: piano ben architettato e abilmente condotto, ma che da ultimo falliva per l'irriducibile e violenta opposizione della Francia rappresentata sul Bosforo dall'implacabile ambasciatore De La Ville.

Il ministro detestava Genova non meno del suo sovrano. Non solo, egli diceva a Rostan Bassà, il mio Re non vuole far pace con i Genovesi, « ma li vuole tutti per morti et fare a suo potere, che non si conosca mai più dove sia stata quella città » (2). Induceva pertanto il Sultano a richiedere,

(1) MANFRONI, op. cit., pag. 754.

(2) « Relazione dell'ambasceria genovese, fatta dal segretario dell'ambasciata, Morinello »: pubblicata in MANFRONI, op. cit. doc. XXI, pag. 854.

per la concessione della pace già promessa, che Genova fosse amica dei suoi amici (i Francesi) nemica dei suoi nemici (gli Spagnoli): e gli ambasciatori genovesi furono costretti a ripartirsene in fretta. Ma tanta ostilità (ora che già ad insaputa dei Turchi, Enrico II stava trattando la pace con Filippo II) doveva essere certo fondata essenzialmente su ragioni commerciali, come osserva il Manfroni (1): ragioni che senza dubbio pesarono pure non poco sull'atteggiamento di Venezia verso l'antica emula, ora considerata come una indesiderabile intrusa.

La Repubblica di S. Marco con la pace del 1503, rinnovata con Selim nel 1517 e con Solimano nel 1520, aveva cercato di riassetare i suoi commerci, ritornando al suo intento con la pace del 1540, dopo l'infelice guerra iniziata nel 1537.

Essa aveva a Costantinopoli il suo bailo, che ebbe scambi di visite con quello genovese, il quale gli donò « certe damaschine confette », ricevendone in contraccambio « altre confettioni » di Cipro; ma se l'opposizione non ebbe neppure il tempo di manifestarsi, dato che c'era il De La Ville a fare la parte per tutti (compresa la stessa Spagna, che per tutt'altre ragioni non doveva essere neppur essa contenta della mossa di Genova), la ruggine non poteva mancare.

I Veneziani erano del resto il costante termine di confronto. Il Gran Visir rifiuta il regalo offertogli, lagnandosi perchè è troppo misero e il Tortolino gli osserva che « il presente è come sogliono fare i Veneziani » (2); ai Genovesi vien posto l'inaccettabile dilemma politico sopra ricordato, ed essi rilevano che l'ambasciatore era venuto a Costantinopoli, dopo gli accordi precedenti, « sopra cosa ferma e stabile et che Venetiani al medesimo modo de quali » era stato loro concesso la pace, « non erano astretti a simil conditioni ».

Quando Rostan Bassà lamenta che dai Veneziani i Turchi non hanno « utile alcuno » perchè, egli dice, « oltre che non ci danno niente, vengono le loro navi qua cariche di vetri », i ministri genovesi sono pronti ad affermare che le navi genovesi « non porteranno vetri, ma porteranno panni di lana e di seta et ducati d'oro »; ed anche ora hanno portato « ducati d'oro e non vetri » per comprare mercanzie, « i quali ducati resteranno nel paese » (3). E alla domanda se sarebbe Genova in grado di armare tante galee quante Venezia: « signore no, rispondono, perchè adesso non habbiamo tanto dominio quanto loro, il che ben fariamo se havessimo l'antico nostro Dominio, cioè Caffa, il Coppa, Trebisonda, Pera, Mettelino, Foglie vecchie e nuove, le Smirne, Cipri et altri luoghi in questo Levante. Gli è ben vero che fin 50

(1) Op. cit. pag. 778.

(2) Relazione cit. pag. 846.

(3) Relazione cit., pag. 868.

galee (con l'aiuto di Dio) le armeriamo facilmente. Et crediamo che varrebbero tanto nel combattere quanto 70 dei Venetiani e più » (1).

Intanto pochi anni dopo (1566) Chio, l'ultima colonia, cadeva anch'essa sotto il diretto dominio dei Turchi.

Ed ecco la guerra di Cipro, ecco Lepanto, vinta in gran parte per merito di Venezia, mentre Genova è presente con le galee comandate dallo Spinola, e con Gian Andrea D'Oria ai servigi di Filippo II. Su detta guerra è stato pubblicato in questi ultimi anni uno studio (2), pregevole sotto molti riguardi, in cui si dà una rivalutazione dell'opera del D'Oria in senso contrario alle conclusioni alle quali era giunta la critica precedente.

Comunque Venezia non potè certo lodarsi dei suoi collegati, e con la pace forzata del 1573 rientrava nella sua neutralità, schiva di ogni ulteriore contatto ed accordo con gli infidi alleati, preoccupata di evitare urti col Gran Signore, che è propensa piuttosto a cattivarsi col danaro e con i doni, avendo di mira particolarmente la tutela e il miglioramento della sua situazione commerciale in Levante.

Si affrettava perciò a rinnovare la pace con Maometto III nel 1595 e nel 1604 con Ahmed I.

6. — In questi anni gli Inglesi avevano pure ottenute dal Sultano le loro capitazioni (1574) e nel 1604 la Francia conseguiva nuove concessioni con le quali, mentre si riconosceva l'autonomia degli Inglesi e dei Veneziani, veniva stabilito che altre nazioni, fra cui i Genovesi, dovessero o potessero valersi nei loro traffici della bandiera del Re Cristianissimo.

Le opposizioni di Venezia a nuovi eventuali ed immancabili tentativi di Genova per avere il libero commercio nell'Impero Ottomano, dovevano ora divenire più aperte ed energiche.

La Repubblica di S. Giorgio certo non aveva abbandonato la sua antica aspirazione, e anche dopo il 1558 tenne a Costantinopoli suoi agenti (3).

La lotta fra i nobili antichi del Portico di S. Luca e nuovi del Portico di S. Pietro, chiusa con le leggi del 1576; la peste 1579; le agitazioni politiche

(1) Relazione cit., pag. 868.

(2) G. A. QUARTI. *La guerra contro il Turco in Cipro e a Lepanto, 1570-1571*. Storia documentata, Stab. Grafico G. Bellini, Venezia, 1935-XIII.

(3) Il Manfroni nota che all'agente Battista Ferraro si scriveva segretamente sotto il nome di Aurelio Santa Croce veneziano. La corrispondenza col Ferrari va dal 1562 al 1570. Si hanno anche lettere di Bregante Gregorio fra il giugno del 1571 e l'agosto del 1572 all'epoca di Lepanto. Le relazioni con Costantinopoli s'interrompono poi fino al 1665.

Di Aurelio Santa Croce abbiamo una lettera da Madrid (1578); un Giovanni Antonio Santa Croce fu agente di Genova a Venezia fra il 1573 e il 1580 (cfr. VITO VITALE, *Diplomatici e Consoli della Rep. di Genova* in « Atti della Soc. Lig. di st. patria », vol. 63).

interne e le congiure del 1576 e 1602, certo non giovarono ai piani di espansione economica; ma liberatasi dalla guerra con i franco-piemontesi nel 1625 e dalla congiura del Vacchero (1628), un nuovo impulso riceveva la vita genovese.

Fra il 1630 e la peste del 1657 è tutta una febbrile attività, un risveglio di antiche energie tendenti all'avvenire. Cadono in questo tempo l'erezione delle nuove mura (1630-32) con le Porte della Lanterna e del Bisagno ultimate nel 1643; la costruzione del Molo Nuovo (1638-42); i Magazzini del Porto-franco (1642); il Nuovo Armamento navale iniziato nel 1641: non poteva mancare il pensiero di rinnovare gli antichi traffici del Levante, riprendendo le pratiche del 1558.

Un certo padre servita, Giulio da Treviso, rivolgendo al Governo genovese una sua supplica, che veniva letta ai Collegi il 19 luglio 1655, ricordava che circa 25 anni prima, trovandosi egli a Costantinopoli, aveva avuto « notizia che si trattava a quella eccelsa Porta di aprir il commercio di Levante », come lo era « a tante altre famose nationi christiane, anco per l'inclita Nazione genovese; et so — egli scriveva — che se non fossero state le valide opposizioni de Francesi e *Venetiani*, che in quei tempi potevano il tutto, sarebbe senza dubbio riuscito il negotio ».

Ciò accadeva dunque verso il 1630, e alcuni anni dopo troviamo ancora allo studio diligente degli organi competenti la medesima vitale questione.

Dietro decreto del 20 novembre 1637 riferiva sull'argomento la Giunta della Marina il 20 luglio 1638 (1). In detta relazione si raccomanda particolarmente di condurre le trattative nella massima segretezza, « perchè se si penetrasse nell'orecchio de Francesi, *Venetiani* et Inglesi che hanno detto traffico libero, mediante il quale si sono fatti ricchi », certo ne nascerrebbero gagliarde opposizioni, dato che ogni concessione a Genova si sarebbe tradotta in una « diminuzione rilevante » dei loro negozi.

Più conveniente per i Genovesi sarebbe infatti il traffico delle diverse merci, e quanto ai panni di lana di Venezia che « veramente sono in maggior stima delli altri » se ne sarebbe potuto « tradurre la fabbrica in Genova a uso di quei di Venetia », come già taluno stava divisando.

L'avversione dei Veneziani — del resto naturale e spiegabilissima — era dunque assai viva quanto antica; e sebbene in realtà la vera formidabile nemica del commercio genovese di levante fosse stata e rimanesse sempre la Francia, tale restando anche per l'avvenire, tuttavia qui l'attenzione è proprio

(1) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Giunta del Traffico* 1/1015. — Di questo e di altri documenti citati nel cap. I mi limito per ora a mettere in rilievo soltanto quanto si riferisce a Venezia, ai fini del presente studio.

rivolta particolarmente a Venezia; tanto è vero che in altro punto della stessa relazione, sostenendosi la necessità di fornire subito della somma di denaro occorrente la persona da incaricarsi dell'affare, s'aggiunge che se si mandasse detta somma dopo effettuato l'accordo, « si potrebbe facilmente scoprire il segreto, et il tutto si tenterebbe indarno per i mali ufficij che interporrebbero *Venetiani* et altri ».

Il giorno 11 agosto dello stesso anno 1638 i Ser.mi Collegi deliberavano l'esecuzione del contenuto di questa relazione favorevole all'intrapresa delle trattative, delle quali però nulla si sa, ma che certo a nulla approdaron, se nel 1645, con decreto degli 11 di agosto, il Governo sottoponeva ancora agli Ill.mi e Prest.mi Deputati « ad sublevandas artes » — in quegli anni assai depresse — la considerazione se per mantenere ed aumentare il pubblico commercio « fosse espediente procurar l'introduzione del traffico nelle parti di Levante », ottenendo dal Sultano i privilegi già accordati ad altre nazioni, come corrispettivo della libertà di traffico da concedersi ai Turchi nel Dominio di terraferma della Repubblica.

Ora detti Deputati nella loro relazione del 20 febbraio 1646 ponevano due pregiudiziali all'esame della pratica, e cioè, oltre la necessità di « trovar forma con che proveder alla spesa », anzitutto quella di « ponderare se nella presente congiuntura, che si vede una guerra rotta dal Gran Turco, con la Repubblica di Venetia, et un trattato in piedi di lega, promossa da Sua Santità, frà Principi christiani, per oporsi à disegni dell'inimico comune, possa convenire alla Repubblica Ser.ma promover questo trattato per aprire un commercio, non introdotto sino a quest'hora, e metter qualche impedimento al poter entrar nella lega, quando potesse star bene il farlo, ò soggiacere all'inconvenienti, che dall'entrar in lega, sarian per risultare al nuovo comercio quando già restasse introdotto ».

Soltanto dopo aver deliberato su queste considerazioni fondamentali si sarebbe potuto in seguito pensare a tutto il resto. Il contenuto e il tono stesso della esposizione mostra chiaramente quale fosse il vero sentimento dei relatori, e come i loro animi si arrestassero riluttanti ad accordi con l'infedele di fronte al pericolo di Venezia e della Cristianità. Ed era questo un sentimento comune in Genova e non soltanto di qualche isolato patrizio; fatto che va ben rilevato tanto più in quanto, come è noto e come vedremo ancora, nessuno Stato cristiano era propenso a manifestazioni di sentimentalismo o di disinteresse, che non si riconoscevano neppure nel Pontefice.

7. — Il decreto del Governo dell'agosto 1645, a cui si dava esecuzione soltanto il 20 febbraio dell'anno successivo con una relazione che, non mostrando nessuno studio particolare, rivela forse un indugio dovuto alla

osservazione degli avvenimenti in corso, venne promulgato quando da poco (23 giugno) si era verificato lo sbarco turco a Candia.

Noi dobbiamo però tener conto di quanto chiaramente risulta dai fatti sopra narrati: non trattarsi cioè di una intavolatura improvvisata di nuovi negoziati, ma della prosecuzione di una pratica già da anni avviata, di un piano d'azione, che si era tenacemente cercato di attuare con sforzo ormai secolare e cure più assidue proprio negli ultimi tre lustri; di quel piano — teniamo ancora presente — che era stato ostacolato anche e particolarmente, come si riteneva, dai Veneziani, ai quali ora sarebbe pur stato più facile cosa sostituirsi (1).

Tuttavia i Ser.mi Collegi, che già, come vedremo, erano entrati in relazione con il Papa e indirettamente con Venezia per portare l'aiuto della propria flotta, non prendono affatto decisione di avviar negoziati coi Turchi, chè anzi sembra vogliano ora lasciar cadere la vecchia idea degli accordi con essi.

Infatti ai suddetti Deputati relatori ordinavano subito il 21 febbraio che « *ulteriores adhibeant diligentias* », valendosi anche di persone idonee affinché si potesse accertare « *utrum expediat negociationem proseguere* » e quali sarebbero state le spese necessarie.

Dal febbraio 1646 alla fine del 1647 durarono le consultazioni e gli studi dei Deputati « *ad sublevandas artes* »: un po' troppo veramente per l'urgenza della pratica e per l'entità del lavoro compiuto, quale risulta dalla loro nuova relazione presentata ai Collegi alla data del 19 dicembre.

La poca sollecitudine non era certo casuale. Anche in questa relazione, in cui si parla delle spese, dei benefici e dei danni relativi ai privilegi desiderati e della forma « *per avvanzarli* », il termine di confronto è sempre specialmente Venezia: si ricordano le sue arti fiorenti e i suoi commerci fra Spagna e Levante, la concessione dell'estrazione dei grani e del tener bailo in Costantinopoli, da richiedersi pure dai Genovesi insieme con la facoltà di spendere i ducaton di Loro Signorie Ser.me al prezzo di quelli veneti, non certo migliori in peso e bontà.

Ma a noi interessa qui particolarmente ricordare che fra i danni del negozio si rimarcava ancora l'inconveniente che poteva risultarne « *per il*

(1) Forse non era neppure del tutto spento il ricordo delle ostilità di Venezia nel 1625, quando, a detta del Capriata, la situazione dei Liguri « *era in Venetia a tale condotta che i mercanti Genovesi per l'odio manifesto, che era loro communemente portato, non osavano pel pubblico comparire. Ed eran grande le allegrezze, che da quella Nobiltà, e da quel popolo venivano fatte sulle novelle de' progressi dell'esercito della lega contro lo stato genovese* ». (PIETRO GIOV. CAPRIATA, *Historia*, Genova, 1638, 1649, 1683 vol. I, pag. 519). In realtà però Venezia fu da principio contraria alla guerra franco-piemontese contro Genova pur avendo poi a rammaricarsi gravemente per l'insuccesso dei propri alleati.

sentimento — scrivevano i relatori — che si è per haverne la Repubblica di Venetia, dal vedere che quando havria dovuto sperare della Repubblica nostra qualche sollievo ne travagli, che le vengono dati da nemico sì poderoso, si procuri sviarle il traffico per maggiormente indebolirla di forze e prender di questo qualche pretesto, che potesse risultare a danno de privati, che per conseguenza risulta anco a danno pubblico » (1).

Qui, a dire il vero, a me pare di vedere una preoccupazione non meno per i vantaggi dei privati cittadini di Genova che per l'offesa alle speranze e agli interessi veneziani, ritenendo che si voglia con queste parole alludere a coloro che avevano considerevoli capitali investiti nei depositi della Repubblica di S. Marco, e che avrebbero potuto subire qualche duro colpo, come effettivamente accadde, vedremo, più tardi.

Certo è tuttavia che, sebbene la citata relazione venisse dopo il fallimento degli accordi tentati con Venezia per la guerra contro i Turchi, come diremo a suo luogo, delle trattative con Costantinopoli non se ne fece più nulla.

Nessun provvedimento del governo troviamo a seguito di detta relazione; abbiamo anzi la prova indiretta dell'abbandono di ogni proposito al riguardo. Quel Padre Giulio da Treviso che abbiamo già ricordato, nella sua supplica del 1655 rammentava che « già dieci anni in circa humilmente » aveva offerta « la sua servitù » alla Ser.ma Repubblica « animato de poter fruttuosamente adoprarsi alla riuscita del sovradetto negozio con gli ottomani per la pratica » che aveva « del trattar con la Porta, peritia della lingua turchesca et altri vantaggi accidentali de amicitia e simili ». Il semplice esame dell'offerta e non un positivo incarico di trattare — il che è di molto rilievo per la valutazione delle intenzioni del Governo — era stato affidato ad Agostino Pallavicino, l'ex doge, e a Giovanni Stefano Balbi; ma essi, sempre secondo è affermato nella supplica, pur riconoscendo la pubblica utilità di questo « grande affare », avevano stimato « convenirsi di non trattare per allora per non dar da credere al mondo che si volessero profittare delle desgratie altrui e forse pensando con nuovi benefici, in tempi tanto urgenti cancellare affatto gli antichi livori, e rendersi obbligata una Repubblica christiana con altri riguardi de simil materia, e fu il tutto suspeso » (2).

L'offerta di questo Giulio da Treviso risale dunque al 164... ed è curioso

(1) Doc. cit. anche da RAFFAELE DI TUCCI, *Relazioni commerciali fra Genova e il Levante dalla caduta di Chio al 1720* (Boll. Munic. « La Grande Genova » 1929-VIII, pag. 8 dell'estr.). In questo articolo l'A. si vale pure di alcuni altri documenti, ai quali qui mi riferisco. Debbo notare al riguardo che le variazioni che si potessero osservare nel presente studio, sono fondate sopra un diretto riscontro dei documenti stessi.

(2) Questo passo della supplica è pure riportato dal DI TUCCI, art. cit. pag. 8.

notare come alcuni ritorni del Governo genovese all'esame del negoziato d'oriente (e proprio durante la guerra di Candia) coincidano con proposte e incitamenti che vengono da parte di Veneti. Tale è il caso di questo servita nel 1645 e nel 1655, e così più tardi (1665) quello di un certo Francesco Moreti, che era veneziano, sebbene si dicesse oriundo ligure. La Repubblica mostrò però sempre diffidenza per questi intermediari.

Abbiamo visto l'esito della prima supplica; così pure quella del 1655 i Signori Ser.mi sottoponevano, come dissi, alla Giunta di Marina, perchè riferisse « sentito se le parrà detto Padre »; ma nessuna altra traccia rimane della cosa. Quanto al Moreti la diffidenza verso di lui risulterà chiaramente espressa nelle lettere stesse dei Collegi.

E osserverò ancora che la coincidenza rilevata, ben lontana dal presentarci in quei suggerimenti uno stimolo o una causa del risvegliarsi o intensificarsi dell'attività governativa, non da altro certo deriva se non dalla opportunità delle circostanze, che si offrivano favorevoli all'intento.

Se a quanto abbiamo detto aggiungiamo le trattative per l'intervento di Genova nella guerra di Candia, delle quali tra breve parleremo, si vede quale valore abbia il comune superficiale concetto che si compendia nel giudizio sommario della Bernardy: « i più ostinati nella negativa [degli aiuti a Venezia], pur avendone le minori ragioni, furono i Genovesi, che aspettavano pazientemente la rovina di Venezia per entrare nelle grazie dei Turchi *col vantarsi di avervi contribuito, o almeno di aver fatto il possibile per non impedirlo*; e col tempo ci riuscirono » (1).

L'erroneità di tale affermazione risulta dal già detto e da ciò che esporremo in seguito. Certo non si vuol con questo esagerare un disinteresse e un altruismo che a nessuno degli Stati europei si può attribuire.

Tutti gli studiosi, compresa la Bernardy, conoscono bene ed hanno messo in rilievo gli egoismi, le diffidenze e talvolta l'aperta slealtà di grandi e piccole Potenze, la cui aspirazione più viva ed universale era quella di salvarsi magari a spese degli altri.

La stessa Repubblica di Venezia non va esclusa. E per vero, se il momento non fosse troppo grave e tragico, si presenterebbe un poco comico l'atto del bailo Giovanni Soranzo, che il 1° maggio 1645 si recava solennemente al molo di Costantinopoli per bene augurare (e rinfreschi vennero pure offerti dal Sopraproveditore Jacopo Riva all'isola di Tine) (2) agli armatissimi 82 legni

(1) AMY A. BERNARDY op. cit. pag. 21. — Il BATTISTELLA (op. cit. pag. 727) a proposito del mancato intervento di Genova accenna soltanto fuggacemente a « lotte intestine » e a « congiure »; altre furono però le cause.

(2) GIROLAMO BRUSONI, *Historia dell'ultima guerra tra' Veneziani e Turchi (1644-1671)*, Bologna, per Gioseffo Lunghi, 1674, I, p. 20.

turchi e ai 50 mila uomini che su circa 260 navi da sbarco salpavano per ignota destinazione, facendo voti in cuor suo, sebbene in fondo con debole speranza, perchè quell'uragano andasse ad investire o Malta o Sicilia o qualunque altra terra che non fosse Candia, dove invece il 23 giugno si effettuava in realtà l'attacco.

Non già, ben inteso, che si voglia pretendere nel Soranzo il desiderio che la sua patria dovesse funzionare come parafulmine proprio a vantaggio di quegli Stati cristiani, di cui ben conosceva tutta l'indifferenza per i dolorosi casi dei Veneziani, e in qualche circostanza, tutta la perfidia verso di essi; ma tale episodio va in ogni modo interpretato come manifestazione di un sentimento egoistico generale, al quale anche Venezia non sapeva nè poteva sottrarsi.

8. — E neppure Genova. La quale tuttavia aveva fin da principio, ed anche prima dell'inizio delle ostilità, sinceramente aderito ad un'azione comune e ad una comune difesa.

I formidabili preparativi dei Turchi, dopo l'insana e deprecata provocazione dei Cavalieri di Malta, avevano infatti da tempo messo in grande allarme molti Stati.

Il Papa Innocenzo X lanciava il suo appello ai Principi cristiani.

Genova non negò il proprio concorso, che anzi si dichiarava pronta a prestare e in misura considerevole; ma tale concorso subordinava al riconoscimento di quelle « onoranze », a cui da tempo aspirava e che le venivano tenacemente rifiutate.

Ed è questa appunto un'accusa mossa contro di essa. A quanto scriveva il residente veneziano a Roma, il Papa affermava che i « Genovesi che potrian somministrar più galere degli altri dodeci ò quattordecim al meno, s'han messo in testa di mercantare la Sala Regia con questi disturbi, che hà la cristianità » (1). È un'osservazione che effettivamente ripeterà sempre Innocenzo X anche con gli

(1) BERNARDY, op. cit., p. 20, nota 3.

Il contemporaneo BATTISTA NANI (*Historia della Repubblica Veneta* in Venetia, 1686, per Combi e La Noù (II, p. 38), se la sbriga con queste poche parole: « I Genovesi, che della loro squadra da Innocentio richiesti, produssero pretensioni importune di titoli, e posto nella Sala Regia del Vaticano, restorno regetti. »

Il Padre ALBERTO GUGLIELMOTTI (*La squadra ausiliaria della marina Romana a Candia ed alla Morea. Storia dal 1644 al 1699*, p. 19): scrive « La repubblica di Genova, sollecitata dal Pontefice ad armare le sue galere, propose subito le condizioni dei compensi, non solo per mare, ma anche per terra, e nella corte, e nelle cappelle, e al Vaticano, con tante pretensioni ad altrui discapito, che, non potute consentire, bisognò lasciare quei Signori da parte, e fare a meno del loro concorso ». Questo storico ricorda pure le molte altre competizioni, dispute e « meschine querele, tanto comuni, e tanto nocive nel seicento », che tardarono la spedizione di circa due mesi.

stessi rappresentanti genovesi; e per noi pure una siffatta ragione (che fu posta costantemente da Genova come condizione della sua partecipazione alla lega contro i Turchi), appare troppo sproporzionata alle necessità del momento.

Ma occorre che noi ci trasportiamo col pensiero nell'epoca storica a cui ci riferiamo, a quel secolo decimosettimo in cui l'etichetta, il formalismo, il decoro esteriore erano elementi essenziali nella comune concezione della vita; occorre tener presente che non diverso era il modo di pensare e di agire degli altri governi.

Senza uscire dall'argomento, ricorderemo come anche il Duca di Savoia fosse trattenuto dal concedere i suoi soccorsi dalla contesa con Venezia per il vuoto titolo regale di Cipro; contesa che venne però appianata più tardi (1662) derivandone alla Repubblica il vantaggio di qualche non trascurabile aiuto.

E d'altra parte, se non ci convincono del tutto le ragioni accampate da Genova nel condizionare il suo aiuto, ancor più strano ci appare il contegno di Venezia, che, bisognosa di soccorsi per i quali intavolava trattative con l'antica rivale, preferiva rinunciarvi pur di mantenere il suo rifiuto al riconoscimento delle formalità richieste. Rifiuto che può trovare esso stesso la sua giustificazione soltanto in quello spirito e in quelle idee del tempo, che rendevano così tenacemente cocciuti gli uni nell'ambire come gli altri nel negare onori e titoli.

Quanto tenace fosse la Repubblica di S. Marco in tale sua ripulsa si può rilevare anche da quello che seguì nelle differenze col Duca di Savoia, a cui sopra accennammo.

Con l'abate Vincenzo Dini, inviato nel 1662 a Venezia dalla Duchessa Madre, si componevano gli antichi dissensi, stabilendo che gli ambasciatori della Repubblica fossero alla Corte Sabauda trattati con le stesse formalità dei Nunzi pontifici e degli ambasciatori francesi e che si tornasse, nel trattare fra i due Governi e con i rispettivi ministri, allo stile e ai titoli in uso prima che fosse interrotta la corrispondenza. Scuse dovevano essere presentate dal ministro piemontese a Venezia e dal Duca stesso all'ambasciatore veneto che sarebbe stato destinato a Torino. Inoltre si convenne che « il libro del titolo Regio si proibisse con editto, che fu dato alla stampa, in cui si ordinava dal Duca, che tutti gli esemplari portati fossero al Gran Cancelliere, nè più alcuno se ne stampasse, o vendesse » (1).

Nè si creda che la Corte di Torino avesse rinunciato definitivamente a tutte le sue pretese, chè, pur inviando soccorsi contro il Turco, maggiori ne avrebbe prestati, se la Repubblica avesse acconsentito che i suoi rappresen-

(1) NANI, *Historia*, II, pag. 402.

tanti ricevessero presso le Corti estere un trattamento superiore a quello allora in vigore. Ma Venezia non si commosse e, come aggiunge il Nani, « il Senato persistè negli usi antichi, e ne' patti recenti ».

Anche più tardi, nel 1668, quando il Duca di Savoia richiamava il generale Villa da Candia con sensibile danno per la Repubblica, questa ben comprese che vera ragione ne era il proposito non chiaramente espresso di indurla « tra la necessità di sì duro cimento a rilasciarsi col Duca e co' suoi Ministri a qualche trattamento più largo di quello » precedentemente stipulato. Ma anche questa volta non si volle cedere e « il Senato sempre grave, e costante, mostrò di non avvedersene, e non volendo, che dall'altrui volontà la sua difesa pendesse » (1), assoldò un altro capitano.

Di fronte ad un così irremovibile contegno del Governo veneto che abbiamo voluto ricordare a cagion di raffronto, nessuna meraviglia se il Governo stesso, pur attraverso a qualche incertezza, finisse per rimanere sempre ostinato nel rifiutare ogni concessione alle aspirazioni genovesi in materia tanto gelosa.

E tornando al 1645, un'altra considerazione conviene fare, e cioè che le richieste di Genova non si riferivano ad una pretesa messa innanzi soltanto nella circostanza attuale, ma risalivano a molti anni addietro.

Da quando il Doge Nicolò Doria, per non essere da meno degli altri Principi, assunse nel 1580 il titolo di « Serenissimo », erano cominciati i dissensi, le quisquiglie, i ripicchi.

Nel 1637 per la prima volta si incoronava il Doge Agostino Pallavicini con corona reale, riformandosi in conformità tutto il cerimoniale; nel 1641, poi, pochi anni prima dall'inizio della guerra di Candia, la Dieta di Ratisbona confermava il decreto dell'Imperatore Ferdinando III, che riconosceva le prerogative introdotte dalla Repubblica per i suoi molteplici meriti antichi e recenti, nonchè per i « lauti soccorsi pecuniari in diversi tempi et adesso nelle occorrenze della presente guerra somministrati »; e in tal modo Cesare riusciva a spillare come segno di riconoscenza un nuovo donativo di 20 mila doppie per la « guerra contro gli eretici » (2).

Subito dopo Ladislao VII di Polonia per primo si atteneva a tale decreto nell'invitare il Pallavicini alle nozze della sorella (3). E in seguito anche il re Carlo I d'Inghilterra adoperava il titolo di Serenissimo scrivendo a Giovan Battista Lomellini, Doge nel biennio 1646-48 (4).

(1) *Ibid.*, II, pag. 462. — Il BRUSONI (op. cit. II, pag. 201) suppone che causa del richiamo fosse l'invidia degli emuli del Villa alla Corte di Torino.

(2) P. LUIGI LEVATI, *Doghe biennali di Genova dal 1528 al 1699*, parte II pag. 56, 67.

(3) *Ibidem.*

(4) *Ibidem*, pag. 104. — Non però « per la prima volta » come scrive il Levati, dal momento che il Della Torre parlava di detto riconoscimento fin dal 1645 (cfr. cap. seguente).

Ma gli Stati italiani non volevano acconciarsi nè ai desideri della Repubblica di S. Giorgio, nè ai decreti imperiali. E non era da meno degli altri Principi il Pontefice (1).

A Roma trattavano la pratica i ministri genovesi: l'ambasciatore Agostino Centurione, che aveva avuto nel 1642 istruzioni al riguardo, e il suo successore Maurizio Giustiniani negli anni 1643-44, finchè con istruzioni del 27 marzo 1645 veniva destinato a questa Corte, come inviato straordinario, il valente giureconsulto Raffaele Della Torre.

Non era dunque, ripeto, un affare nuovamente impostato, una pretesa senza alcun fondamento accampata all'improvviso per strapparne la concessione, sfruttando la gravità di questo momento di crisi e di pericolo.

(1) Fin dal tempo del dogato di Gio. Stefano Doria (1633-35) si era deciso in Genova di non inviare più ambasciatore di ubbidienza ai Pontefici di nuova elezione, se non fossero stati ricevuti in pubblica udienza nella sala regia (P. L. LEVATI, *Dogati biennali, 1528-1699*, II, pag. 18).





CAPITOLO II.

La questione delle « onoranze regie » e il mancato intervento genovese nella guerra di Candia (1645-1646).

- 1. La missione a Roma di Raffaele Della Torre per la « sala regia » e le richieste pontificie per la guerra contro il Turco (1645). — 2. Suggesti del Della Torre: il capitale genovese e le finanze pontificie; le nipoti del Papa. — 3. Le « onoranze regie » condizione dell'intervento genovese. — 4. La questione della « precedenza » fra Genova e gli Ordini di Malta e S. Stefano. Recisa opposizione di Venezia e indifferenza del Papa per la causa veneta. — 5. Accuse contro la Repubblica e inconcludente riesamina della pratica di Venezia da parte del Governo genovese. — 6. Nuovi approcci per la campagna del 1646. — 7. Il convegno del Della Torre con l'ambasciatore veneto a Roma e un suo scritto sulle « onoranze regie ».*

1. — Due commissioni erano state affidate al Della Torre.

Una, segreta, mirava ad ottenere l'intercessione del Papa presso S. Maestà Cattolica per eliminare gli aggravi che i ministri regi cagionavano a Genova negli affari del Finale, come quello che ultimamente gli otto Protettori del banco di S. Giorgio avevano subito dal Governatore di Milano in conseguenza della confisca di due barche finalesi colte a frodare i diritti nel mare di Savona.

L'altra commissione, palese e principale, riguardava le « onorevolezze regie » che la repubblica desiderava conseguire da S. Santità, richiedendo innanzi tutto che i suoi ambasciatori d'ubbidienza fossero ricevuti e uditi nella sala regia con tutti gli onori concessi a ambasciatori di teste coronate e dei maggiori Potentati d'Italia, senza di che non sarebbe stato possibile prestare l'ossequio solenne dovuto alla Santa Sede nella persona del nuovo Pontefice Innocenzo X (1644-1655).

Il gentiluomo non aveva avuto quindi incarico di patteggiare queste prerogative con la concessione di galee, questione che si affacciò solo dopo il suo arrivo a Roma e che non era perciò compresa fra le incombenze delle sue istruzioni.

Anzi lo stesso Della Torre nella sua lettera del 7 maggio (1) lamentava per l'appunto che « quel concetto apparente, et alle volte seguito nella Repubblica, che non convenga mettere al punto i Principi grandi per ottenere l'intento nelle occorrenze » fosse stimato a Roma « quasi ridicolo », ritenendosi inefficace il semplice principio di giustizia, su cui i Ser.mi Signori fondavano le loro istanze. I cardinali nazionali ed altri prelati di Roma deploravano vivamente che si fosse perduto l'occasione di approfittare delle strettezze in cui si era trovato Papa Urbano VIII per ottenere da lui quanto si desiderava; e così la pensava lo stesso card. Giustiniani « benchè, aggiungeva il M.co Raffaele, sì tanto eccelso e tutto spirante concetti di pietà, che a me parve un altro Baronio ».

E inutilmente a tali critiche egli replicava, per giustificazione dell'operato dei Ser.mi Signori, che essi « seguitando i costumi de loro Predecessori » erano « soliti di prestare i servitii alla Santa Chiesa, e non venderli o permutarli ».

Ma questa volta, per vero, si era ben decisi a non cedere e a far valere quelli che si ritenevano i diritti della Repubblica. Nella prima lunga udienza ottenuta da Innocenzo X, il residente aveva cercato di mettere ben in rilievo l'ordine, la sicurezza e la forza dello Stato: la riviera densamente abitata e ben difesa dalle popolazioni a cui erano state date le armi; il Regno di Corsica ben munito nei suoi porti principali e protetto dalla natura stessa e del suolo e del popolo; le forze marittime in via di grande sviluppo. Il Pontefice si interessò particolarmente del caratteristico armamento delle galere di gente libera (2) instauratosi di recente con pieno successo, a fine di rinnovare l'antica « professione marinairesca della nazione ».

La riforma, rispondente alle antiche tradizioni genovesi, era stata introdotta dal Doge Agostino Pallavicini (1637-1639), il medesimo che aveva posto alla Lanterna la prima pietra del nuovo molo, e, dopo i primi esperimenti privati, dallo Stato stesso era venuto l'impulso a tale sistema.

Decisivo incremento aveva avuto la marineria sotto il dogato del Ser.mo Gio. Agostino De Marini (1641-1642) che istituì all'uopo una speciale Deputazione, riuscendo in breve tempo a far armare venti galee con il contributo di privati, comunità delle Riviere, Confraternite e Collegi (3).

(1) A. S. G., *Lettere Ministri, Roma*, busta 14/2355 (a. 1645)

(2) Le altre erano dette « di catena » ossia con ciurma di gente forzata.

(3) Delle galere del nuovo armamento, la prima venne fatta costruire dall'ex Doge Giacomo Lomellini, un'altra dal marchese Anton Giulio Brignole Sale che la dotò di 10.000 lire,

Ora S. Santità si mostrava curioso di conoscere « come si maneggiava una tanta macchina, la quale non poteva essere usata da alcun altro Principe della Christianità ». E il Della Torre, fornendogli spiegazioni in proposito, affermava che, come nei due anni precedenti molte navi erano state armate, altrettanto si sarebbe fatto in quell'anno, volendo certo con ciò mostrare la capacità di costituire una grossa armata pronta a tutti i bisogni, e, in ultima analisi, il merito e il diritto di così saldo Stato a pretendere il titolo regio, che ad esso derivava altresì dal Reame di Corsica. Le informazioni del gentiluomo genovese ebbero il loro immediato effetto.

Tre giorni dopo il Monsignor Tesoriere, recatosi presso il Della Torre, lo pregava di scrivere a nome di S. Santità ai suoi padroni perchè unissero le loro galee a quelle degli altri Principi contro l'Ottomano. Al Ministro parve quella un'ottima occasione per conseguire le onoranze ambite; occorreva pronta e illimitata offerta, senza impegno però, in modo che, non risultando di convenienza pubblica, fosse possibile non eseguirla (1).

Il Governo genovese rispondeva subito (2) meravigliandosi anzitutto che cosa di tanta gravità non venisse trattata direttamente dal Pontefice, ed annunciando nello stesso tempo la deliberazione del sollecito armamento di dodici galee, sei « di gente sciolta » e sei « di gente da remo ».

Tuttavia si avvertiva il gentiluomo di tenersi sulle generali, dichiarando essere essi Ser.mi Signori « sempre li stessi » quali erano stati i loro maggiori e con la stessa devozione per la Santa Sede; che la pratica doveva essere esaminata con tutte le procedure proprie delle repubbliche, ma che si sarebbe procurato di andare incontro al desiderio di S. S.tà. Circospezione usasse poi con i ministri, « parendo che le pratiche secondo i loro momenti si habbino a trattare da chi conviene e che vadi molto pesato e ritenuto per non dar occasione di protesta che talvolta si prendono su le parole ».

una terza dallo stesso Doge G. Agostino De Marini; altre furono armate dalla Casa Pallavicini, dai Negrone, dai Rebuffo, ecc. Il Collegio dei Giureconsulti elargì 10 scudi d'argento per ogni galera che veniva varata, quello dei medici « dieci luoghi in S. Giorgio » quello dei Notari 25.000 lire, le dame vedove « molte offerte ». Anche nelle città e paesi del dominio, destò un gran fervore un'impresa sì importante per il commercio. Savona pensò ad armare interamente due galee; Chiavari armò per suo conto una nave, lo stesso fece Novi. San Remo diede L. 40.000, Sarzana L. 24.000, Val Polcevera, Sestri Levante L. 20.000, Sestri Ponente uno scaffone, Lerici 12.000 lire, così pure Ventimiglia, e così altri e altri paesi e comunità. Persino gli umili rivenduglioli detti *Bazariotti* « in numero di 75 si sono volontariamente tassati di scudi 10 l'anno in perpetuo per ciascheduno, obbligandosi inoltre di servire per rematori ogni qual volta che farà di bisogno, con la sola ragione senz'altro soldo. » (P. L. LEVATI, *Doghe Biennali di Genova, 1634-1699*, pp. 68-69).

(1) A. S. G., *Lettere Ministri, Roma*, busta 14/2355, R. Della Torre al Governo, dispaccio 14 maggio 1645.

(2) A. S. G., *Litterarum*, reg. 129 1905, lettera del Governo, 19 maggio 1645.

Si insisteva intanto sulla questione delle « onoranze » e mentre si inviavano al Della Torre nuove credenziali col titolo di « gentiluomo residente », affinché, uniformandosi al formalismo della Corte e del Papa, ne ottenesse più facilmente le udienze, gli si dava pure incarico di intendere, mediante qualche « torcimano », se fosse necessario giungere alla meta col danaro, provvedimento che si sarebbe stati disposti a proporre al Minor Consiglio, ove si fosse trattato di somma moderata (1).

2. — Questa stessa faccenda degli onori regi, il M.co Raffaele da parte sua cercava di portare innanzi, mentre attendeva le laboriose deliberazioni della complessa macchina oligarchica sulla proposizione del Papa, il quale gliene richiedeva impaziente la risposta. Egli s'avvide però subito che la resistenza era assai dura, avendogli osservato S. S.tà che era quella una pratica che portava con sè molte considerazioni specialmente riguardo agli altri principi e « che le novità erano pericolose e da schivarsi in somiglianti materie » (2).

Il ministro genovese si studiava di penetrare per quali vie si potesse piegare il Pontefice. Ed egli pure pensava che il denaro fosse una buona leva. Aveva già osservato che Innocenzo X non temeva la minaccia turca per lo Stato pontificio e nemmeno per Malta, ben munita, essendo piuttosto la sua preoccupazione rivolta alla Sicilia mal difesa. Ma egli riteneva comunque che il presente armamento fosse stato dal Papa deliberato a fine di evitare le ripetute istanze imperiali per ottenere denaro (3). Ciò che infatti più angustiava internamente il Papa non erano i Turchi, ma le spese, « dove per lo contrario era inclinatissimo et incaminato ad arricchire la Casa » (4).

Ora due vie egli suggeriva per facilitare il raggiungimento dello scopo. Una era che i particolari genovesi si trattenessero dal fare nuovi impieghi colà: ne avrebbero ricevuto così il duplice vantaggio che col bisogno sarebbe aumentato « di credito l'effetto loro » e nello stesso tempo la reputazione dell'intera nazione, conoscendosi che senza di essa non si poteva « instradare a buon fine la pecuniaria » in quella Corte. Si conferma con ciò il fatto che ancora dovremo rilevare, dell'importanza fondamentale che aveva il capitale genovese nelle finanze dello Stato pontificio. Al qual proposito riferiva anzi il Della Torre quanto da una « persona grave » gli era stato detto: « tutti i Pontefici cominciano il loro governo con aborrimento verso la nazione nostra, ma il finiscono tutti con favorirla, conoscitone dall'esperienza

(1) *Ibid.*, il Governo al Della Torre, 26 maggio 1645.

(2) *Lettere Ministri*, Roma, busta 14/2355, Della Torre al Governo, 28 maggio 1645.

(3) *Ibid.*, lettera del Della Torre, 7 maggio 1645.

(4) *Ibid.*, lettera del 21 maggio 1645.

il bisogno » (1). Giudizio non del tutto lusinghiero per i Genovesi — come tanti altri, più o meno equi, antichi e moderni — ma storicamente interessante.

Un'altra via sarebbe stata quella di guadagnarsi qualche influenza nella casa del Pontefice. Tre erano i suoi nipoti, il cardinale padrone Panfilio e i principi Ludovisi e Giustiniani che avevano sposato due sorelle nipoti di Innocenzo, in grande emulazione fra di loro.

La « Giustiniana, osservava il Della Torre, vanta la maggiore età, la fecondità e la inclinazione del papa », la « Lodovisia » l'essersi maritata durante il pontificato, il maggior lustro del consorte (2), verso il quale più sensibili erano le dimostrazioni del Papa e della Corte. Tuttavia ritenendo che la prima, per la vivacità sua e la fortuna del Giustiniani, potesse da ultimo prevalere, avrebbe voluto che essa, come nobile della Repubblica genovese per parte del marito, entrasse in competizione con la principessa sorella, riconosciuta dagli ambasciatori veneti per nobile veneziana « con lo stesso riguardo del principe Lodovisio marito di lei »; e come detti ambasciatori avevano cercato di promuovere tutti i vantaggi della loro Repubblica quanto ad onori, così caldo interessamento mettesse la principessa Maria Giustiniani a favore della Repubblica di Genova. Orbene, perchè i ministri veneti erano soliti regalare la Ludovisi di preziosi gioielli non senza disappunto della sorella, sarebbe stato opportuno con qualche regalo in nome pubblico acquistare il più deciso appoggio di questa (3).

Non credo che il Governo genovese accogliesse questa proposta; ad ogni modo essa ci porta nel centro della questione, in quanto la principale opposizione alle ambiziose aspirazioni di Genova pare provenisse proprio da Venezia, di cui il Papa stesso doveva subire l'influenza, come risulta dall'ulteriore svolgimento dei rapporti che stiamo esaminando.

3. — Al Della Torre si confermava intanto da Genova che colà si dava opera all'allestimento delle galee, le quali avrebbero potuto avere utile impiego anche per la difesa della causa comune, e lo si incaricava di mostrare al riguardo tutta la premura e la riverenza verso il Pontefice, non però in termini di obbligazione (4).

La pratica infatti non aveva ancora, dopo tanti giorni, compiuto il suo corso nei Consigli della Repubblica, e il ministro, mentre avisava che difficilmente si poteva « significare a bastanza » la grande riputazione che la

(1) *Ibid.*, lettera del 21 maggio 1645.

(2) Nicolò Ludovisi, principe di Venosa, Generale di Santa Chiesa: fu anche Signore di Piombino.

(3) *Lettere Ministri, Roma* 14/2355, Della Torre al Governo, 4 giugno 1645.

(4) *Litterarum*, reg. 129/1905, lettera del Governo, 3 giugno 1645.

notizia del forte armamento navale procurava alla Repubblica in tutta la Corte, pressato continuamente dal Papa, che era sempre in viva attesa, sollecitava la risposta all'istanza trasmessa (1).

Il 10 giugno gli si inviava finalmente dal Governo una esplicita risposta. Ed anzitutto, ad un suo suggerimento precedente di doversi fare l'offerta a S. Santità « prontamente e liberamente », si obiettava che l'esperienza del passato aveva dimostrato come i servizi che si prestano con spontanea liberalità riescono sì generosi, « ma di poco o niun profitto per chi li fa », però che più non si apprezzano i benefici una volta ricevuti; onde non si vedeva come si sarebbe potuto conseguire quanto desideravasi senza valersi della presente occasione. Gli si comunicava pure che la pratica era stata portata innanzi al Minor Consiglio, e che da questo si era rilevato non aver fatto S. S.tà una domanda formale di soccorsi, ma solo aver cercato di conoscere i modi con cui la Repubblica stimava di potersi opporre all'armata ottomana; perciò, quando il residente fosse da lui o da altri interrogato in proposito, rispondesse che a Genova si lavorava intensamente per l'armamento non solo delle dodici galee già deliberate, ma di quante altre fosse stato possibile preparare, allestendo pure, se necessario, alcuni vascelli di alto bordo. In ogni modo facesse ben comprendere al Papa che tali forze sarebbero state apparecchiate « nella maniera che maggiormente desiderasse », purchè fossero stati concessi gli ambiti onori regi, a cui per giustizia e per molte ragioni aveva diritto la Repubblica (2).

Il Della Torre si affrettava a comunicare la cosa al Pontefice, il quale, pur comprendendo la fermezza della condizione posta dalla Repubblica, manifestava tuttavia il desiderio che fosse stata fatta offerta pura e semplice, dato che quelli « non erano tempi, che tutto il mondo era in moto oppugnato da turchi, e da heretici che pur troppo prevalevano, di trattare di honorevolezze, con il che avrebbe messo sossopra tutti i negoziati d'altri Principi ».

Conveniva in parte il residente in questo giudizio; ma subito affermava di ritenere che « a chiuder la bocca agli emoli e detrattori della Repubblica », fosse appunto propizia al riconoscimento delle sue aspirazioni l'attuale occasione, in cui, sebbene più lontana di tutti dal pericolo, essa Repubblica era pronta ad opporre tante forze al nemico, laddove altri Principi — aggiungeva — « che vi sono in mezzo, et a quali vien concesso ogni cosa, si fanno lecito di star a vedere ». Il Papa osservava che i Veneziani (poichè ad essi alludeva il Della Torre) procedevano guardinghi per timore del Turco; al che replicava l'altro non voler essere così temerario da entrare nei consigli di « tanto prudente » Repubblica per giudicare « come fosse buona sicurezza

(1) *Lettere Ministri*, Roma, busta 14/2355, lettere 6 e 11 giugno 1645.

(2) *Litterarum*, reg. 129/1905, lettera del Governo, 10 giugno 1645.

il lasciar crescere maggiormente nelle viscere del cristianesimo il nemico comune senza opporseli»; ma che tuttavia non vedeva la ragione per cui — egli diceva — « quando il Turco minacci altri Potentati sia lecito a S.ri Veneziani starsi a vedere, e quando sono minacciati i stati loro, li paia ragionevole, che dagli altri si formi crociata per sovvenirli » (1).

Per rendersi conto di queste affermazioni del residente genovese occorre tener presente che quando il 18 giugno si svolgeva il colloquio qui ricordato, non era ancora avvenuto lo sbarco di Candia e la spedizione turca era sempre un'incognita. Effettivamente il bailo Soranzo, da principio spaurito alle prime nuove degli armamenti dell'Ottomano, rassicurato poi da questo con perfida astuzia sulle proprie intenzioni amichevoli verso la sua nazione, aveva finito per suggerire al Senato di non procedere a preparativi per la difesa, tali da destare la suscettibilità dei Turchi, che potevano adontarsene (2).

Nè il Senato aveva in realtà bisogno di siffatte raccomandazioni, poichè, un po' per l'erario dissestato, un po' per indolenza, non mostrava nessuna intenzione di prendere seri provvedimenti precauzionali, nella speranza che la valanga andasse a colpire qualche altro Potentato: Malta, ad esempio, secondo aveva fatto credere il Sultano (3).

Intanto il Della Torre scriveva il 26 giugno che S. S.tà lo aveva chiamato per comunicargli la nuova avuta poco prima dell'arresto del bailo veneto avvenuto ultimamente a Costantinopoli; fatto che significava chiaramente il malanimo del Sultano contro la Cristianità tutta, « non in altro fondato maggiormente, che nella disunione dei Principi »: l'incaricava quindi di avvertirne il suo Governo.

E il ministro genovese, che, come vedemmo, accusava i Veneziani di quell'egoismo che era in fondo universale, si consolava osservando al Pontefice che nel male questo forse c'era di vantaggioso per tutti, che cioè i Signori Veneziani potessero alfine conoscere quanto si dovessero « fidare

(1) *Lettere Ministri*, Roma, busta 14/2355, lettera 18 giugno 1645.

(2) BERNARDY op. cit., p. 12.

Il PASTOR (*Storia dei Papi*, XIV, parte 1^a, p. 265) sulla base di una relazione del Grémoville, ambasciatore francese a Venezia, scrive dei Veneziani: « Si trovava strano che essi [Veneziani] credessero che tutta la Cristianità dovesse radunarsi alla loro difesa, mentre essi stessi ad altri, come per esempio ai Cavalieri di Malta, in una disfatta simile, avevano negato ogni appoggio ».

(3) Veramente il Doge Francesco Erizzo e il cav. Vincenzo Guffoni sarebbero riusciti a persuadere il Senato considerando « che come era sano consiglio munire accortamente le cose proprie, e disporre le migliori difese, così non compiva tirarsi addosso potente nemico col far pompa d'armi et ostentare le forze Esser quasi desiderabile, che la tempesta cha minaccia il campo Christiano, si scarichi à Malta, dove la resistenza generosa dei Cavalieri promette sicura difesa; e se pure in altra parte d'Italia cadesse, i Principi sarebbero dal proprio pericolo sollecitati al soccorso. » (NANI, *Historia* II, pag. 124-125).

nella fede dei Barbari, con essere costretti a non abbandonare la causa comune per troppa tenacità di non avventurare la privata, con tanto maggior frutto, quanto che essi più di ogni altro Principe Cristiano avevano le forze pronte alla difesa » (1).

Il cardinale Panciroli gli aveva spiegato l'arresto del bailo come una misura dei Turchi rivolta solo ad impedire che egli potesse fornire informazioni su quanto avveniva in quei momenti sul Bosforo; ma il ministro considerava insussistente tale interpretazione dovuta certo a reticenze dei Veneziani, che miravano a nascondere la verità, non volendo mostrarsi « tanto bisognosi d'aiuti ».

Ma quando il 23 giugno la flotta ottomana comparve di fronte alla Canea, le cose cambiarono aspetto: il Leone si ridestò dal suo torpore e la Repubblica lanciò le sue invocazioni di soccorso contro il nemico comune ai Principi cristiani, che però, a dire il vero, poco o nulla s'incomodarono per essa.

Il Della Torre, vedendo appunto avverarsi quanto aveva predetto, rilevava che i Signori Veneti, « i quali mentre si parvero assicurati si tiravano da parte », ora invece « nelle minaccie » avevano « cambiato concetti », pur essendo il bene comune sempre lo stesso (2).

Egli ignorava però che Venezia non aveva accettato la proposta di ottenere la garanzia ottomana sui suoi domini a patto che avesse promesso di non porgere aiuti a quel Principe cristiano che il Sultano volesse attaccare (3), e neppure era in grado di prevedere i sacrifici e gli eroismi in cui si sarebbe prodigata la Repubblica nella lunga guerra imminente.

Tuttavia occorre pure tener presente, dal punto di vista degli interessi genovesi, che fra i Principi che si opponevano alle onoranze regie richieste dalla Repubblica di S. Giorgio, come aveva lasciato intendere anche il Papa nei suoi rifiuti, (4) la più tenace era appunto Venezia; per cui veramente sembrava « dura cosa » che mentre da essa provenivano i « maggiori ostacoli » a Genova, si potesse poi invocare, nel bisogno, l'aiuto di quest'ultima in nome dell'utilità comune.

Le opposizioni della Repubblica veneta al riguardo risalivano al secolo precedente, essendo giunti i due Stati nel 1595 persino ad una vera rottura (5).

(1) *Lettere Ministri, Roma*, busta 14/2355, lettera 26 giugno 1645.

(2) *Ibid.*, lettera 9 luglio 1645.

(3) BERNARDY, *op. cit.*, p. 20, nota 6.

(4) *Lettere Ministri, Roma* busta 14/2355, Relatio m. Raphaeli de Turri, p. 5.

(5) In una relazione della Giunta di Giurisdizione del 1684 si legge: « Fu con Venetia interrotta la corrispondenza l'anno 1595, perchè a misura delle innovazioni fatte da altri Principi, fu qui preteso di migliorare i trattamenti havuti molto inferiori per l'addietro; la guerra di Candia aprì la congiuntura per sopire questa differenza » (A. S. G., *Giunta della Marina*, filza 30 1660-1795).

La questione tornava ora sul tappeto. E poichè il Papa osservava che « ognuno faceva i fatti suoi », il Della Torre replicava che ciò era più che ragionevole, quando però i Veneziani non impedissero quell'utile altrui, che non recava loro alcun danno, e che anzi poteva riuscire ad essi stessi di vantaggio, dato che « l'uguaglianza non toglie l'ordine », ritenendo egli che in ogni caso i suoi padroni non avrebbero avuto difficoltà nel cedere la precedenza ai Veneziani.

Coloro infatti dai quali Genova pretendeva il riconoscimento della subordinazione al proprio stendardo erano i Maltesi e i Fiorentini (ordine di Santo Stefano); riconoscimento — egli diceva — che essi ben dovevano allo Stato genovese, trattandosi soltanto di « Religioni » (1).

4. — La questione spinosa della precedenza era stata appunto affrontata in quella stessa udienza da Innocenzo X.

Questi aveva fatto chiamare il Della Torre per esporgli la gravità della situazione e le sue speranze nel concorso delle galee della Repubblica, le quali, con cinque promesse dalla Spagna e quelle di Malta e Firenze avrebbero potuto costituire una flotta considerevole. Ma poichè aveva ben conosciuto che così bella unione poteva essere ritardata o addirittura impedita da « questi benedetti pontigli di precedenza », gli era riuscito di trovare il mezzo per eliminare ogni inconveniente del genere, stabilendo che nessuna squadra portasse altro stendardo che quello papale, al quale tutti erano subordinati.

Al che rispose il residente non risolversi in tal modo la difficoltà, in quanto rimaneva sempre la questione dei posti da assegnarsi alle capitane e ai gagliardetti nell'armata; osservazione che faceva rimanere S. S.tà, professantesi ignaro di termini marinareschi, alquanto più tiepido nel suo divisamento. Di fatto il Governo Ser.mo, avvertendo il Della Torre che veniva attivamente proseguito l'allestimento delle navi con l'aumento di sei galeoni da guerra, già gli aveva pure riconfermata la risoluzione di rimanere irremovibile nella condizione posta all'offerta delle galee, dato che non sembrava prudente, come altra volta aveva notato, di lasciar sfuggire l'occasione maggiormente propizia col crescere del bisogno, passato il quale, e « scordato S. S.tà del beneficio, come avviene », si sarebbero ripresentati i soliti ostacoli delle opposizioni degli altri Principi (2).

Ora si lodavano le osservazioni mosse dal ministro a riguardo della bandiera, aggiungendo che le galee della Repubblica non avevano « mai

(1) *Lettere Ministri, Roma*, busta 14-2355, lettera 9 luglio 1645.

(2) *Litterarum*, reg. 129/1905, lettera del Governo 7 luglio 1645.

abbattuto stendardo in luogho veruno » e che, caso mai, l'avrebbero dovuto fare Firenze e Malta. Ad ogni modo restava sempre la difficoltà relativa ai posti delle galee capitane nell'armata, e a quello dovuto al generale nelle assemblee e nei consigli, essendo ben deciso il Governo ad esigere la precedenza su Toscana e Malta, tanto più tenuto conto del numero delle navi offerte (1).

Il residente trasmetteva intanto a Genova il breve di Innocenzo del 12 luglio, con cui ufficialmente si richiedeva l'aiuto della Repubblica per la comune difesa (2).

Nella lettera di accompagnamento al breve pontificio il ministro informava di aver insistito presso il Papa sulla considerazione che le Loro Signorie dovevano essere compatite « se avessero mostrato minor prontezza in cose tanto gravose, quanto era l'apparecchiare armata a beneficio di coloro, che si scoprivano tanto repugnanti e contrarij a pratiche solo di apparenza e che a loro non erano punto di nocumento ».

Ma per quanto egli cercasse per più di un'ora di piegare il Papa alle convenienze della Repubblica, facendo presente che le grazie accordate sarebbero riuscite « a maggior splendore di Santa Chiesa »; che occorreva animare i cittadini a contribuire col proprio denaro all'armamento; che era quello il momento propizio a superare le temute opposizioni degli altri Principi alle richieste di Genova; nulla aveva ottenuto, evitando sempre S. S.à di lasciarsi portare all'esame di detta pratica.

Anche il card. Panfilio gli aveva fatto presentare i suoi incitamenti perchè la Repubblica unisse le proprie galere a quelle pontificie e di Firenze, che dovevano salpare per Napoli e Sicilia, dove si sarebbero accompagnate con la squadra del re Cattolico, consegnando, a tal riguardo, anche un breve al card. Durazzo. E il Della Torre, mentre per mezzo del Signor Giacinto Massa, maestro di camera del cardinal nipote, si studiava di raccomandare a quest'ultimo la tutela della propria causa presso la Santità di Nostro Signore, gli faceva pure ripetere il solito motivo: dipendere l'indugio non da minor ossequio verso il Papa o da scarsa premura per la causa comune, bensì « dalla durezza dei Signori Veneziani, i quali anche in termini di tanti bisogni si scoprivano tanto contrarij all'honorevolezze dovute » alla sua Repubblica.

E a lui faceva ripetere le aspre parole pronunciate di recente dall'ambasciatore veneto, secondo quanto aveva appreso da fonte sicura. Avendo infatti il Papa notificato a questo ministro la risposta data al Della Torre: non esser questo tempo di trattare di preminenze, egli avrebbe aggiunto che « non era adesso nè sarebbe mai ». Il « jamais » del Veneziano aveva maledettamente

(1) *Ibid.*, lettera del Governo 14 luglio 1645.

(2) *Lettere Ministri, Roma*, busta 14/2355, lettera 16 luglio 1645.

urtato i nervi del M.co Raffaele, che ne faceva viva lagnanza, come qualche tempo prima si era pure con S. S.tà incidentalmente lamentato, perchè venuto egli a quella Corte come rappresentante delle Loro Sig.rie Ser.me, l'ambasciatore stesso « non avesse usato seco nessun termine di cortesia, non altrimenti che se fosse venuto un Indiano »; e il Papa aveva manifestato allora la sua disapprovazione (1).

Intanto a Genova la lettera di Innocenzo X veniva sottoposta al Minor Consiglio, che, vagliatala ponderatamente, giungeva alla solita conclusione; in base alla quale i Collegi rispondevano a S. S.tà, dichiarandosi pronti al concorso, salva però la dignità della Repubblica, secondo l'offerta che il residente, a cui si mandavano istruzioni, avrebbe comunicato: offerta consistente nella concessione di 12 galee e 6 vascelli, a condizione di ottenere gli onori regi e il posto dovuto al real stendardo. Nello stesso tempo Collegi e Consiglio decretavano ancora di ultimare l'armamento precedentemente stabilito. E poichè il Della Torre aveva esposte alcune considerazioni sulla risposta da darsi al Papa, il Governo gli ordinava di consegnare senz'altro quella già inviata e che era stata deliberata « con gran frequenza di voti del Minor Consiglio » (2).

Senonchè insisteva di nuovo il cardinal nipote presso il residente, pregandolo di rinnovare istanza a suo nome, perchè se il suo Governo non avesse ritenuto, per qualche difficoltà, di inviare tutte le galee, volesse fornire almeno le sei di catena cioè quelle di armamento normale con gente forzata. Come diremo più sotto, si era infatti sparsa a Palazzo anche la voce che in realtà la Repubblica non disponesse di tutte le forze vantate, ciò che non rispondeva però a verità; onde la risposta del M.co Raffaele fu: non trattarsi di numero maggiore o minore di navi, ma consistere la difficoltà nel fatto di doversi ridurre i Ser.mi Collegi « à servire con la loro armata agli interessi degli altri con far giattura della propria dignità per le opposizioni massime di chi si trovava haver bisogno ». Le navi genovesi non sarebbero andate senza proprio stendardo, nè avrebbero riconosciuta la precedenza ad altre che a quelle di S. Santità e del Re Cattolico. Ad ogni modo avrebbe scritto della cosa a Genova, per quanto le recenti e dure parole dell'ambasciatore veneto non fossero tali da favorire la buona disposizione (3).

Il ministro veneziano dopo l'attacco di Candia era di continuo a Palazzo, che pareva, a sentire il Della Torre « tutto de Veneziani, e questi tutti del Papa ». Ma ben sapeva il residente come quelle del Pontefice fossero vuote dimostrazioni fatte per tenere « in fede » i Veneziani e « soddisfare al Mondo

(1) *Ibid.*, lettera 9 luglio 1645.

(2) *Litterarum*, reg. 128/1904, lettere del Governo 21 luglio e 1 agosto 1645.

(3) *Lettere Ministri*, Roma, busta 14/2355, lettera 24 luglio 1645.

con l'apparenze »; in sostanza pochi erano gli aiuti « in gran profusione di parole », onde malcontenti dovevano esserne i Veneziani, come il Papa certo rimproverava intimamente ad essi la manchevolezza dei provvedimenti e la troppa fiducia nelle promesse del Turco (1). Pertanto, quando il ministro genovese presentò la risposta del suo Governo con l'offerta condizionata, ripetendo le solite giustificazioni, S. S.tà « mostrò di gradire l'esposizione et acquetarsi alle risoluzioni della Rep.ca », osservando che ogni Principe opera secondo il proprio interesse. Era evidente che poco l'aveva preoccupato il fatto della mancata concessione delle galee, bastandogli « di poter professare d'aver dal suo canto fatto il possibile ». Giudizio questo che coincide del resto pienamente con quello che esprimevano al Senato veneziano i suoi ministri a Roma. Di fatto quello che sembrava premere di più a Papa Innocenzo era « la pecuniaria », sulla quale, mutando presto argomento, portava il discorso e intratteneva a lungo il Della Torre, accogliendo i suoi consigli in materia finanziaria, come quelli di un esperto di vaglia, e chiedendogli anche un esemplare del suo trattato sui cambi (2).

5. — Ma se il Papa si era così presto tacitato, a Palazzo c'era un vivo fermento contro i Genovesi. È vero che, mentre l'ambasciatore di Venezia « senza risparmio di lagrime » non cessava di chiedere tutti gli aiuti possibili, da « molti » si rimproverava a quella repubblica « l'alterigia » di non volere, pur trovandosi in tali frangenti, rivolgersi direttamente ai Signori Genovesi « per non darli quel titolo, del quale erano onorati dall'Imperatore e maggiori Potentati del Christianesimo » (3); ma più generale era la mala soddisfazione verso Genova.

Già in mezzo a tutti questi puntigli, come accennammo pocanzi, si era andata facendo strada, per opera di taluni più malevoli, l'idea che quelle di Genova fossero pure vanterie, e che il diniego derivasse piuttosto da impotenza che da mancanza di volontà.

Il primo accenno a tale voce lo troviamo nella lettera del Della Torre in data 16 luglio; e lo scrivente esprimeva allora il vivo desiderio che, a troncare ogni « dubbio maligno » uscisse al più presto la flotta « almeno come l'anno passato »: il trascurare ciò o soltanto il differirlo avrebbe pregiudicato la reputazione dello Stato.

(1) *Ibid.*, lettera 23 luglio 1645.

(2) *Ibid.*, lettera 6 agosto 1645.

L'opera a cui qui si accenna era intitolata: *De cambiis*, Genova, 1641. Del Della Torre ricorderemo anche un altro scritto riguardante la Repubblica di Venezia: *Squittinio veneto squittinato* (1654).

(3) *Ibid.*, 2^a lettera 30 luglio 1645.

Tutta la nazione, scriveva ancora più tardi, aspetta qui « con grandissima avidità l'uscita delle galee », per la difesa della Repubblica calunniata d'impotenza (1).

Effettivamente non solo erano rispondenti alla realtà le notizie comunicate sull'armamento delle navi offerte, ma in Genova si era pure « dato calore alla fabbrica di tutte le venti galee » che erano state deliberate negli anni passati, affinché fossero « in pronto » e si armasse quel « maggior numero » che fosse stato possibile oltre le dodici fissate (2).

Comunicazione che si trasmetteva pure in questo stesso tempo all'ambasciatore in Madrid, Anton Giulio Brignole, nello stesso dispaccio in cui gli si annunciava la notizia, proprio allora pervenuta, dell'aggressione del Turco contro Candia e dell'attacco ai Dominii terrestri di Venezia; notizia, scrivevano i Collegi, « che ci hà cagionato quel sentimento che giustamente si deve avere di veder incaminato così poderoso à danni della Christianità il comune nemico » (3). Giusto era quindi lo sdegno per la menzognera accusa; senonchè alla calunnia si aggiungeva anche la riprovazione per la mancata missione delle galee.

Fra gli altri anche i principi Ludovisi e Giustiniani avevano espresso il loro malcontento e il Della Torre rilevava in più lettere analoghi sentimenti e nella Corte e nel volgo; tanto che egli aveva creduto opportuno di astenersi per qualche tempo di recarsi a Palazzo, perchè potesse sfogare « quel primo bollore », mentre c'era però chi difendeva colà le decisioni della Repubblica (4).

Tutte coteste accuse ed un tale fermento finirono per indurre i Ser.mi Collegi a riprendere in esame la questione dell'intervento.

Il M.co Raffaele Della Torre, fin da quando aveva spedito il breve pontificio e già serpeggiavano le prime male voci contro la Repubblica, aveva pure esposte alcune sue riflessioni al riguardo.

Egli richiamava gli avvenimenti del papato precedente, al tempo della guerra di Castro (1641).

Ricordiamo che mentre i Principi italiani non erano mai riusciti a costituire quella lega difensiva contro lo straniero, la cui necessità più volte venne affermata nella prima metà del secolo, un'alleanza si era invece prontamente stretta in quella occasione fra Odoardo Farnese, Venezia, Firenze e Modena contro le pretese del Papa Barberini.

Il Della Torre ora avvertiva che alla Corte pontificia si affermava da più

(1) *Ibid.*, lettera 24 luglio 1645.

(2) *Litterarum*, reg. 129/1905, il Governo al Della Torre, 7 luglio 1645.

(3) *Litterarum*, reg. 130/1906, il Governo ad A. G. Brignole, s. d.

(4) *Lettere Ministri*, Roma, busta 14/2355, lettere 23, 30 luglio, 6, 13, agosto 1645.

persone come durante quella guerra fosse stato operato dal Governo della Repubblica in modo tale che peggio non sarebbe stato possibile.

Nulla allora si era consentito ad Urbano VIII in nome pubblico, ma era stato permesso che di tutto fosse provvisto dai privati, per cui, mentre la Repubblica non aveva acquistato nessun merito presso il Papa, si era accaparrato invece l'odio dei Principi della Lega.

Ora rifletteva se non si potesse verificare qualche cosa di analogo nelle contingenze attuali, persistendo le Loro Sig.rie Ser.me nelle deliberazioni prese di fronte ai bisogni dei Veneziani, tanto più essendo in gioco la difesa della Cristianità. Egli avrebbe intanto indugiato nel maneggio degli interessi pubblici in attesa che quella burrasca passasse; ma se le armi del Turco, aggiungeva, avessero incalzato sempre più, come pareva inevitabile, e si fosse visto « veleggiare otiosa nei mari di Corsica » l'armata genovese, credeva che « ben tosto » si avesse a « cambiar tenore » (1).

Quando poi il M.co residente confermò il 30 luglio le recriminazioni di Palazzo e del principe Ludovisi, destinato al comando dell'armata, ed avisò del proposito colà formatosi di ricorrere agli uffici dei privati genovesi interessati in quella Corte, i quali sappiamo non erano pochi (2), i Ser.mi Collegi deliberarono, come dissi, di interpellare ancora il Minor Consiglio, presentandogli una nuova proposta. Sarebbero state concesse le galee al Pontefice senza insistere per allora sulle onoranze regie, sicura la Repubblica che « per la giustizia tanto chiara della causa, e per questo nuovo merito » non avrebbe molto differito S. S.tà di « compiacerla ».

Nella certezza di tale concessione, il Pontefice si sarebbe dovuto intanto degnare di anticipare gli ordini per il posto dovuto alle navi genovesi nell'armata, assicurando la precedenza di esse e del loro Generale rispetto a Malta e a Firenze. Soltanto a questa condizione si sarebbe passato all'esecuzione dell'offerta; ma se col rifiuto delle richieste fosse mancato alla Cristianità un tale aiuto, sarebbe rimasto ben chiaro che nessuno avrebbe mai potuto attribuirne la colpa alla Repubblica. Senonchè nella consulta i Magnifici consiglieri manifestarono opinioni molto varie e discordi e la pratica rimase così « senza provvigione ».

Tuttavia siffatta idea, come vedremo, sarà ancora messa innanzi più tardi, ma sempre con ugual successo.

6. — Quando, col trascorrere del tempo, furono perdute tutte le speranze e le possibilità per una partecipazione di Genova alla campagna del 1645,

(1) *Ibid.*, lettera 16 luglio 1645.

(2) *Ibid.*, lettera 30 luglio 1645.

non è a dire che tanto da una parte come dall'altra ne venisse abbandonato il pensiero.

Così, a favore del prossimo armamento delle galee di gente libera per il quale occorreva il concorso privato, il Governo genovese, per mezzo del suo residente, chiedeva a S. S.tà la grazia della « crociata », dato che tutti i cittadini avrebbero contribuito prontamente quando si fosse trattato di una necessità della Repubblica, laddove, nelle esigenze presenti del bisogno comune, c'era da temere in alcuni una qualche freddezza. Il Papa non consentiva quanto gli veniva richiesto, rilevando che sarebbe stata quella in Italia « una introduzione assai nuova »; ma a sua volta investigava contemporaneamente sulle intenzioni della Repubblica per le future evenienze (1), e nell'ottobre parlava in modo esplicito al Della Torre della necessità di preparativi da parte dei Principi per il nuovo anno non potendo essere sufficienti le forze dei Veneziani (2).

Insisteva inoltre sulla convenienza che nell'inverno si trovasse a Roma un rappresentante della Repubblica, poichè occorrendo disporre ogni cosa a fine di resistere al Turco, per lettera male si potevano trattare simili affari (3).

Più insinuante si faceva in seguito. Assicurava la migliore corrispondenza da parte sua, chè le loro Signorie da nessun Pontefice avrebbero potuto sperare più che da lui; ma vedesse il residente di ottenere, impiegando ogni sua possa, che la Repubblica si risolvesse al doveroso contributo per la causa comune: solo i Veneziani, è vero, erano minacciati, ma il danno avrebbe colpito poi tutti (4).

Il M.co Raffaele dava, come si può ben pensare, la consueta risposta; ma ben considerava egli stesso la gravità della situazione. È vero che in agosto, quando la mancanza di notizie sulla guerra faceva dubitare del suo felice andamento, il Della Torre aveva sentenziato che, in ogni caso, la perdita di Candia, sebbene dannosissima per Venezia, sarebbe stata in definitiva « di poca conseguenza al rimanente della Christianità », come era accaduto per Cipro, riuscendo così, come parve, ad acquetare un poco il Papa (5); ma nel settembre successivo la caduta della Canea gli faceva giudicare disperata la situazione dell'isola « con danno grandissimo del Cristianesimo e non poca taccia d'imprudenza dei Signori Veneti che troppo confidati sopra le promesse del barbaro » avevano trascurato la difesa pur essendo essi « ad ogni modo per più caggioni degni di gran compatimento ».

Ma un'altra osservazione ed una speranza gli suggeriva la caduta di quella

(1) *Ibid.*, lettera 24 settembre 1645.

(2) *Ibid.*, lettera 8 ottobre 1645.

(3) *Ibid.*, lettere 22 ottobre 1645.

(4) *Ibid.*, lettere 5 novembre 1645.

(5) *Ibid.*, 3^a lettera 6 agosto 1645.

piazza. « Fra il male di una tanta perdita — egli scriveva — è molto probabile che quei Signori stretti dalla necessità habbino da ricorrere al loro aiuto con quei modi che sono dovuti alla Dignità pubblica » (1).

L'idea di trattative dirette con Venezia non era nuova. Lo stesso Della Torre, dopo l'attacco a Candia, aveva avuto l'impressione che dette trattative fossero desiderate dall'altra parte. Informava infatti da Roma di aver avuto « relazioni assai certe » essere quell'ambasciatore veneto ben consapevole che i modi tenuti dalla sua Repubblica con il Governo genovese e con i suoi ministri, erano stati cagione di non poter la sua patria valersi dei grandi aiuti che in quei « frangenti » avrebbe potuto ricevere da Genova.

Credeva perciò che l'ambasciatore stesso aspettasse ordine di trattarne con lui; ciò che riteneva « per infallibile », a meno che non avessero quei Signori scelta altra strada per accordarsi direttamente col Governo genovese, procedimento da preferirsi come più dignitoso e profittevole.

Ed a conferma ecco che, proprio prima di sigillare la lettera, capitava a casa sua Giulio Della Rovere, figlio dell'Ill.mo Gio Batta: un giovane in cordiali rapporti con l'ambasciatore di Venezia, e che era già stato ben istruito su quanto dovesse dire e sul modo di comportarsi. Adunque il Della Rovere veniva a riferirgli che, essendosi incontrato a caso con detto ambasciatore, questi, uscito dal suo carrozzino, « senza altra necessità » lo aveva condotto nel chiostro vicino di S. Maria del Popolo, ed « assai affettuosamente » l'aveva interrogato sui preparativi di Genova nel bisogno comune, insistendo nel chiedere se era proprio vero il numero di galee di cui si parlava; al qual dubbio il Sig. Giulio gli aveva risposto — recitando bene la sua parte — che quanto alle dodici poteva esserne testimonio oculare, perchè su di esse si era trovato egli in persona nell'anno precedente; aver avuto poi relazioni sicure dallo zio, appartenente al Mag.to dell'Arsenale, che se ne stessero allestendo quindici con sei galeoni, essendo stato decretato dalle Loro Sig.rie Ser.me di armarne fino a venti (2).

Devesi pure aggiungere che il ministro veneto in quei mesi aveva manifestato con più segni al Della Rovere il desiderio di incontrarsi in privato col residente genovese. Questi però aveva ciò evitato per più ragioni ed anzitutto per essere a conoscenza di approcci diretti già in corso. Venezia infatti aveva incaricato il proprio residente a Milano di aprire in nome pubblico le trattative col Governo genovese. Queste in realtà fallirono « per colpa loro », ossia certamente per il solito diniego del titolo regio; ma non era svanita

(1) *Ibid.*, lettera 17 settembre 1645.

(2) *Ibid.*, lettera 23 luglio 1645.

con ciò la speranza che potessero riprendersi sempre direttamente e quindi con maggiore riputazione e vantaggio.

C'era poi un altro motivo che allontanava il Della Torre dal Veneto, ed era l'eccessiva sostenutezza di costui (già ascoltammo un suo lamento in proposito) (1); donde una scarsa simpatia, che divenne addirittura ripugnanza dopo che ebbe egli pronunciato il noto « jamais »; tanto che, incontratolo una volta in luogo assai frequentato, gli era passato avanti con la carrozza, senza usargli altra cortesia che quella del saluto e senz'alzarsi da sedere, ricevendo naturalmente da lui pan per focaccia (2).

Man mano però che la situazione militare peggiorava e si prospettava l'incognita della nuova campagna, risorgevano le possibilità di un accordo imposto dalla necessità. Di qui la considerazione sopra citata del Della Torre dopo la caduta della Canea.

In ottobre lo stesso Innocenzo X, divenuto più tenero, come osservammo, aveva riconosciuto che, di fronte al bisogno impellente, conveniva ai Veneziani « accomodarsi alle cose ragionevoli », alludendo chiaramente alle differenze intorno ai trattamenti da usarsi con la Repubblica.

Al che rispondeva il M.co Raffaele di essere egli pure della stessa opinione, e che la cosa avrebbe potuto prendere una piega migliore, venendo, come si sapeva, nuovo ambasciatore da Venezia, ed essendo egli stesso per essere sostituito da altro rappresentante, a cui avrebbe potuto arridere miglior fortuna (3).

Con altra lettera dello stesso giorno riferiva infatti che l'ambasciatore straordinario era impedito nella partenza dalla gotta; ma che si attendeva quello ordinario, persona, dicevasi, molto qualificata e Procuratore di S. Marco, col quale non avrebbe mancato « dei dovuti tentativi » (4). Il desiderio, dunque, di venirne ad una non difettava neppure ai Genovesi.

7. — Faceva finalmente il suo solenne ingresso in città il nuovo ambasciatore, Alvise Contarini, con il seguito di cinquanta carrozze a sei cavalli. Il cardinale Cornaro era andato ad incontrarlo fuori della porta — pratica solita ormai a quei cardinali nazionali contro il costume del Sacro Collegio —; con gli altri era stato invitato anche il residente genovese, che non potè però intervenire « non avendo pari carrozza » (5).

Il Della Torre, essendo il nuovo ministro « di costumi più rimessi e ragio-

(1) *Ibid.*, lettera 11 novembre 1645.

(2) *Ibid.*, relatio m. Raphaeli de Turri, p. 10.

(3) *Ibid.*, lettera 8 ottobre 1645.

(4) *Ibid.*, 3^a lettera 8 ottobre 1645.

(5) *Ibid.*, 2^a lettera 22 ottobre 1645.

nevoli », aveva chiesto di poterlo riverire; e questi, che già per mezzo del predetto Giulio Della Rovere aveva mostrato di voler incontrare il residente genovese, manifestò in tale occasione ancor più chiaramente la sua disposizione, tanto che il M.co Raffaele ne induceva come cosa certa che egli avesse ordine pubblico in proposito.

In realtà l'incontro parrebbe fosse stato preparato. Pochi giorni prima, il 6 novembre, il Segretario di Stato Gio. Tommaso Podio, scrivendo in nome del Governo genovese al gentiluomo Giuliano Spinola, residente a Venezia, in risposta a lettere da lui inviate nell'ottobre ai Collegi e personalmente al Doge, lo incaricava di dire « a quei Signori, con quali haverà da parlare del particolare », che Genova conservava « l'istessa volontà di corrispondere alla buona inclinazione della loro Repubblica », e che quanto all'aver promesso le galee al Papa, come si diceva, non sussisteva affatto la cosa. Sentisse del resto tutto quello che in questa materia gli fosse esposto e ne informasse le Loro Sig.rie Sr.me, « che poi in qualche luogo opportuno come sarebbe in Roma » si sarebbe potuto « trattare della pratica fra i ministri dell'una e l'altra Rep.ca » (1).

Il convegno fu pertanto agevolmente fissato. I due ministri, come riferiva il residente con lettera del 12 novembre, si incontrarono un pomeriggio nella villa dei signori Costaguta (2) a Porta Pia. Il congresso ebbe forma privata, dichiarando il Della Torre di non aver veste alcuna per trattare, e solo di essere stato spinto a quel passo come semplice cittadino « desiderosissimo del bene comune ». Furono facilmente d'accordo anzitutto nell'ammettere che, « trattandosi di due Potentati della stessa religione, della stessa Provincia, dello stesso governo », i quali tendevano all'identico fine della propria conservazione e libertà, era « non men dannoso che di meraviglia » non trovassero una via per concorrere insieme in una buona corrispondenza, specialmente dati i tempi gravidi di pericoli e minacciosi da tante parti e di Francia e di Germania e di Costantinopoli. « Danno comune » aveva il Veneziano qualificate tutte queste emergenze; e il Della Torre fu a un pelo per fargli intendere che ben comprendeva però essere il danno proprio quello che ora lo muoveva; ma non volle irritarlo e acconsentì invece ai suoi sentimenti, asserendo che la sua Repubblica sarebbe stata certo dispostissima a dare il proprio contributo, come già lo aveva dimostrato offrendo al Pontefice la sua numerosa armata.

Il che li portò a discorrere dell'impedimento che si opponeva a così necessaria collaborazione e che consisteva semplicemente nella « differenza

(1) *Litterarum*, reg. 129/1905, il Segr. G. T. Podio a Giuliano Spinola, Genova 6 novembre 1645.

(2) Famiglia genovese: un Costaguta era allora Cardinale.

della vanità dei titoli ». Qui, scrive il Della Torre, insistetti, per quanto sia « documento assai trito e praticato », sulla considerazione che i Principi i quali vogliono impadronirsi di qualche « Provincia forestiera » cercano di tenere disuniti i nazionali di essa, che non s'avvedono dell'astuzia, e alimentano i propri dissidi anche per « cause tanto leggiere » e tali da poter essere facilmente eliminate senza offrirsi al giuoco del nemico.

Era la nota politica spagnuola, basata su di un principio antico quanto la scaltrezza umana, principio che Madrid sapeva applicare con abilità. Lo avevano già rilevato tante volte gli stessi sagaci ambasciatori di Venezia; il famigerato Bedmar poi, così ammoniva il suo successore: la « sicurezza del dominio d'Italia è più fondata in questo, che in altra cosa, cioè nel sapere mantenere disuniti li Potentati l'uno dall'altro, perciò, che si come uniti potrebbero apportare qualche timore, così disuniti necessariamente convengono dipender da noi » (1).

Gli Italiani conoscevano questa brutta verità, implicante l'esigenza dell'unione di tutte le forze nazionali, ma non sapevano reagire. Importante è l'attestazione del nostro diplomatico che l'argomento fosse molto diffuso, anzi addirittura « trito »; ma esso rimaneva un luogo comune, privo di ogni forza, di fronte alle gelosie, agli egoismi e agli odi dei diversi Governi.

L'ambasciatore veneto comprese naturalmente dove l'altro voleva finire e rispose subito che la sua Repubblica non poteva riconoscere gli onori pretesi, per non essere tacciata di arroganza, se avesse dato ai Signori Genovesi titolo di « serenissimi » prima di tutti gli altri Principi. Ma una tale difficoltà — gli venne subito osservato — era facilmente superabile, dal momento che già l'Imperatore e i Re d'Inghilterra e di Polonia avevano concesso tale titolo: in tal modo anzi si sarebbe andati incontro, col rifiuto, allo stesso pericolo che si voleva evitare. Non sapendo che ribattere a tale osservazione, ricorreva allora il Veneziano al solito argomento di Innocenzo X, che cioè non erano quelli tempi di simili questioni, ma che occorreva piuttosto agire contro il nemico; ciò che il Della Torre non volle « per verun modo » ammettere, notando che era cosa ben più facile il comporre un così leggero dissenso e riconoscere ciò che era sotto tanti riguardi doveroso, che non riunire armate per combattere la potenza ottomana. E poichè l'ambasciatore, sembrando quasi convinto, dichiarava non ridursi del resto

(1) T. CONTARINI, *Relazione di Spagna*, 1593 in ALBERI, serie I, vol V; *Istruzione datta da Don Alonso della Cueva ecc.*, 1619, cit. da VITTORIO DI TOCCO, *Ideali d'indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnuola*, Principato, Messina, 1926, pp. 32, 170. La tesi ivi sostenuta del perdurare in Italia dell'idea nazionale e dell'aspirazione all'indipendenza durante la preponderanza spagnuola trova conferma in questo e in altri punti del presente lavoro.

la cosa soltanto al titolo, in quanto esso portava con sè tutte le conseguenze relative ai « trattamenti », ne conveniva il Della Torre, notando però che il titolo era necessario per iniziare qualsiasi discussione; sul resto poi si sarebbe trovata una via d'accordo; perchè è vero che non tutte le trattative portano ad una conclusione, ma a nessuna conclusione si può giungere senza prima trattare, cosa impossibile mancando il riconoscimento del titolo.

E così finiva il congresso, non senza reciproco scambio di cortesie, professandosi dall'una parte e dall'altra: « essere una gran cecità e vergogna » che per simili vanità non si potessero accordare le due Repubbliche, ciascuno ascrivendone naturalmente la colpa al Governo dell'altro.

Il Della Rovere, sempre pronto al servizio pubblico, aveva poi riferito che l'ambasciatore e il suo segretario gli avevano parlato a lungo della cosa con chiari segni di ben comprendere la situazione.

Il colloquio poi parve al Della Torre di tanta importanza che sebbene egli fosse in procinto di tornare in patria (prendevo infatti licenza pochi giorni dopo, il 19 novembre) aveva creduto di doverne dare subito comunicazione al suo Governo per ogni evenienza.

E la questione stava proprio nei termini in cui l'avevano impostata i due diplomatici. Il torto non poteva decisamente gravare sugli uni piuttosto che sugli altri, ma era dei tempi, dei suoi pregiudizi, del modo di concepire gli umani valori; e per noi moderni i fatti diverrebbero incomprensibili, se volessimo giudicarli fuori del loro clima storico, alla stregua di altri criteri e di altre idee. Per questo aveva in vero ragione il Papa quando nell'agosto passato deprecava che anche a Münster non vi fosse maggiore impedimento alla pace che simili vuote formalità e ambizioni; ma non aveva minor ragione il Della Torre a rispondergli che « giacchè il Mondo era tutto dato a queste vanità, non ci era miglior espediente come troncarle e venire una volta alla determinazione per termini di giustizia »; ciò che fece ammutolire S. S.tà, il quale stette un pezzo a cercare replica, « nè sapeva come sbrigarsi » (1).

Sulla famigerata questione delle « onorevolezze » il Della Torre aveva anche scritto un discorso che fece pubblicare anonimo in Roma, senza attendere l'approvazione del Governo, che stava esaminandolo, ed ebbe perciò a biasimarlo di tale atto (2).

Eppure, assicurava lui, quello scritto aveva avuto una larga risonanza a Palazzo, dove era stato accolto con viva curiosità da ogni genere di persone guadagnando la generale approvazione: tanto che, mentre prima colà si parlava delle pretese di Genova con scherno « e gli stessi nazionali quasi

(1) *Lettere Ministri, Roma*, busta 1472355, lettera 27 agosto 1645.

(2) *Litterarum*, reg. 12871904, il Governo al Della Torre, 22 settembre 1645.

le prendevano in burla », dopo il suo discorso o si faceva o se ne diceva bene.

E in una Corte così sfrenata nel parlare e nello scrivere da non peritarsi di divulgare ciò che era vietato di dire anche sotto pena di morte, nessuna risposta era peranco venuta fuori contro quella stampa. Anzi, mentre si era vociferato che una ne fosse uscita dalla casa dell'ambasciatore veneto, indagini fatte avevano dimostrata falsa la diceria (1).

Comunque questo puntiglio era destinato a rimanere il pomo della discordia anche in seguito.

Ormai la campagna del 1645 era finita e malamente. Il giorno stesso in cui il Della Torre dava relazione dell'abboccamento avuto con l'ambasciatore veneto, riferiva pure, in altra lettera (2), alcune interessanti notizie relative al ritorno del Principe Ludovisi dall'armata. Sapeva che egli era rimasto poco soddisfatto dei Veneziani, come questi non si lodavano troppo di lui, pur dissimulando a vicenda i propri sentimenti. Si lamentavano quelle che furono in realtà le gravi deficienze della flotta veneta in quel primo anno di guerra: la mancanza di unione, di consiglio e di provvigioni; il contegno indecoroso del generale Cappello; le navi « male all'ordine ».

Intanto a Palazzo le udienze dell'ambasciatore veneto erano continue e si diceva che egli, a fine di indurre il Papa a maggiori soccorsi, prospettasse per la Repubblica la dolorosa necessità, se non sovvenuta sufficientemente, di stringere una qualunque pace col Turco certo dannosa per il Cristianesimo.

E si pensava sempre anche a Genova.

(1) *Lettere Ministri*, Roma, busta 1472355, lettera 1° ottobre 1645. A proposito delle « onorevolezze » il Della Torre nella relazione già citata narra anche questo caratteristico episodio: Era usanza in Roma di « esoner in publico sopra la porta dell'habitatione di tutte le persone di maggior conto le armi del Pontefice regnante, e con esse quelle d'altri Principi, verso de quali si professava ossequio e veneratione. De gl'altri Principi, di queste si vedevano in gran numero da per tutto alla giunta del residente, ma di quelle della Rep.ca Ser.ma in una natione tanto florida in quella corte, come la Genovese, altre non si vedeano, che quelle esposte dal M. Agostino Pinello di fresco giontovi, in parte nobile sí della città, ma niente frequentata, e quelle di un povero paesano, sovra una botteguccia nella strada del corso, la quale per esser con la corona aperta all'antica fu il residente a farla levare; ma si adoprò in maniera, che nel corso di pochi giorni furono esposte a gara da quasi tutta la natione. Diedero principio Mons. Raggi Tesoriero e Mons. Franzoni Chierico di camera sperimentati sempre prontissimi all'ossequio dovuto a VV. SS. Ser.me, seguitati poi da Mons. Durazzo, e Marini non seguito da Mons. Imperiale, tuttoche ne avesse professata prontezza, per essersi in quel cimento partito alla volta di Padova né da Mons. Lomellino, il quale ne prese scusa fondatissima sopra il suo carico di Governatore di Roma, il quale non li permetteva farne altra espositone fuori di quelle del Papa ».

(2) *Ibid.*, 2^a lettera, 12 novembre 1645.



CAPITOLO III.

Le trattative fra le due Repubbliche e l'armamento privato (1647-1659).

1. *Nuove incertezze di Genova nella politica verso Venezia.* -- 2. *Innocenzo X e gli armamenti genovesi.* — 3. *Trattative dirette fra le due Repubbliche.* — 4. *Nuovi vani negoziati degli anni 1648, 1651, 1652, 1653.* — *Si pensa ancora agli accordi commerciali col Turco (1654).* — 5. *La crisi del 1658 e la ripresa delle trattative.* — *Un progetto di armamento privato di Angelo Barbarigo.* — 6. *Le imprese del M.co Simone Basadonne in Levante e i suoi rapporti con Francesco Morosini (1659).* — 7. *False accuse contro il Basadonne e moderazione del Governo genovese.*

1. — L'abboccamento del Della Torre con l'ambasciatore veneto non aveva portato, come vedemmo, a risultati positivi: il solito punto di vista da una parte e dall'altra; le solite richieste e la consueta riluttanza all'accordo. Tuttavia la cosa non finì lì. Sappiamo che trattative furono di fatto iniziate nel 1646. Pochi giorni dopo l'abboccamento di Roma, del quale parlammo, il Segretario di Stato scriveva al gentiluomo Giuliano Spinola a Venezia — con riferimento a sua lettera precedente in cui aveva espresso certi dubbi di quel Governo — che i Ser.mi Collegi confermavano « la buona dispositione loro verso cotesta Repubblica e suoi interessi ». Quanto al trattare la pratica in Roma fra i ministri delle due Repubbliche, ciò non si voleva perchè la cosa spettasse al Papa, « e perchè — aggiungeva ancora — S. Santità vi habbi che fare in cosa alcuna, chè bene è certo che questa pratica è molto differente dalla pretensione che si ha in Roma, e lo trattarsi di questa pratica in Roma non è in ordine a S. S.tà, ne perchè habbi connessione alcuna con ciò che si pretende in Roma, ma perchè sarà molto più facile, e più comodo

trattarsi in quella città fra i due ministri dell'una e dell'altra Rep.ca » (1). Avvertiva inoltre che, sebbene il M.co Raffaele Della Torre dovesse far ritorno in patria, subito sarebbe stato sostituito dal suo successore.

Rimaneva però sempre la pregiudiziale delle « onoranze », sulla quale s'impuntava l'una e l'altra parte e ogni negozio restava incagliato.

Tuttavia anche in Genova non mancavano coloro che, se erano ben lontani dal prendere la cosa quasi in burla, come quei certi nazionali di Roma a cui alludeva il Della Torre, pur consideravano la situazione generale in tutta la sua gravità e complessità. Avevano presente la gloria e la santità dell'impresa; il pericolo in cui veniva a trovarsi il Papa di perdere gli aiuti degli uni accondiscendendo ai desideri degli altri; il timore di finire col pregiudicare ogni cosa spingendo il Pontefice, disgustato, ad un diniego esplicito e definitivo; l'utile che, per contro, si sarebbe potuto ricavare ai propri fini da una generosa oblazione, ottenendo intanto la precedenza su Malta, cosa certo di molto rilievo; la necessità infine di annientare le maligne calunnie d'impotenza, senza rinunciare a nessun diritto e a nessuna legittima aspirazione.

È questo il contenuto di certe « Considerazioni » (2) che i Ser.mi Collegi il 9 gennaio 1646, dopo averle esaminate, deliberavano di leggere al Minor Consiglio in vista della risposta da darsi al Pontefice, e che meritano di essere riportate per intero: « Primieramente si considera l'honestà et honorevolezza dell'impiego al quale ci invita il Papa, che è tanto grande, che non si puon occupare le nostre forze e le nostre armate in occasione nè di più gloria, ne quel che più importa, in esercizio di maggior pietà, alla quale se S. S.tà non ci invitasse, sarebbe obbligo nostro di pregarlo che v'applicasse vivamente il pensiero, perchè con questo veniamo ad imitare gli esempi de nostri maggiori ecc. ecc.

Secondariamente si pondera che il voler hora valersi di questa occasione per promuovere le nostre giuste pretensioni delle honorevolezze regie sarebbe un operare senza alcuna speranza di conseguimento poichè così si ritrae dai lunghi negoziati, che per lo corso della residenza ha fatto in Roma il M.co Raffaele della Torre sopra tal pratica con S. S.tà il quale non vuole in questa congiuntura dei tempi disgustare gli altri Precipi, che gagliardamente s'oppongono a' nostri giusti desiderij: nè ravvisa il poter fare tanto acquisto con le nostre galere, che non sia considerabile la perdita, che farebbe delli aiuti d'altro Precipe, massime ch'egli non ricerca nè per se stesso, nè per lo stato, ma interpone le sue istanze per la causa, che a lui è ugualmente con noi comune.

(1) A. S. G. *Litterarum*, reg. 129/1905, lettera 28 novembre 1645 del Segret. Gio. Tommaso Podio a Giuliano Spinola.

(2) A. S. G., *Lettere Ministri*, Roma, busta 14/2355.

Anche si potrebbe forse temere che con lo stare noi indurati, ed ponere S. S.tà nelle strette, per così dire, et al passo di darci le honoranze regie, se da noi vuole restar compiaciuto, che tra per li mali ufficij, che da altri Principi sarebbero contro noi fatti; tra per lo disgusto che ne ricevesse; tra per nostro demerito di abbandonar la difesa della causa pubblica venisse à quell'atto di denegazione positiva delle suddette honoranze, col che invece avanzare la Rep.ca farebbe somma perdita.

Si aggiunge che il non far negotio di poter sopra detti honori, non è un perder punto delle nostre giuste pretensioni; imperò che la sala regia, che come principale tra essi tanto si desidera, è per così dire cosa disparata dalla giunta dell'armate, nella quale, come ogniuno ben vede, non può per alcun modo entrare il concetto suddetto della sala regia, anzi non solo può nuocere, o pregiudicare alla suddetta pretensione delle nostre galee, che più tosto gioverebbe sommamente con compiacere, e dar questo a S. S.tà e con rendersi benemeriti della difesa del cristianesimo.

Senza che passione troppo grande, et afflittione nostra sarebbe, se accadesse (com'è verisimile) che l'Armata de cristiani venisse al paragone dell'armi con quella del Turco che quella restasse vinta e che con rinforzo simile a quello, ch'havessimo prestato noi, avesse potuto conseguire la vittoria, come che ci conosceriamo cagione d'un tanto danno, c'havesse patito la Christianità; nè sarebbe meno disgusto quando si fosse ottenuta dai Christiani senza alcuna cooperatione nostra.

È anco da stimar molto l'acquisto, che si farebbe quando da S. S.tà fosse accettata la nostra esibitione; poichè ne risulterebbe la dichiarazione o confirmatione della Precedenza del nostro stendardo a quello di Malta, quale ci ha dato per lo passato le agitationi, che ben sanno le SS. loro, e sarebbe questo conseguimento di tal qualità, che per se stesso, quando non ci fossero gli altri motivi di tanto rilievo, dovrebbe esser bastevole per indurre la Rep.ca al compimento di S. S.tà.

Per ultimo non si può tralasciare di far riflessione sopra le note delle Corti, e massime da quella di Roma state in questo proposito l'anno passato date alla Rep.ca quando si accumulavano le conditioni delle honoranze regie per unir le nostre con le galere di altri Principi christiani: ch'erano che la Rep.ca non contribuisse li aiuti, che vantava per difetto di forze e di potere, che si scancellerebbero quando effettivamente fossero poste in esecuzione per la quale persuade in sostanza l'honor di Dio, la difesa della Christianità, l'interesse proprio, e il desiderio d'acquistar meriti per conseguire i dovuti honori. Nè dee distogliere alcun dubbio di parere non coherenti, perchè non si abbandona la pretensione delle honoranze, nè si fa attione incompatibile con essa, anzi che può giovare à promuoverle, nè manca d'esser

coherente à se stesso chi non sempre et in ogni occasione insiste nelle sue pretensioni essendo costume de Principi com'ognuno sà accomodarsi al tempo, et alle occasioni, e non perdere sopra tutto quelle che non si pon lasciare solo con perdita di riputatione ».

2. — Ma anche queste considerazioni non prive di saggezza riuscivano vane e gli approcci con Venezia continuarono sulla medesima base. A metà gennaio del 1646, infatti, il Podio scriveva ancora al M.co Giuliano Spinola, in risposta ad altra sua lettera, che le Loro Signorie lo incaricavano di riferirgli come « per poter comunicare » un Governo con l'altro, da Genova non veniva « dato impedimento o ostacolo alcuno », ma che tutto dipendeva da quella Repubblica, la quale — aggiungeva — « se leverà di mezzo tale impedimento con dare a questa il titolo di Ser.mo », potrà aprire la strada a « trattare insieme e ritroverà cotesta in questa sempre buona disposizione in tutte le occasioni di suo comodo » (1). Ma qualche mese dopo un'altra lettera del Segretario di Stato allo stesso Spinola lo avvertiva di non prendersi più in questa materia « altro fastidio », non avendo egli ordini di « intraprendere negotiatione alcuna », come non se n'era dato incarico neppure al Cardinale Donghi, al quale semplicemente, avendone egli presentata l'occasione, si era fatto rispondere che le Loro Signorie Ser.me compativano « molto alla Rep.ca di Venezia nei suoi travagli con espressione della sua buona dispositione, et effetto, et della stima » che ne facevano (2).

Non so se questa risposta accennasse ad una interruzione delle trattative o piuttosto, come credo, fosse in rapporto con negoziati condotti direttamente fra le due Repubbliche con esclusione del Pontefice, secondo il proposito che abbiamo visto espresso in una lettera precedente. Nè so se questi negoziati fossero maneggiati dal successore in Roma di Raffaele Della Torre, il M.co Cattaneo, agente di Genova fra il 1646 e il '49. Certo Innocenzo X si lagnava in questo tempo col Cattaneo della riserbatezza del suo Governo verso di lui. Egli, che diceva di fare grande stima della Repubblica, dichiarava di non desiderare « cosa maggiore che l'unione, e sodisfazione dei Principi, onde le saria stato di infinito gusto » che le Sig.rie Loro Ser.me, per mezzo del Cattaneo o d'altri, « le havessero fatto significare quello stimassero bene per servizio universale, accertandoli che quando la pratica havesse richiesto il secreto haveria questo inviolabilmente osservato, e che loro potevano liberamente confidarsi in esso, ma che questa confidenza si come sempre l'haveva sommamente desiderata, così non sapeva per quale cagione non havesse mai

(1) A. S. G., *Litterarum*, reg. 129/1905, lettera 15 gennaio 1646.

(2) *Ibid.*, G. T. Podio a Giuliano Spinola, 26 marzo 1646.

potuto conseguirla dalle Sig.rie loro Ser.me e diede segno in ciò di tanta passione che proruppe in dire che la rep.ca mostrava di essere troppo propria ». Il Cattaneo deduceva da ciò una « vera brama » di S. Santità di « stringersi con la Repubblica » (1); e si può pensare che la lagnanza del Pontefice fosse motivata dal fatto di vedersi scartato nei rapporti fra le due Repubbliche. Genova non stava però oziosa. Nell'udienza di cui alla lettera sopra ricordata, il Cattaneo, mentre raccomandava a Sua Santità la concessione della proroga della « gabella degli ecclesiastici » già accordata da Papa Urbano, e per la quale si era tenuta congregazione, giustificava la richiesta anche con le presenti circostanze, in cui le Signorie Ser.me « si erano poste in una grossa spesa per servizio della Christianità », armando 15 galee che, per gli avvisi a lui pervenuti da privati, riteneva fossero ormai uscite in corso fin dalla passata settimana. Il Papa si rallegrava molto della notizia, apprendendo con piacere che due erano dirette in Sicilia e dodici verso la Barberia. Avrebbe voluto conoscere se muovevano a qualche particolare impresa; ma l'agente nulla sapeva in proposito, stimando che dovessero quelle navi « scorrere verso l'Affrica » e che non avrebbero certo perduto ogni buona occasione di agire, ottenendo in ogni caso che il Turco fosse privato per il prossimo anno dell'aiuto della flotta di Tunisi e Algeri, trattenuta nei propri mari nel timore che fossero di nuovo infestati dalle galee genovesi.

A questo punto il Pontefice ritornava ancora sulla sua prima idea e « premura grande » di poter formare un'unione di tutti i Principi a vantaggio della Cristianità, al che il Cattaneo subito rispondeva che poteva assicurare essere le Loro Sig.rie Ser.me « sempre pronte » come lo erano state « nelli tempi andati ad impiegare ogni loro forza » a tale intento « et in ciò haveriano incontrato li gusti di S. Beatitudine ogni volta che » avessero ricevuto « le dovute soddisfazioni » (2).

Era il consueto motivo ed il solito scoglio contro cui si veniva sempre ad urtare. Ad ogni modo, quanto al Papa, il Governo dava istruzioni al Cattaneo di tenersi sulle generali « per non insinuarsi a trattato di alcuna negociatione con lui »; del resto soltanto ascoltasse ogni cosa e tutto riferisse (3).

E intanto la situazione peggiorava. Lo riconosceva il pontefice nel settembre in altra udienza accordata al Cattaneo. I Veneziani non potevano più resistere alle armi del Turco; un nuovo sbarco di 30 mila uomini si era effettuato in Candia in soccorso della Canea; a ciò si aggiungevano le

(1) A. S. G., *Lettere Ministri*, Roma, busta 15/2356 (1646-47), Cattaneo al Governo, 9 agosto 1646.

(2) *Ibid.*

(3) A. S. G., *Litterarum*, reg. 130/1906, lettera 17 agosto 1646.

tribolazioni della Dalmazia: ed egli, il Pontefice, era addolorato di non poter fornire gli aiuti necessari e richiestigli, obbligato com'era a rimanere in armi (1) « per non soggiacere alle bravate dei Principi », come aveva detto altra volta (2).

Con queste parole Innocenzo X alludeva agli avvenimenti che si stavano svolgendo nello Stato dei Presidi. I Francesi volevano abbattere il dominio spagnuolo in Napoli e avevano deciso un colpo di mano per portare su quel trono il Principe Tommaso di Savoia Carignano; ma ad Orbetello e a Porto Ercole ebbero la peggio e dovettero ritirarsi. Il Mazzarino fece occupare poco dopo (ottobre 1646) Piombino e Portolongone, mossa che si complicava poi negli anni seguenti (1647-48) con la rivoluzione iniziata dal moto di Masaniello.

Ma intanto il Papa, che si trovava in mezzo a quel fuoco, si era preoccupato fin da principio di così gravi turbolenze che concorrevano, egli diceva, a impedire la pace universale.

Quanto ai Turchi, i Principi cristiani, ben lo sapeva, non potevano resistere isolatamente alla potenza ottomana, abbondante di uomini e padrona, nel suo despotismo, della vita e delle sostanze dei propri sudditi. E la Repubblica come era armata? Rispondeva il ministro che aveva rinforzati i suoi presidi « di gente veterana » e teneva ben esercitate le sue milizie « per ciò che all'improvviso le potesse occorrere »; che aveva armate dodici galee e « bene rinforzate » le aveva spedite in Barberia, e se ne sarebbero potuto armare anche in maggior numero, se non si fosse stimato inopportuno sguarnire eccessivamente di gente i luoghi della riviera, « mentre in queste marine si facevano vedere le armate francesi e spagnole ».

S. Santità diceva di provare « particolare gusto » di queste informazioni sull'armamento della Repubblica « per havere essa tanta parte in Italia » e per la fiducia che ove il nemico avesse rivolte le sue forze « in queste parti », le navi di S. Giorgio avrebbero potuto non solo difendere lo Stato genovese ma anche somministrare aiuti agli altri.

E pareva che il Santo Padre volesse dire qualche cosa di più, ma si trattenne e il Cattaneo non seppe comprenderne la ragione.

Ora i Collegi, ascoltata la lettera dell'agente, ribadivano il solito principio tanto tenacemente da essi sostenuto quanto era dagli altri inesorabilmente respinto, e a lui come pure al gentiluomo Maurizio Giustiniano in Roma scrivevano che rispondessero in termini di cortesia alle dichiarazioni d'affetto del Pontefice per Genova, e se ancora avesse egli esternato il desiderio di

(1) *Lettere Ministri*, Roma, busta 1572356, Cattaneo al Governo, 2 settembre 1646,

(2) *Ibid.*, lettera 28 luglio 1646.

formare una alleanza contro il Turco, dicessero, come di propria idea e non per ordine pubblico, di credere la Repubblica pronta a concorrere per la sua parte, ove conseguisse le soddisfazioni richieste (1).

3. — Se non continuarono le trattative con Innocenzo X non si arrestarono quelle dirette con Venezia. La relazione già citata del 1684 della Giunta di Giurisdizione ci fa conoscere infatti che nel 1647 i negoziati erano ormai condotti a termine, adattandosi Venezia a riconoscere al Doge della Repubblica genovese il titolo di Serenissimo e ricevendone in compenso il soccorso di dieci galee e due vascelli. « Ma qualche emergente havendolo interrotto », il trattato « fu ripreso negli anni susseguenti ». Alcune notizie più precise possiamo ricavare da un documento pervenutoci al riguardo.

Di trattative dirette con Venezia parla appunto una lettera del Governo al M.co Cattaneo Cattanei in data 20 aprile 1647 (2). S. Santità, certo informato della cosa ed impaziente di conoscerne l'esito, aveva domandato al ministro genovese quali soccorsi la Repubblica avesse deciso di accordare, e i Collegi comunicavano al ministro stesso « la sostanza del negoziato », perchè potesse valersene con il Papa e con quanti fosse stato conveniente. Intermediario era stato il M.co Raffaele Giustiniani, che si trovava allora al soldo dei Veneziani. Costui era venuto a Genova dichiarando di averne avuto ordine espresso da quel Governo, ed esprimendo a Sua Serenità la « buona volontà e dispositione » della Repubblica di S. Marco per quella genovese, nonchè il « vivo desiderio » di stabilire fra di esse una sincera unione.

Due Deputati furono eletti per le trattative col Giustiniani, che offriva parità di titolo nelle lettere e uguaglianza di trattamento fra gli ambasciatori di entrambi gli Stati in tutte le Corti in cui si trovassero, « con ogni dimostrazione di honore... che più si desiderasse ». In corrispettivo i Deputati, previa l'approvazione del Minor Consiglio, offrivano a loro volta il soccorso di « dieci galere ben armate di soldatesca e remieri, e di due navi e facultà di far levata fino in due mila fanti in terraferma », purchè lo stendardo di S. Giorgio avesse la precedenza su ogni altro all'infuori di quello del Papa e delle due Corone di Francia e Spagna.

Il M.co Raffaele gradì la proposizione e se ne partì per parteciparla ai Signori Veneziani e condurre a termine il negoziato. Pochi giorni dopo infatti tornava egli a Genova con lettera contenente il titolo dovuto alla Repubblica senza però che vi si parlasse nè degli ambasciatori nè dello stendardo. I due

(1) *Litterarum*, reg. 130/1906, lettere del Governo a M. Giustiniani e C. Cattanei, 7 settembre 1646.

(2) *Litterarum*, reg. 130/1906, (1643-52).

Deputati alla pratica dichiararono allora al Giustiniani, in nome del Governo, che occorreva dar assicurazione su questi due punti almeno mediante lettera credenziale di quella Repubblica, che lo autorizzasse a definire entrambe le cose.

Passarono dopo ciò molti giorni. Ora il Giustiniani era « ultimamente » ritornato a Palazzo per informare che tutto si sarebbe aggiustato trovandosi gli ordini relativi presso il residente veneto in Milano. Non sembrava tuttavia ai Veneziani di dover fare dichiarazione scritta circa la precedenza della bandiera, « non toccando a loro fare simili dichiarazioni ». Egli poi aveva pensato, come espediente, che il Governo della Repubblica veneta ordinasse al suo generale del mare di usare « qualche mezzo termine »; o si seguisse l'esempio del Granduca che per non rinunciare ad opera così pia aveva da sè deciso di mandare le navi senza stendardi; o le galere genovesi andassero sotto la bandiera di Venezia, mentre la flotta di Malta sarebbe passata sotto quella del Pontefice, essa pure senza stendardo.

Altro espediente ancora aveva prima suggerito, e cioè che si inviassero le galee, salvo a ritornarsene esse quando non avessero ottenuto il luogo dovuto: soluzione questa che era stata « disapprovatissima » per ben ovvie considerazioni. Ma anche gli altri suggerimenti vennero respinti, dietro consulta del Minor Consiglio, in osservanza della legge precisa che vietava di mandare navi senza la sicurezza del luogo che avrebbe avuto lo stendardo. I Deputati in conseguenza facevano rilevare al M.co Raffaele Giustiniani che in tal modo il negozio intrapreso « con molto gusto » dalla Repubblica, sempre pronta a mantenere puntualmente le sue promesse, rimaneva ritardato, potendo però essere sicuri i Signori Veneziani che essa Repubblica sarebbe stata « sempre molto ben disposta a servirli in ogni cosa . . . a salvamento della dignità pubblica e dell'osservanza delle sue leggi, compatendoli grandemente a presenti loro travagli ». Tale era stata l'ultima risposta data dai rappresentanti del Governo genovese, i quali anche prima — si aggiungeva — avevano informato il Giustiniani « che non si pretendeva dichiarazione alcuna in genere circa detto posto, poichè la Repubblica non ne aveva di bisogno, ma che solo si desiderava sicurezza del luogo al stendardo, andando le galere in loro soccorso ». Le trattative rimasero anche allora interrotte a questo punto. La relazione del 1684, vedemmo, parla vagamente di un « qualche emergente ». Quale esso fosse non saprei. Forse difficoltà politiche per i torbidi italiani e per la guerra europea di quel tempo trattennero Genova da ulteriori impegni; forse l'apertura di pace col Turco nel dicembre del 1647 e il risorgere della fortuna veneta sul mare allentarono il proposito della Repubblica di S. Marco, sempre restia alla concessione richiesta da Genova; forse, e più probabilmente, le solite contrarie esigenze, che non trovavano adeguata formulazione, fecero fallire anche questa mediazione.

Certo non risponde a verità il breve accenno del Nani a questa pratica, dove afferma che il Giustiniani, venuto a Genova, vi « trovò gli animi della maggior parte cambiati, per la speranza di vantaggiare in tal congiuntura il commercio negli Stati Ottomani » (1).

4. — Così anche negli anni successivi a nessuna conclusione si venne, per quanto Genova riducesse intanto le sue pretese, acconciandosi a non mandare lo stendardo.

Negoziati infatti si rinnovarono più volte in questo tempo, come ricavo da una lettera del M.co Gio. Luca Durazzo, ambasciatore a Parigi (2). Genova, come dissi, era ora disposta a dare il suo aiuto, paga delle sole « onorevolezze », rinunciando a mandare il proprio stendardo. In tal senso si trattò nel 1648 e nel 1651, quando a carico della Rep.ca si concedeva la levata di due mila fanti e si offrivano quattro vascelli, purchè la spesa non eccedesse le quarantacinquemila pezze. Ed ancora nel 1652 identica deliberazione si prese dietro proposizioni inoltrate, per mezzo del Padre teatino G. B. Giustiniano, dal senatore Nani (3), mentre nel 1653 veniva dichiarato al Signor di Plessis Renzon, che ne aveva fatto cenno in Genova a nome del Re di Francia (4), « che quando la Repubblica di Venetia avesse immediatamente nei termini dovuti fatta l'istanza, sarebbe senza altro stata soccorsa ». Neppure allora si parlò della questione dello stendardo, sulla quale tuttavia si tornerà ancora più tardi, dopo i rinnovati incidenti con Malta; ed evidentemente, poichè nulla venne anche questa volta concluso, Venezia doveva essere sempre restia a concedere quel famigerato titolo di Serenissimo.

A proposito del passaggio da Genova del predetto francese, che Luigi XIV aveva inviato nella penisola per esplorare le Corti italiane, e in merito all'idea di un avvicinamento fra le due Repubbliche, il Nani (5) afferma che « era questo più tosto pensiero privato di alcuno di quei Cittadini, che sollecitavano il Pubblico, e co' discorsi, e con le stampe, rammemorando le antiche loro forze, e le attioni famose sù 'l mare, e ricordando anche gli aiuti prestati contra i Barbari da' Venetiani, quando ne' tempi andati appunto tra i due popoli infierivano più gli odij, e gli sdegni. Consideravano oltre la pietà della causa, il vantaggio di conciliarsi la gratitudine di un Principe amico

(1) *Historia*, II, pag. 270.

(2) A. S. G. *Lettere Ministri, Francia*, busta 1272188 (1659-60), Gio. Luca Durazzo al Governo, Parigi, 15 marzo 1660.

(3) Di questi rapporti non parla il Nani nella sua *Historia*. Ricorda invece sotto il 1653 un altro teatino, D. Mario Foresti da Bergamo, col quale egli trattò in nome pubblico circa la controversia con Savoia.

(4) *Lettere Ministri, Francia*, busta 12/2188. G. L. Durazzo al Governo, Parigi, 22 febbraio 1660.

(5) *Hstoria*, II, p. 269.

così geloso del ben dell'Italia, che per la comune libertà haveva tante volte esposto se stesso ».

Il Veneziano alludeva certo con queste parole specialmente all'opera del Della Torre, da noi già ricordato, e di Gio. Bernardo Veneroso (1); ma non è vero, secondo risulta da quanto veniamo esponendo, che il desiderio di una cordiale intesa con Venezia fosse in Genova così ristretto come è detto qui sopra. Il nostro storico, poi, ci spiega il fallimento di questa nuova mediazione semplicemente col fatto che il Senato « non credendo in questo tempo di ricavarne frutti migliori, lasciò cadere le insinuationi del Plessis » (2).

Egli asserisce infine che per la medesima ragione la Repubblica veneta neppure volle accettare in quello stesso anno l'offerta del Duca di Modena, desideroso di prestare i suoi buoni uffici per l'accordo con Genova.

Parlando delle trattative col M.co Raffaele Giustiniani nel 1647, dicemmo pocanzi di ritenere errato il sospetto del Nani che la Repubblica di S. Giorgio si fosse intiepidita nei suoi propositi di alleanza, per sfruttare la nuova situazione creatasi nei traffici del Levante. Vedemmo infatti già precedentemente (3) come proprio in quegli anni Genova, mentre mandava le sue navi nei mari d'Africa, rinunciasse, per riguardo a Venezia, al tentativo di riallacciare gli accordi commerciali con Costantinopoli, secondo la sua antica aspirazione.

Ma non pareva che tutto questo meritasse considerazione presso la Repubblica di S. Marco. Almeno così la pensava quel Padre Giulio da Treviso, di cui già parlammo qui addietro, il quale, essendo capitato da Tunisi a Genova, con la citata supplica del 1655 tornava alla carica, offrendo i suoi servigi per l'affare del Levante, visto che i Francesi « almeno in apparenza » non erano « per mostrarsi contrari » e constatato che « in tanto tempo si era provato che in vano i havevan havuto quei rispetti » verso i Veneziani. Che così ora si pensasse di Venezia anche a Genova non è improbabile; è certo poi che i Francesi davvero sembravano allora mostrarsi meno avversi. Di fatto già nel 1654 il Governo genovese, dietro suggerimento di alcuni cittadini e ministri, aveva iniziati approcci col Mazzarino per ottenere il suo appoggio presso il Sultano. Le speranze poste nella Francia fallirono e soltanto più tardi (1665) Genova riprendeva questa pratica di propria iniziativa e con maggior fortuna. Ma intanto fin dal 1654 la Repubblica di S. Giorgio aveva rotto gli indugi, certo in conseguenza anzitutto degli aspri contrasti con la Spagna, che avevano interrotto le relazioni commerciali fra i due Stati, ma

(1) Il senatore Gio Bernardo di Geronimo Veneroso pubblicò nel 1650 in Genova uno scritto intitolato: *Genio ligure risvegliato*.

(2) *Historia* II, pag. 270.

(3) Cfr. cap. I, § 6, 7.

anche perchè malcontenta delle tergiversazioni e dei dinieghi così di Venezia come del Papa di fronte a quelle « soddisfazioni » a cui tanto teneva.

Intanto Alessandro VII, sollecitando gli aiuti dei diversi Stati cristiani per la Repubblica, si rivolgeva a tale scopo con il breve del 12 giugno 1655 anche a Genova.

Vuoto rimase però il tentativo del Papa, il quale del resto si vedeva costretto a richiedere una più energica condotta della guerra da parte di Venezia che, come scrive il Pastor (1), « sembrava impegnarsi con più zelo nella lotta contro gli spagnoli, che contro i turchi ».

5. — Il decennio dal 1647 al 1657 è per altro il periodo eroico della guerra vittoriosa sul mare, delle magnifiche gesta dei Morosini, Grimani, Riva, Dolfin, Marcello, Mocenigo: nomi sfolgoranti.

Venezia, mentre fallivano, non senza sua colpa, gli accennati tentativi di negoziati con Genova, aveva rinnovato anche in questi anni appelli, oltre che al Papa, alla solidarietà di vari principi cristiani: si era rivolta inutilmente alla Francia (1651) e con lo stesso risultato persino al Cromwell (1654). Ma quando col 1658 vennero a cessare i brillanti successi e, mancate anche le galee pontificie e maltesi, i Veneziani rimasero soli, riducendosi la lotta a piccoli episodi, a combattimenti isolati, a fazioni della guerra di corsa, a rappresaglie feroci, la Repubblica ebbe più vivo il senso della sua impotenza a dominare gli eventi, e non volendo generosamente ascoltare il consiglio prudente e realistico del Doge Bertuccio Valier per la rinuncia a Candia, ancora invocava l'aiuto della Cristianità nella sua lotta estenuante.

In questi anni appunto anche Genova, stremata proprio allora dalla tremenda pestilenza del 1656-57, è di nuovo sollecitata ad intervenire.

Una supplica di un « cittadino informato » chiedeva il 13 novembre 1658 che si cogliesse l'ottima occasione che si presentava di « levar da marcire nella Darsena i vascelli dell'Armamento nuovo » con speranza di vantaggi e « acquisto di onorevolezza » per la Repubblica (2). E la Giunta di Marina, dietro ordine dei Ser.mi Collegi, riferiva in proposito il 23 dicembre per mezzo dei suoi Deputati Nicolò D'amico, Nicolò Doria e Francesco Garbarino. I quali avevano visto anche lettere del signor Angelo Barbarigo, gentiluomo e senatore veneziano, proponente un armamento contro il Turco di 12 navi da guerra, armate di cento soldati e cento marinai per ciascuna, e di sei tartane e sei petacchi che servissero per brulotti (navi incendiarie); armamento da formarsi per un terzo dalla Repubblica di Venezia « a nome

(1) *Storia dei Papi*, vol. XIV parte I, p. 370.

(2) A. S. G. *Marittimarum* (1654-1660), filza 371667.

privato », per un altro terzo da cittadini particolari pure di Venezia, e per il rimanente da cittadini privati genovesi con quegli aiuti che il loro Governo volesse prestare « copertamente e senza nome ». Ai partecipanti di Genova sarebbe toccato di armare quattro vascelli da guerra, due tartane, e un petacchio, concorrendovi la Repubblica con due navi dell'Armamento nuovo provvedute di marinai viveri e provvigioni da guerra per una spesa, compreso il soldo della gente, di circa due mila pezzi il mese a carico del Mag.to del Nuovo Armamento, a cui sarebbe però spettata una quota parte delle prede che si facessero, in proporzione della spesa sostenuta.

La Giunta di Marina aveva esaminata ed accolta la proposta col massimo entusiasmo e ne enumerava i vantaggi. Anzitutto il servizio di Dio e della Santa Fede, al quale sempre la Repubblica aveva dato il suo concorso; poi l'occasione di un « degno impiego della gioventù et altra gente » per addestrarsi nelle armi e prepararsi così al servizio della patria; inoltre l'eliminazione di ogni spesa a carico della Camera Ecc.ma, toccando essa in piccola parte al Mag.to dell'Armamento Nuovo, e il resto a privati cittadini. Si considerava ancora che per il solito convoglio dei vascelli di mercanzia potevano bastare, per quella estate, le due galee che rimanevano libere, mentre oltre l'utile che poteva derivare dalla spartizione delle prede, si sarebbe così mostrata « la buona volontà » della Repubblica « verso quella di Venetia e verso il pubblico bene della Christianità ». E particolarmente avevano riflettuto le Loro Eccellenze sulla « speranza assai certa e ben fondata », che il Barbarigo additava, « dell'unione o almeno buona corrispondenza con questo mezzo tra dette due Repubbliche, la quale in tal caso seguirebbe — dicevano — con grande nostra riputazione e vantaggio; mentre non vi entrano trattati e negoziati di titoli nel cominciare la corrispondenza ».

La Giunta era pertanto venuta nella determinazione di proporre che fossero concessi ai cittadini, che volessero addossarsi il rimanente del carico per detto armamento, i due vascelli S. Gio Batta e S. Giorgio per la prossima campagna del 1659, ritenendo anzi che per meglio « accallorire un'impresa di tanto profitto et onorevolezza », si esimesse tale armamento dalla contribuzione del 10 % sulle prede dovuto normalmente alla Camera. Ma i Ser.mi Collegi non dovettero rimaner troppo convinti della cosa, dal momento che rimandavano ancora la pratica alla Giunta stessa, perchè di nuovo considerasse la proposta e riferisse. Ciò che fecero i tre suddetti Deputati pochi giorni dopo (30 dic.) con una più dettagliata relazione, in cui si confermava in pieno l'opinione già espressa.

Sulla traccia delle lettere del Barbarigo, si specificava ora anche il compito delle navi nella futura campagna. Riunitesi in qualche porto dell'Arcipelago, la loro missione sarebbe stata quella di entrare nei Dardanelli, « ef-

fettuando ciò per primi i Sig.ri Veneziani »; far prede così in terra come in mare; infestare la città di Costantinopoli impedendole i viveri, nella supposizione di avere la corrispondenza dei Cosacchi nel Mar Nero, del Transilvano e dell'armata veneta nel Mar Bianco (Egeo); impedire il ritorno a Costantinopoli della flotta turca uscita per i soliti rifornimenti a Candia; « dar apertura a sollevazioni già scoperte contro il Turco, et altre disposte a scoprirsi ». La spesa si calcolava per tre mesi a ducati 25800; tutto il bottino sarebbe rimasto a chi l'avesse fatto separatamente, e delle prede acquistate in comune sarebbe toccato il terzo a ciascuna delle parti concorrenti all'armamento.

In tal modo i particolari avrebbero avuto il merito di « far vedere in Levante la più bella squadra di navi » che fosse in quei mari « con gloria del nome genovese in servizio di causa comune, e con fondate speranze di glorie e di utili ».

Ma quello su cui particolarmente insisteva il Barbarigo, e che la relazione metteva ben in evidenza, era la considerazione che si sarebbe così promossa « una unione, riconciliazione e confidenza » fra la Repubblica genovese e quella di Venezia « senza parlare di alcun trattamento, che potria apportar ostacoli alla buona corrispondenza tra le dette Repubbliche ». Il gentiluomo veneziano non stimava infatti « di fare per adesso positivamente alcuna menzione » di detto trattamento per facilitare la migliore esecuzione del piano, « dovendo questo armamento partorire i suoi affetti dopo che si sarà fatto credere effettuato senza alcun precedente concerto, il che chiamerà in conseguenza una corrispondenza d'amore di stima, e di affetione reciproca e dovuta fra le dette Repubbliche senza haversi a dubitare, che il Signore non debba secondare il trattato con le sue benedizioni. . . . »

Aggiungeva inoltre il Babarigo che i vascelli genovesi avrebbero dovuto ubbidire a un capo indipendente da ogni altro comando, nè sarebbero stati obbligati a trattenersi nell'armata più di quello che desiderassero; in quanto il tutto dovevasi operare volontariamente « col solo vincolo d'affetto et interesse comune, e senza nessuna apparenza di precedenze » trattandosi ogni cosa sotto nome di particolari « e col desiderio reciproco che da questo principio » ne dovesse derivare « affetto et unione, e quelli frutti che da ciò maggiori » ognuno potesse ripromettersi.

Evidentemente questo dell'armamento privato era un espediente per girare l'ostacolo, che non si voleva in altro modo superare: sfuggire cioè quella tale questione dei titoli e delle precedenze, che stava invece tanto a cuore al Governo genovese.

Il quale non dovette condividere l'entusiasmo dei Deputati della Giunta di Marina, incoraggiati a raccomandare la proposta anche dalle informazioni avute dal M.co Agostino Franzone, ministro residente a Roma, circa l'ottimo

trattamento e la buona licenza ricevuti in quello stesso anno dai vascelli dello Stato pontificio, per quanto non avessero neppur incontrato occasione di combattere.

Presentata infatti il 30 dicembre 1658 nei Collegi la proposta di portare la pratica al Minor Consiglio per la consulta, « senza dichiarazione alcuna de sensi » di Loro Signorie Ser.me, essa veniva sepolta con un « nil actum » che troncò ogni discussione.

Quale la ragione di tale freddezza del Governo? Credo di non essere lontano dal vero ritenendo che essa vada cercata proprio in quella questione del trattamento che si voleva evitare e rimaneva tuttora insoluta; nella quale opinione ci confermano le esplicite e recise richieste che, a distanza di poco più di un anno, vedremo avanzate al riguardo.

6. — Ma intanto notiamo qui che se il Governo della Repubblica di S. Giorgio rimaneva fermo nel suo puntiglio, astenendosi da ogni partecipazione ufficiale alla lotta, qualche cittadino privato interveniva per proprio conto, armando navi a danno degli infedeli e quindi a vantaggio di Venezia (1). Al qual proposito va ricordato, come già vedemmo, l'impulso che ebbe in questi ultimi decenni la marineria ligure, in seguito ai provvedimenti dei Dogi Agostino Pallavicini (1637-39) e Gio. Agostino De Marini (1641-1642).

Sono note le gesta di Ippolito Centurione, magnifica figura di ammiraglio molto stimato dai suoi contemporanei. Nel 1655 era generale dello stuolo pontificio, quando, lasciata tale carica e comprate due navi da guerra di 60 pezzi, si recava in Levante, dove egli doveva acquistare gran fama per alcune sue audaci imprese contro gli infedeli. Narra il Casoni, che circondate le sue due navi presso l'isola di Calce da 40 galee e cinque maone dei Turchi, in mezzo a una tempesta di fuoco seppe resistere ed incoraggiare i suoi alla vittoria. Colpito in una mano, con stoica fermezza ne subiva l'amputazione; indi con la spada in pugno, riprendeva a dirigere il combattimento, costringendo infine le navi nemiche a ritirarsi dopo una epica lotta durata dall'alba al tramonto.

Direttesi allora verso la Sicilia per poter ristorare colà le sue navi malconcie, presso Sciacca incontrava un'altra squadra di quindici legni tunisini e algerini avviati verso il Levante, con i quali venne a nuovo glorioso combattimento finito con l'allontanamento della squadra barbaresca duramente colpita.

(1) Durante tutta la guerra corsari di varie bandiere, e s'intende anche veneziani, svolsero la propria attività in Oriente. Dopo la sua elevazione a Capitano Generale (1657), il Morosini, necessitato a rifornirsi di remiganti con prese e sbarchi, si valse « in così importante occorrenza non solamente della propria armata, ma delle Galeotte e Bergantini di corso: molti dei quali per compiacerlo servivano senza paga al solo riconoscimento del biscotto e delle monizioni. » (BRUSONI, *Historia* ecc., II, p. 41).

La fama da lui acquistata con queste imprese fece sì che vari Principi d'Europa lo ricercassero per assumerlo al proprio servizio. Egli lasciava quindi l'Oriente (1); ma colà, in seguito, tornarono ancora sue navi per continuarvi le gesta da lui compiute.

Nel 1659 si trovavano appunto in Levante due vascelli — S. Maria e San Bonaventura — del M.co Centurione, mandati in corso sotto il comando del M.co Simone Basadonne (2).

Ora avvenne che costui, il 20 gennaio di quell'anno, trovandosi con tempo chiarissimo annidato tra gli scogli di un'isola disabitata dell'Arcipelago, scoprì una polacca, lontana forse otto o dieci miglia, che navigava verso tramontana. Uscito dal suo nascondiglio e favorito dal vento, raggiungeva la nave che, cambiata rotta, faceva ogni sforzo per ricoverarsi sotto la fortezza turca di Stanchio (Cos); onde, tagliata la strada, il Basadonne mandava una sua galeotta ad intimare al capitano di portarsi a bordo del suo vascello per le opportune investigazioni, pur inviando con lo stesso mezzo Gaspare Spinola, affinché vigilasse che non fosse data nel frattempo molestia a nessuno « o nella persona o nella roba ».

Il capitano della polacca (« Madonna delle Grazie », che risultò poi appartenente a certo Emanuele Maciarotti) era un greco della Canea di nome Dimitri Capsodassi.

Costui interrogato sul suo essere, donde venisse, a quale parte fosse diretto e con quale carico, rispose provenire da Damiata, essendo stato inviato colà per incettare viveri da portare a Candia dove era diretto.

Esibiva infatti una patente di sanità rilasciata dal Provveditore generale Luca Francesco Barbaro in data 26 agosto 1658, con cui si dava licenza alla polacca e al suo equipaggio (in tutto venti persone tra forestieri e terrieri) di

(1) I Corsari barbareschi infestavano anche il golfo ligustico e il 3 maggio 1656 uno di essi osò penetrare nello stesso porto di Genova. I Collegi ricorsero allora all'opera del Centurione, che riuscì a catturare parecchie navi dei pirati.

In Genova il Centurione armò 7 vascelli con i quali entrò poi al servizio di Filippo IV e di Carlo II di Spagna contro il Portogallo; passò quindi al soldo di Luigi XIV che lo nominò Generale di una squadra di galee in Tolone, rimanendo in tale ufficio per tre anni e ricevendo molte manifestazioni di stima universale. Tanto che trovandosi egli occasionalmente in Francia nel 1683, quando la flotta di quella nazione stava salpando da Tolone per recarsi al bombardamento di Algeri, venne pregato dal Re di seguire la spedizione per sovvenirla del suo consiglio, ciò che egli fece con molta sua riputazione. Ma nell'anno seguente, dopo la inaudita violenza compiuta dal Re Sole contro la sua patria, il Centurione accettò la carica di Generale delle 10 galee genovesi che con quelle di Spagna si accingevano alla guerra, interrotta poi dalla pace stipulata. In Genova cessava di vivere nel 1686, oggetto di venerazione da parte dei suoi concittadini e dello straniero (CASONI, *Annali*, tomo VI, pag. 57 sgg.).

(2) L'episodio è esposto in uno scritto presentato dallo stesso Basadonne a sua difesa (A. S. G., *Marittimarum* [1654-1660], filza 371667).

recarsi a far provviste in Cipro e nelle parti di Africa accordando ad essa per il ritorno tre mesi di tempo.

Ben sapeva il M.co Basadonne che i Signori Veneziani erano soliti stabilire in simili casi la durata del viaggio in tre mesi, perchè i vascelli non potessero, come non di rado accadeva, trafficare per conto dei Turchi, godendo l'agio di un tempo più lungo. Chiese quindi al capitano greco come mai avesse invece egli protrato il suo viaggio ormai per circa nove mesi; al che « pallido sempre e tremante » egli cominciò a imbrogliarsi e a variare le sue deposizioni, dicendo di essere stato ora in un luogo ora in un altro. Quello che confessò chiaramente si fu di aver trasportato da Cipro a Damiata legnami per costruzione di navi, a beneficio quindi degli Ottomani. Considerava inoltre il M.co Simone che la polacca viaggiando — come si pretendeva — da Damiata a Candia, invece di passare le bocche di Rodi ed avviarsi verso ponente, era stata trovata, mentre il tempo era buono, più di duecento miglia a nord dell'isola di Candia, con la prora rivolta al paese dei Turchi. Per cui, riconoscendo falsa la deposizione del Dimitri, faceva egli venire a sè alcuni marinai della polacca e interrogatili separatamente, con promessa di lasciare ad essi le loro « robbe » particolari, riusciva a sapere finalmente la verità: che cioè il carico era diretto alla fortezza turca di Volo verso la quale appunto la nave era da principio indirizzata.

Non contento della dichiarazione avuta verbalmente, il comandante genovese volle della confessione una fede sottoscritta per mano del Dimitri, del pilota e dello scrivano; nè pago ancora, ad evitare che si potesse affermare questa fede estorta per forza, trascorso qualche tempo per causa di un temporale, si portò a S. Giovanni di Patmos, dove otteneva dai comandanti di quell'isola attestazione scritta della ripetuta confessione del capitano e dei marinai della polacca, lasciati colà in completa libertà.

Restituiti quindi loro gli effetti personali, il Basadonne volle pure consegnare al Dimitri la polacca, che questi con vari pretesti rifiutò; per cui vennero essi infine licenziati dopo aver loro fatto « ogni sorta di bon passaggio ».

Nascosta nella poppa della polacca era stata pure ritrovata una scrittura in lingua turca che, fatta più tardi interpretare, risultò essere una polizza di carico, in cui era detto che la nave si accordava in Damiata per andare a Salonicco, verso la regione dove trovasi la fortezza di Volo, con carico di riso per il valore di 410 pezze da otto reali e due casse di caffè. Ora quanto al riso e al lino, che pure trovavasi sulla nave, nulla c'era da ridire, ma il caffè era bevanda propria dei Turchi non usata nei paesi cristiani.

Accadde frattanto che parecchi mesi dopo, e precisamente il 2 di maggio, il Basadonne s'imbattesse nel golfo di Monte Santo, con tempo quasi in calma, nell'armata veneta; riconosciuta la quale, mentre una galeotta era stata

inviata verso di lui in ricognizione, egli stesso si portava a riverire il Generalissimo Francesco Morosini. Questi dapprima lo accolse severamente, rinfacciandogli la cattura della polacca del Dimitri ed ammonendolo che avrebbe dovuto rimborsargliene il valore in dieci mila pezzi, in conformità delle istanze che il capitano greco aveva inoltrato e del processo che era stato istruito dal Generalissimo. Il gentiluomo genovese si fece allora portare dai suoi vascelli, per mezzo del M.co Gaspare Spinola, le scritture ed attestazioni relative a detta polacca, esaminate le quali e fatta anche riflessione alle mercanzie e alla rotta della nave, il Morosini lo ricevette « con mille cortesie », affermando che da cavaliere di tal nascita « non si potevano sperare attenzioni che quelle, che con sua gloria le erano pervenute alle orecchie » per quei mari.

Dichiarazione questa, che ci è testimone dell'attività encomiabile di quelle navi genovesi, con le quali aveva pure operato non ingloriosamente negli anni precedenti lo stesso Ippolito Centurione; tanto che al Basadonne era lecito affermare in altro punto della sua esposizione, che la Loro Signorie Ser.me avrebbero potuto ascrivergli « a qualche merito, l'haver doppo il Mag.co Sig.r Ippolito rinfrescate memorie non del tutto indegne » della nazione genovese.

Il fatto è che Francesco Morosini, mutando del tutto il suo atteggiamento, portava il Basadonne nella propria camera, dove lo tratteneva a lungo a discorrere dei suoi viaggi, delle prese fatte e delle sue intenzioni per l'avvenire; e inteso che egli aveva appostate sotto la fortezza di Toron alcune saiche nemiche, gli disse che lo avrebbe accompagnato per forzare detta fortezza.

Avviatisi così a quella volta, il M.co Simone, d'ordine del Morosini, inviava alla scoperta le sue galeotte, che s'impossessavano facilmente di quel luogo, abbandonato dal presidio con la fuga, restando della preda ai Veneziani quaranta cannoni di bronzo e al Genovese una certa quantità di viveri ivi trovati (1).

(1) La presa di Toron è così ricordata dal NANI (*Historia*, II, p. 365), senza alcun accenno al Basadonne: Il Morosini « rivedute a' Dardanelli le guardie, si portò ad assalir Toron. È il luogo penisola, che per la parte di terra, non può che per angustissimo tratto ó patire gli attacchi, ò ricever soccorsi. I Turchi ad ogni modo all'apparir de' nemici vilmente l'abbandonarono; onde dato a sacco, e levati alcuni cannoni, incendiate con la moschea le case, fù demolito ».

Queste notizie possono integrarsi con quelle fornite dal BRUSONI (op. cit., II, pp. 60-61): « prese partito il Capitan Generale di tentare l'acquisto di Torone situato sovra una punta del Golfo di Salonichi e di Cassandra luogo importante per essere l'ordinario ricovero delle Armate Turchesche, e de' Legni, che navigavano per quelle coste. E perchè conveniva in questa occasione adoperare anzi l'arte, che la forza, fece sbarcare solamente il Capitan Generale la

E mentre si procedeva a smantellare la fortezza — prosegue il Basadonne — « ebbi tutte quelle dimostrazioni d'honori e di regalo, che mi havessi saputo desiderare non solo dalla cortesia del generalissimo, ma degli altri comandanti di detta armata ».

Il Morosini si compiaceva di gradire quel poco di buono di cui poteva disporre il gentiluomo genovese, offrendogli a sua volta centoventi cantara di biscotti di cui questi difettava, e ricevendone in compenso altrettante di riso, come risulta da una ricevuta (annessa allo scritto del Basadonne) in data 8 maggio 1659.

Tante cortesie ricevute inducevano infine il Basadonne ad offrire al Morosini le sue navi per certa impresa che gli aveva particolarmente indicata; ma svanitone poi il disegno, il Morosini stesso lo pregava di voler guardare i passi della Canea mettendo ai suoi ordini alcuni vascelli e trasmettendogli « la communicatione, l'intelligenza e li segni particolari con li comandanti, tanto dell'armata, quanto di terraferma ». Da tutti questi comandanti il capitano genovese aveva ricevuto, come risultava dalle loro lettere, « non ordinari segni di stima . . . salutato sempre, banchettato alle occasioni . . . e qualche volta con infiniti spari di canone, da quelle medesime fortezze che hanno per poco ordinario il salutare vascelli passeggeri ».

Fra tutti poi si distinse in gentilezza il Generale dello sbarco Gremenville, « il quale — continua il M.co Simone — avendo avuto qualche parziale amicitia e trattamento dal S.r Paolo M. Baciadonne mio fratello, fece conoscere oltre i termini della gratitudine, la sua natural bontà, informando di sopra più il detto Generalissimo Morosini quanto lontano fosse dalla mia Casa la professione di quelle cose, che dal Dimitri le erano state rappresentate ». Nè fu da meno in cortesie il Generale dei galeoni Girolamo Contarini, come appariva da una sua lettera inviategli.

7. — Il gentiluomo poteva ben essere soddisfatto di tante attestazioni di stima; ma la cosa non finì così. Il 7 febbraio 1660 Monsignor Tesoriere scriveva al Ser.mo Senato di Genova che il giorno precedente l'ambasciatore veneto aveva presentato a Sua Santità Alessandro VII un memoriale di cui si trasmetteva copia. Questo, in forma assai dura, denunciava come il « corsaro Simon Basadonne », incontrata la polacca di Dimitri Capsodassi di ritorno di Soria, dove era stata inviata per caricar legumi ed altri viveri per la piazza di Candia, non solo si fosse impadronito del legno

gente delle Galeotte, ed indirizzarle, non verso la Piazza, ma verso lo stretto; d'onde solo potevano aspettare i Turchi soccorso. Del quale perciò disperati, lasciata ogni cosa in abbandono, tutto venne conquistato da' Veneti. La preda fu considerabile per la quantità, e qualità de' Cannoni, che si levò dalla Piazza, che à forza di mine fu mandata in aria ».

e del carico del valore di dieci mila ducati e più, ma avesse tenuto in catene capitano e marinai, costringendoli « con fierissime battiture » a sottoscrivere una carta senza che ne conoscessero il contenuto. « Azione così iniqua » contro la causa comune della Cristianità meritava ogni più severa punizione; e intanto si richiedeva la restituzione della preda.

Il Basadonne fu molto indignato non meno per i modi usati dal ministro veneto che verso il Dimitri, « confuso, che la sfacciataggine greca » fosse « arrivata a strappassare nel nostro clima la sua infedeltà. » Al memoriale opponeva egli la narrazione dei fatti, presentava le scritture e le attestazioni relative nonchè le lettere cortesi e deferenti del Morosini e degli altri comandanti veneziani, le testimonianze di « Gentiluomini, ufficiali e persone tutte d'onore » delle sue navi, esaminati d'ordine del Ser.mo Principe, mostrando con piena evidenza la spudorata falsità dell'accusa. Invocava quindi che fosse egli giustificato presso il mondo e in Roma, e nella casa stessa di Sua Santità, dove la sua famiglia non era « del tutto incognita », e che venisse persuaso l'ambasciatore veneto a « parlar bene di chi potrebbe un giorno reggere carica simile alla sua », non potendo credere che la propria reputazione potesse essere attaccata d'ordine della Ser.ma Repubblica di S. Marco, quando i suoi Generali gli avevano tributato tanti onori. L'ambasciatore poi, « a compire alle parti di cavaliere bennato » e di ministro, avrebbe dovuto procurare il giusto castigo al Dimitri, traditore del suo Principe e calunniatore.

Dall'esposizione di questo episodio due cose preme a noi rilevare: da una parte la libera attività di cittadini privati genovesi nella guerra veneto-turca, dall'altra il contegno del loro Governo anche di fronte ad incidenti di tal fatta. Riguardo al primo rilievo, possiamo aggiungere a quanto già vedemmo, che il M.co Simone Basadonne, il quale, come egli dichiara, si era recato in Levante « non per altro bisogno » che per acquistarsi « nome et abilità sufficiente, per potere anche un giorno meritare il servizio più attuale » della sua patria, poteva giustamente osservare che « l'haver difeso convoyato, nonchè potuto prender molti vascelli venetiani, e d'altre nationi assai ricchi » bastava a dimostrare assai poco probabile che egli avesse voluto « imbrattar tant'altre sue attioni per la presa di vascello carico di pochi viveri ». E ben a ragione poteva pure vantarsi di essere stato dal Morosini stesso « preposto alla guardia e sicurezza di quei medesimi vascelli e sudditi », che ora si pretendevano da lui « sì barbaramente trattati »; da quel Morosini, che insieme con gli altri generali veneti lo avevano riguardato « non come corsaro », comportandosi con lui in termini tali « che forse migliori non gli harebbe potuti pretendere comandante pubblico di altro Principe ».

Le due navi genovesi tenevano il mare di Levante da più anni e vedemmo il M.co Basadonne presentarsi come continuatore dell'opera di Ippolito Centurione; dal quale egli dice in altro punto della sua esposizione di aver pure avuto, nei loro « primi viaggi », un « assai buono esempio per disprezzare prede molto considerabili, per quanto forse si fossero potute dire assai giustificate. »

Come afferma anche il Casoni, il M.co Centurione, liberale fino alla prodigalità e di animo generoso e per nulla avido, non ricavò dalle sue imprese il frutto che altri, assai meno di lui scrupolosi, sapevano trarre dalla guerra di corsa, essendo alcuni di essi « di maggiore terrore, e danno a' Cristiani, che agli infedeli medesimi. »

Tuttavia una prova che false accuse, simili a quella di cui abbiamo ora discorso, non avevano risparmiato neppure lui, l'abbiamo nella lettera stessa di Monsignor Tesoriere, dove dice che Sua Beatitudine credeva che, come erano stati « vani li primi ricorsi contro il Sig.r Centurione », così doveva « riuscir fallace questo ». Ad ogni modo Alessandro VII desiderava che si chiarisse bene la cosa perchè si potesse « caminare con buona corrispondenza con quella Republica e per lasciar luogo ad intraprendere quelli trattati d'unione, che non ebbero effetto, quando se ne presentasse l'occasione ».

A questo riguardo, il Governo della Republica di S. Giorgio in fondo non si era mai allontanato dal suo punto di vista. Tuttavia aveva cercato sempre di evitare ogni urto ed ogni tensione contraria a possibilità di accordi.

Anche in questa pratica del Basadonne si può rilevare la sua temperanza e l'onesto atteggiamento verso Venezia.

Quando i Ser.mi Signori lessero il memoriale dell'ambasciatore veneto dovettero rimanere molto sdegnati verso il presunto colpevole. Diedero subito la commissione alla Giunta della Marina, perchè ne parlasse al M.co Paolo, fratello di Simone, comunicandogli la sostanza del memoriale con « espresso avvertimento » di non farne in nessun modo risposta, nè per sè, nè per altri, se non all'Ecc.ma Giunta, che ne avrebbe a sua volta riferito.

Questa, chiamato il M.co Simone, gli aveva esposto « il grave sentimento, che haverebbe portato questo accidente ai Collegi Ser.mi, quando plenariamente non venisse giustificata una attione, che quando fosse stata quale si rappresentava », avrebbe meritato non solo « esemplare il castigo », ma « necessariamente l'odio particolare contro un concittadino, che scordatosi della sua nascita, e delli aviti costumi genovesi avesse denigrato quelle memorie, che pure ancora risplendono per il Levante, della fede, giustizia e generosità » della nazione genovese.

Questa viva sensibilità di fronte ad una supposta azione giudicata a ragione

riprovevole è tanto più degna di nota in quanto simili piraterie non erano poi tanto rare. Così nel 1651 Venezia invano si era rivolta per soccorsi alla Francia, mentre i corsari di questa nazione impunemente predavano le merci spettanti a negozianti veneziani e le navi recanti viveri a Candia (1).

A una siffatta sensibilità del Governo genovese corrispondeva poi, a situazione onorevolmente chiarita, la temperanza nel respingere l'accusa, non ostante la vibrata e legittima richiesta dell'interessato di essere protetto innocente « con quel medesimo ardore e giustizia » con cui lo avrebbero condannato colpevole. Al ministro Gian Pietro Spinola di Roma il 24 febbraio 1660 si dava incarico di portare verbalmente a Sua Santità le ragioni del Basadonne; soltanto quando stimasse buona congiuntura, procurasse di far apparire con l'insussistenza del memoriale, quelle « aspre maniere di esso » che tanto avevano eccitato, e non a torto, il M.co Simone, facendone quella « modesta doglianza » che gli fosse sembrata conveniente. Lo stesso atteggiamento assumeva la Giunta della Marina, la quale, interpellata se ritenesse che fosse data risposta anche per iscritto, rispondeva doversi ciò fare soltanto a richiesta del Papa, con un ristretto delle giustificazioni presentate dal Basadonne, che lo Spinola avrebbe dovuto compilare « senza puntura alcuna verso il Signor Ambasciatore veneto » (2).

È evidente, mi pare, in tutta questa faccenda, la remissività degli organi ufficiali del Governo e la preoccupazione di non suscitare attriti pregiudizievoli ad ogni eventuale avvicinamento.

E l'occasione di stringere l'unione auspicata da Papa Alessandro VII era difatti già in atto mentre si svolgeva la pratica ora esaminata.

(1) BERNARDY, op. cit., p. 27.

(2) Interessante è il giudizio di Alessandro VII, che era rimasto subito convinto delle spiegazioni fornitegli in udienza del 19 aprile 1660 dal ministro della Repubblica, come questi riferiva con sua lettera del giorno seguente al Governo (*Lettere Ministri, Roma*, 26 - 2367): « Et intesa ogni cosa con attentione il Papa disse che quest'era un troppo invidiar alle nostre glorie, mentre si voleva oscurare con suppositione di mancamento, quello che era degno di tanta lode, e che meritava tanta gratitudine; ma che il tutto sarebbe ridonato in nostra maggior estimatione, perchè ne haverebbe redarguito l'Ambasciatore, che così di leggiera si movesse a portare delle querele, che non haveano sussistenza, e sotto titolo di confidenza entrò a mostrare qualche poco mal sodisfatto della poca corrispondenza che usavano seco li Sig.ri Venetiani doppo haver operato tanto a loro favore ».

La casa di Alessandro VII (Chigi), con suo vivo compiacimento, era stata di recente ascritta alla nobiltà genovese. Ricordo in proposito che simile ascrizione avevano pure gradito i Papi dell'epoca di cui ci occupiamo: Urbano VIII Barberini, Innocenzo XI Odescalchi, Alessandro VIII Ottoboni, Clemente XI Albani. Era questo antico costume anche della Repubblica veneta.



CAPITOLO IV.

La fallita mediazione del Mazzarino. — La fine della guerra di Candia e gli interessi commerciali di Genova in Turchia (1660-1669).

1. *Contatti di Gio. Luca Durazzo con l'ambasciatore veneto in Francia e col Mazzarino. — 2. La controversia con Malta, la guerra di Candia e la mediazione del Mazzarino. — 3. Le considerazioni del Durazzo e i pareri discordi del Minor Consiglio per l'intervento. — 4. Nuove considerazioni del Durazzo e nuova consulta del Minor Consiglio. — 5. La deliberazione del Governo genovese a favore di Venezia. — 6. La pace dei Pirenei (1659) e la libertà d'Italia. — 7. Il primo colloquio del Durazzo col Mazzarino sull'affare di Venezia. — 8. Il secondo colloquio col Mazzarino. — 9. Il Governo genovese conferma la sua decisione di soccorrere Venezia. — 10. Un caldo fautore veneziano dell'unione fra le due Repubbliche: B. Nani. — 11. Il Durazzo avvia a Parigi le pratiche verso la conclusione delle trattative per l'unione con Venezia. — 12. Si riaffaccia l'idea dei traffici con il Levante, mentre la lotta si sposta verso l'Impero. — 13. Le riserve di Venezia, la morte del Mazzarino (1661) e il fallimento delle trattative. — 14. Nuove « capitolazioni » concesse dal Sultano ai Genovesi (1665); la caduta di Candia e l'interruzione dei rapporti di Genova con la Turchia.*

1. — Fra il 1654 e il 1660 risorge l'idea, da parte della Repubblica di Genova, di ottenere dal Gran Signore, per mezzo della Francia, le sospirate concessioni commerciali. Veramente non si direbbe che grande fosse la fiducia del Governo: esso seguiva l'interessamento e le proposte di Giannettino Giustiniano e le relazioni dei suoi ministri a Parigi G. B. Pallavicini e Gio.

Luca Durazzo (1); ma quanto a dar compensi agli intermediari non voleva saperne se non a cose fatte.

La Francia che nei primi tempi della guerra offriva al Gran Turco quaranta mila talleri per proseguire la lotta contro Venezia; che permetteva, come ricordammo, ai suoi corsari di predare le merci stesse dei Veneziani e le navi recanti viveri a Candia; che alle invocazioni di aiuti per la causa comune si scusava di non poterne inviare per le contingenze dei tempi, pur fornendo alcune navi e qualche somma di denaro; continuava a Costantinopoli la solita politica equivoca, professandosi amica ad un tempo dei Turchi e dei Veneziani e cercando di ingerirsi nelle trattative di pace, che il segretario Ballarino non aveva mai del tutto interrotto (2).

Ma ormai tanto Venezia quanto il Sultano diffidavano della sua lealtà e delle sue mene. Nel 1659, mentre si stava per decidere la pace tra Francia e Spagna, certi sospetti d'intelligenza col nemico portarono all'arresto del figlio dell'ambasciatore De la Haye e infine dello stesso ministro francese.

Intanto il 7 novembre 1659 veniva conchiuso il trattato dei Pirenei che, restituendo la pace alla Cristianità, faceva sorgere nella Repubblica vive speranze di ottenere i tanto invocati soccorsi; e poichè la Spagna era impigliata nella questione del Portogallo, si guardava specialmente alla Francia. A tal fine venne inviato colà il cavaliere Battista Nani, già altre volte ambasciatore presso quella nazione.

Ai due ministri riuniti di Spagna e Francia egli indirizzava il suo caldo

(1) Al Durazzo il Governo stesso ordinava nelle sue istruzioni di risvegliare, offrendosene l'occasione, la pratica del traffico per il Levante, già altre volte avanzata.

Sono gli anni della rottura con la Spagna (cfr. cap. III, § 4 e cap. IV, § 7), quando la Francia cercava di soffiare nel fuoco, offrendo anche, per mezzo dell'ambasciatore de Lyonne, la sua protezione, a cui si sottraeva garbatamente la Repubblica.

Il marchese Giannettino Giustiniani — come poi il figlio Giuseppe Domenico — curava in Genova gli affari del Re Cristianissimo col compenso di un'annua pensione (VINCENS, *Histoire de la république de Gènes*, vol. III; RAFFAELE CIASCA, *Genova nella « Relazione » d'un inviato francese alla vigilia del bombardamento del 1684* in « Atti della Società di Scienze e Lettere di Genova », 1937-XV, vol. II, pp. 83, 84, 93). La Repubblica — come risulta dalla corrispondenza diplomatica — aveva cercato di opporsi a tale rappresentanza di interessi stranieri in Genova per parte di un proprio cittadino.

(2) BERNARDY op. cit., pp. 23, 34. — Tutto ciò non impedisce allo storico veneziano Battista Nani, tendente anche a valorizzare l'opera sua di ambasciatore in Francia nel 1644-48 e nel 1659-60, di osservare come gli sembrasse chiaro « essersi dalla Francia cavato più che dagli altri » (dagli altri si cavò così poco!), in quanto al principio della guerra Venezia aveva avuto facilità di arruolare in quella nazione più di dieci mila soldati e di armare molte navi, assoldando capi ed ufficiali « quanto si volse », mentre il Re donava quattro vascelli da fuoco e nove da guerra e il Mazzarino forniva in suo nome per la seconda campagna cento mila scudi ed ancora altrettanti più tardi, prima dei soccorsi del 1660 qui sopra ricordati. (NANI, *Relazione di Francia fatta al Senato Veneto dopo l'ambasciata straordinaria a quella Corte e letta in Senato il 3 febbraio 1661*, Roma, Tip. della Minerva, 1844, pag. 28).

appello; e il primo faceva larghe promesse che poi si ridussero a nulla, il secondo, in nome del Re, offriva quei quattro mila fanti e duecento cavalieri smontati, che poi al comando del Principe Almerico d'Este si portarono effettivamente a Candia senza recare però in definitiva nessun vantaggio ai Veneziani (1660).

Il Mazzarino stimolava intanto varie Corti a partecipare all'impresa; e mentre il Pontefice faceva poco buon viso agli uffici del ministro, solo il Duca di Savoia, consigliato a conciliarsi con una spontanea offerta l'animo dei Veneziani in vista di una prossima composizione delle loro controversie, mandò mille fanti in due reggimenti.

In questa circostanza anche Genova era stata sollecitata dal cardinale a prestare il suo concorso. E ciò, s'intende, d'accordo con la Repubblica interessata.

Fin dal dicembre del 1659 l'ambasciatore veneto in Francia, col pretesto di licenziarsi dal M.co Gio. Luca Durazzo, perchè in partenza per la Spagna, aveva avuto con questo in Tolosa, dove trovavasi con la Corte, un colloquio durante il quale il discorso dalla recente pace delle due Corone e dalla considerazione degli interessi comuni dei Principi italiani, era stato facilmente condotto sui rapporti fra le due Repubbliche. Il gentiluomo genovese approvando i sentimenti di amicizia espressi dal suo interlocutore, sentimenti che erano poi gli stessi manifestati in quel tempo dal Papa in Roma, aveva osservato che « per conciliare l'amore e stringere l'unione » non c'era forma più idonea « quanto cooperare reciprocamente l'uno i vantaggi e desiderij dell'altro ». Il Veneziano aveva dichiarato subito di intendere perfettamente l'allusione, pregando però di considerare « come non era stato in mano libera della Repubblica il poter fare tutto quello che si sarebbe voluto », poichè le dichiarazioni ad essa richieste avrebbero provocato « le pretensioni di molti altri che s'impediscono fra di loro », e si sarebbero in tal modo rese « troppo cumuni » quelle prerogative, il cui pregio consisteva appunto nell'essere « singolari ». Assicurava ad ogni modo il ministro genovese della stima che il suo Governo aveva per la Repubblica amica, e come « da qualche tempo in qua massime in quest'ora particolarmente » nutrisse per essa « ogni sentimento e disposizione più vantaggiosa » (1).

Il 19 dicembre il Durazzo aveva poi una lunga conferenza col cardinale Mazzarino, che lo intratteneva dapprima sulla controversia di Malta. Questa, interessando direttamente il nostro argomento, merita di essere sommariamente conosciuta.

(1) A. S. G., *Lettere Ministri, Francia*, 1272188 (1659-1660), lettera dell'ambasciatore Gio Luca Durazzo al Governo, Tolone, 6 dicembre 1659.

2. — Genova aveva goduto sempre della precedenza del proprio stendardo su quello della Religione di Malta. Così nel 1535 e nel 1539 per le spedizioni rispettivamente di Tunisi e di Lipari; nel 1542 alla battaglia della Prèvesa e nell'impresa di Algeri; nel 1548 nuovamente in Africa, duce Andrea Doria Ammiraglio Generale di Carlo V; ancora in Messina nel 1565 e nell'armata mossa in aiuto di Malta, nel 1567, sotto D. Garzia di Toledo; nella battaglia di Lepanto (1571) e in quelle di Navarino (1572) e di Tunisi (1573) con D. Giovanni d'Austria; così pure nel 1593 e nel 1596, essendo Generale il principe Gio. Andrea Doria, ed infine nel 1607 al comando del marchese Santa Croce (1).

Ma i Generali dell'Ordine avevano da alcuni decenni negata tale preminenza di Genova, quando i Ser.mi Collegi, a tutela del proprio decoro, decretarono il 10 settembre 1643 che se fosse entrato lo stuolo di Malta nel porto e non avesse salutato con lo stendardo quello della Repubblica, doveva essere la capitana maltese costretta a ciò col cannone.

Ora accadde che il 10 novembre 1655 tre galee maltesi, fra cui la capitana, venissero forzate dalla tempesta a rifugiarsi nel porto di Genova. In tale circostanza detta capitana dal molo nuovo si portava presso la Darsena, dove salutava con lo stendardo la capitana spagnola, tralasciando di fare altrettanto con quella genovese. Ma il Sargente Generale, Stefano de Mari, minacciando per ordine dei Collegi di cannoneggiare la galea, costringeva il Generale di Malta al dovuto omaggio.

Ne seguirono rappresaglie da parte dei Maltesi, temperate soltanto dai grandi meriti di numerosi cavalieri dell'Ordine appartenenti al patriziato genovese (2).

Nella primavera poi del 1656 la Repubblica armava una squadra di dodici galee e quattro galeoni che uscì sotto il comando di Ugo Fiesco con segreto ordine di agire contro le galee maltesi, senza però che se ne presentasse l'occasione. Rientrata la flotta, nella quale si era verificato qualche caso di contagio, divampò nello stesso anno 1656 in Genova e in parte della Liguria quella pestilenza che fu detta dal Casoni « una delle più terribili, che abbia giammai il mondo sostenuta » e che culminò fra il giugno e il luglio del 1657 con grande strage della popolazione.

Il cardinale Mazzarino, desiderando di comporre la suddetta discrepanza

(1) A. ROCCATAGLIATA (*Annali della Rep. di Gen.*) narra come nel 1589 D. Pietro de' Medici, essendo per salpare da Genova con 4 galee di Francia, 4 della Repubblica chieste a prestito e 4 di Malta, ed avendogli il capitano di queste ultime dichiarato che intendeva precedere le navi genovesi, gli rispondesse recisamente che riteneva doversi praticare il contrario, invitandolo a prendere licenza se avesse preteso altrimenti.

(2) F. CASONI, *Annali*, Genova, Casanova 1799-1800, tomo VI, l. VI, 1655, p. 59 sgg.

con Malta, si era offerto, con gradimento delle parti, di intromettersi come mediatore, ed ora comunicava al Durazzo di essere ancora in attesa di risposta a lettere fatte scrivere in proposito.

Ma evidentemente il discorso di Malta era stato avviato dal Mazzarino come preambolo per potersi introdurre a perorare la causa di Venezia. Subito dopo, infatti, egli osservava come fra le guerre che ancora si combattevano, quella del Turco con Venezia non fosse tale da lasciar sperare una sua prossima fine, aggiungendo che egli, « per quanto poteva fare un povero Cardinale », avrebbe concorso di sua borsa in aiuto della Repubblica. Trovava così il modo di interrogare pure il ministro di Genova sul motivo per cui il suo Governo non avesse mai prestato a questa il proprio soccorso. Al che candidamente il Durazzo rispondeva di non sapere che esso fosse stato mai richiesto, volendo alludere al costante rifiuto di Venezia di scrivere al Governo genovese per non dover dare l'ambito titolo di Serenissimo. E poichè il cardinale si meravigliava che non fosse mai stato possibile di condurre a termine alcun trattato in proposito, egli notava che « tanto poteva avere la colpa l'altra repubblica come » la sua, fornendo così al Mazzarino l'appiglio a manifestare il proposito di volerne parlare egli stesso col nuovo ambasciatore straordinario che appunto attendeva da Venezia (1).

Intanto il 16 febbraio 1660 il vescovo di Fréjus, Monsignor Ondedei, scriveva da Tolone al M.co Durazzo ad Aix, informandolo a nome del card. Mazzarino, come questi, memore delle trattative passate fra le due Repubbliche negli anni precedenti, avesse intenzione di riprenderle egli stesso, ove ciò fosse stato gradito dal suo Governo ed essendo questo disposto a concedere « qualche considerabile soccorso » a Venezia, dalla quale credeva di poter ottenere, anche con l'autorità del Re, le « onorevolezze » richieste.

3. — Trasmettendo questo biglietto, il diplomatico ligure aggiungeva le sue considerazioni suggerite dal carattere di concretezza che andava assumendo la cosa. Riconosceva, è vero, le strettezze dei tempi e le rovine che aveva disseminato la recente peste, sì da obbligare « più alla cura delle proprie piaghe che di quelle di altrui », e neppure dimenticava « le freddezze » in tante occasioni usate da quella Repubblica; ma ancor più insisteva su molte altre considerazioni. Ed anzitutto ricordava le dichiarazioni ed i decreti con cui più volte i Signori Ser.mi avevano « promesso al mondo di esser pronti a soccorrere, quando » fossero « ne' termini dovuti

(1) A. S. G. *Lettere Ministri, Francia*, busta 12/2188, G. L. Durazzo al Governo, Tolosa, 20 dicembre 1659.

corrisposti e richiesti ». Rilevava poscia l'autorità dei mediatori nelle persone del Mazzarino e del Re stesso; la possibilità di stabilire ad un tempo le prerogative ambite in Francia ed in Italia; l'opportunità dell'unione dei Principi italiani, dopo il trattato dei Pirenei tra Francia e Spagna; e infine, l'eventualità della « vicina pace del Turco » (1).

Rispondeva intanto al vescovo di Fréjus in termini generali, protestando, in attesa della risposta da Genova, la solita buona volontà della Repubblica di cooperare, « salva la dispositione delle leggi e dignità », sebbene fosse stata impedita negli ultimi tempi da così fiera pestilenza (2).

Dal canto loro i Ser.mi Collegi deliberavano subito il 1^o marzo di sottoporre la pratica al Minor Consiglio, ricordando però come, appena una settimana prima, fosse stato deciso di scrivere al Durazzo che dovesse « destramente dar l'esclusiva ad ogni progetto » al riguardo. La sera stessa il Consiglio veniva convocato a consulta. I pareri non risultarono concordanti.

Pareva al M.co Gerolamo de Marini che la lettera del vescovo di Fréjus, mentre era ben esplicita riguardo agli aiuti « considerabili » che si chiedevano, parlasse in modo incerto delle onoranze dovute; e che d'altra parte le recenti deliberazioni prese in vista della compera del Finale non permettessero di applicarsi ad altra pratica dispendiosa.

Ad ogni modo, se fosse stato possibile offrire lo stuolo delle galee senza gravame per la Camera, ed i Veneti ne fossero rimasti paghi, non sarebbe stato alieno dall'aderire all'invito, pur dubitando fortemente che così l'una come l'altra cosa potesse verificarsi.

Qualche altro consigliere (G. B. Grimaldo) esprimeva pressochè la stessa opinione, pensandosi che potessero costituire legittima scusa al diniego i travagli della recente peste.

Alcuni altri poi si erano dichiarati nettamente contrari. Luciano Spinola notava che chi non vuol concludere neppure deve entrare in negoziati, e che le spese sarebbero state forti ed inevitabili, mentre i Veneziani non si sarebbero accontentati se non di aiuti cospicui.

Trattando poi per mezzo del Mazzarino, questi avrebbe finito per proporre dei mezzi termini che per la Repubblica sarebbero stati inaccettabili, provocando così il disgusto del cardinale; nè d'altra parte sarebbe stato prudente l'allontanare lo stuolo delle galee, finchè continuava la differenza con Malta. Non rimaneva quindi che « dare l'esclusiva ».

Così la pensava anche Gerolamo Rodino, che si mostrava per di più offeso della lettera del Fréjus per quel « do ut des » che già era stato « ri-

(1) *Ibid.*, G. L. Durazzo al Governo, Aix, 20 febbraio 1660.

(2) *Ibid.*, G. L. Durazzo al Governo, Aix, 21 febbraio 1660.

gettato molte volte come pregiudiziale al decoro della Repubblica ». Insisteva sulla necessità di impiegare le navi alla difesa delle riviere e della Corsica tanto più minacciata quando si fosse irritato il Turco. Inoltre non essendo affatto persuaso che la guerra dovesse finire tra breve, considerava che, concesso per quell'anno il soccorso, si sarebbe stati tenuti a fare altrettanto nelle campagne successive, cosa forse impossibile per la Repubblica; mentre trascurando ciò sarebbe stato come se non si fosse fatto nulla. Il suo suggerimento era addirittura quello di scrivere a tutti i ministri che non dessero orecchio a nessun negoziato « e così poner hora per sempre in silenzio questa pratica ».

Ma contro simili recise opposizioni altri consiglieri sostennero invece con calore la tesi contraria. Il M.o Raffaele Della Torre, che già, come vedemmo, aveva trattata la questione col Papa in Roma nel 1645, faceva notare come la situazione fosse al presente assai mutata rispetto alla settimana precedente, in quanto dalle dichiarazioni del cardinale le difficoltà che sinora si erano sempre opposte all'intervento di Genova in aiuto della Repubblica veneta, sembravano ormai superate, nè era quindi possibile rifiutarsi di entrare in trattative. Si dovesse perciò scrivere al Durazzo di rispondere che la Repubblica era pronta al soccorso nella misura consentita dalle sue attuali condizioni, non però « per comprare onorevolezze che le *erano* dovute ».

In altro ordine di idee, ma sempre in senso favorevole, entrava il M.co Gio Bernardo Veneroso, mostrando quanto fosse conveniente la buona corrispondenza con Venezia per le « onorevolezze » che si potevano acquistare e per l'incertezza pericolosa del futuro, quale si prospettava dopo la pace delle due Corone, onde, prestando ora aiuto a quella Repubblica, si poteva sperare di poterne ricevere altra volta in caso di bisogno, come già in passato se ne era ottenuto contro i Turchi.

Ma innanzi tutto c'era una considerazione da tener presente ed era quella degli « interessi pecuniari » che i cittadini genovesi avevano nella città di S. Marco. Che cosa ne sarebbe stato, venendo meno i soccorsi desiderati, dei quattrocento mila scudi di rendita che detti cittadini possedevano in Venezia?

I Principi, poi, per quanto piccoli, non si accusano mai d'impotenza se non vogliono dispizzarsi.

I punti da considerarsi erano dunque due. Al primo: se si potevano concedere aiuti, egli rispondeva affermativamente. Infatti era possibile intanto accordare comodità di levar genti « et altro »; ma anche navi si potevano mandare, armando quattro galeoni per una campagna col frutto di venticinque mila « luoghi ». Le obiezioni in proposito non reggevano: le differenze con Malta erano superabili; per « servir a Dio et ad un amico » per una sola campagna era anche lecito lasciare i sudditi senza il presidio delle galee; i Turchi avreb-

bero da pensare, più che ad attaccare la Repubblica, a difendere sè stessi contro i Veneti rafforzati dai soccorsi inviati; e neppure era implicato nella concessione l'obbligo di concorrere anche negli anni successivi. Circa l'altro punto della dignità pubblica, conveniva che la forma del « do ut des » era sconveniente alla riputazione dello Stato; si scrivesse quindi che se i Veneziani ne avessero presentata la richiesta « con li termini dovuti », la Repubblica avrebbe fatto tutto quanto le fosse stato possibile nelle presenti circostanze.

Anche a Paolo Maria Baciadonne, il fratello di quel Simone che abbiamo qui addietro ricordato, non garbava la forma del « do ut des » e proponeva che si mostrasse di esserne rimasti offesi, rispondendo che la Repubblica non era solita dar soccorsi a chi non li domandava. Intanto si consultasse se, ottenendosi le soddisfazioni desiderate, fosse opportuno fare qualche cosa. Per conto suo era di parere favorevole, osservando che quanto all'aggiustamento con Malta sarebbe stato possibile conseguirlo proprio con questo mezzo, mentre l'offerta dello stuolo delle galere era tale che il Mazzarino avrebbe certo indotto Venezia a dichiararsene paga. Egli era tuttavia scettico sulla conclusione del negoziato, forse basandosi sulla lunga esperienza del passato. Non conveniva perciò confessarsi impotenti, chè altrimenti i Veneziani avrebbero buon giuoco nell'affermare « di essersi per il passato doluti a ragione » quando avevano detto che la Repubblica non aveva loro dato « se non parole ». Ove però la pratica approdasse a buon esito, mostrava egli la facilità per la Repubblica d'inviare lo stuolo delle galere anche con qualche aumento nel numero delle navi.

Addirittura una fortuna considerava il progetto presentato Paolo M. de Marini, notando che le difficoltà relative a Malta e al pericolo di rappresaglie dei Turchi esistevano anche prima della peste, senza che fossero state allora d'impedimento al negoziato.

Proponeva che si nominasse una deputazione per esaminare le forme del soccorso, aggiungendo di avere egli stesso da fare qualche comunicazione in nome di alcuni cittadini.

Riprendevano infine ancora la parola in favore dell'intervento Raffaello Della Torre e in opposizione Luciano Spinola. Il primo considerava che la ragione dell'offesa non sussisteva, venendo la proposizione dal mediatore e non dalla Repubblica veneta; che certo il cardinale doveva già essere sicuro delle favorevoli intenzioni di Venezia, e che non si trattava di assumere impegni per le future campagne fino al termine della guerra. Nel 1645, per mezzo suo, erano state offerte in Roma quattordici galere e sei galeoni; ora si poteva ben dire che non si era in grado di fare uno sforzo così poderoso come prima del contagio; ma non era possibile scusarsi sotto pretesto dell'impotenza.

Si sa, ribadiva il secondo oratore, come ogni giorno accade che taluno si scusa per impotenza e non vien creduto nè stimato tale. Lo stesso fatto, poi, che la grossa offerta avanzata dal Della Torre al Papa non era valsa a soddisfare Venezia, dimostrava quali fossero le pretese di questa. Un dubbio infine affacciava circa il comportamento delle galere genovesi in caso di combattimento, ricordando la carcerazione avvenuta ultimamente di due M.ci capitani delle galere stesse, nonchè la difficoltà di trovare equipaggio volontario, chè non sarebbe stato giusto inviare gente a forza.

I pareri rimanevano così divisi. Il partito favorevole alla partecipazione di Genova alla guerra accampava in sostanza ragioni ideali, di decoro nazionale e di vantaggio politico. In primo piano pare si ponessero, almeno da alcuni, anche gli interessi finanziari dipendenti dai forti capitali investiti a Venezia. Dall'accento del M.co Paolo M. de Marini, e a quanto dichiarerà fra poco il Veneroso, risulterebbe poi che cittadini privati intendessero cooperare direttamente all'allestimento dei soccorsi. Quello che universalmente si respingeva, così ora come sempre in passato, era la forma di mercato che si volesse dare alle trattative, considerando le onorevolezze richieste come dovute per giustizia, ed esigendosi quindi che esse venissero riconosciute nell'atto stesso in cui si domandava il soccorso. In complesso però la parte avversa finiva per prevalere e già i Ser.mi Collegi stavano preparando la risposta per il vescovo di Fréjus in senso negativo, quando giungeva il 2 marzo una nuova lettera del M.co Gio. Luca Durazzo, che induceva il Governo a rinnovare la consultazione del Minor Consiglio intorno alla medesima pratica.

4 — La lettera (1) scritta da Aix è tutta una perorazione in favore dell'intervento. Vi si richiama il contenuto del biglietto del vescovo di Fréjus, da cui risultava che il Mazzarino era al corrente delle trattative precedenti, nelle quali « sul semplice motivo di qualsivoglia persona privata aveva mostrato sempre la Repubblica una grande volontà e prontezza, havendo sempre decretato di voler operare ogni volta che potesse seguire la sua dignità ». Notevole l'offerta della mediazione con la promessa di far ottenere anche mediante l'autorità del Re quanto si desiderava; il che assumeva particolare importanza riguardo alle stesse « preminenze » non ancora del tutto stabilmente riconosciute nella stessa Francia, laddove, accettando che quel monarca le procurasse alla Repubblica in Italia, si veniva in pari tempo « a corroborare la concessione » di esse anche in quella Corte.

Ma, a prescindere dal contenuto dello scritto del vescovo, altre considerazioni dovevano farsi.

(1) *Ibid.* Durazzo al Governo, Aix, 22 febbraio 1660.

Intanto chiara appariva la connessione dell'affare di Malta con quello di Venezia. S. Eminenza, in quanto interveniva in quest'ultima pratica, era costretta a rendersi « parziale » della Repubblica anche riguardo alla prima, in caso si fosse acuita l'animosità dei Maltesi, forti dell'appoggio del Papa.

Un rifiuto all'invito del cardinale avrebbe potuto al contrario raffreddare il suo interesse anche nella interposizione per la contesa con quell'Ordine religioso.

Analoghe osservazioni si potevano inoltre fare circa le differenze insorte sulla precedenza degli standardi.

Pur non essendo sperabile la soluzione definitiva di questa « gran lite », si verrebbe tuttavia a conseguire il vantaggio di « alcuni de mezzi termini, che si sono modelati altre volte »; onde o si farebbe qualche passo avanti, o si potrebbe sempre cogliere un onorevole pretesto per scusarsi, non essendo consentito dalle leggi di mandare la squadra, quando non fosse assicurato il luogo dovuto allo stendardo. Altre volte (si alludeva ad esempio al 1647), si era pensato di ricorrere all'espedito di far intervenire le galere di Malta come ausiliarie del Papa senza stendardo, collocando quello genovese immediatamente dopo la bandiera di Venezia: « et in questa forma si farebbe virtualmente se non espressamente cedere il concorrente ». Per vero era stata fatta anche la proposta contraria; ma in tal caso ne sarebbe derivata « la scusa di far molto poco », fornendo cioè un contributo così esiguo di navi che non esigesse stendardo, il che non poteva « esser ricusato da chi proponesse il partito ».

Parlandosi poi di aiuti sotto forma di soldati o di denaro da aggiungersi « senza disputa di competenza » a qualche galea o vascello, sarebbe stato facile rispondere che la Repubblica, date le diverse condizioni dei tempi, avrebbe potuto impiegare « in servizio di Venezia le sue forze ordinarie, ma non entrare in spese nuove con isborsi e levate ». C'era insomma maniera di trattare destramente la cosa, sì che essa « o accomodasse bene o scomodasse poco ».

Il Durazzo non vedeva invece come fosse possibile rifiutarsi al negoziato senza palesare o debolezza o sfiducia, « effetti, l'uno e l'altro molto pregiudiziali nelle circostanze presenti ». E altre considerazioni aggiungeva. Da una parte s'impondeva l'amicizia tra i Principi minori di fronte all'unione delle due Corone pacificate, che pareva si volessero « far arbitre de gl'interessi di Europa », e ciò « per esser meglio considerati da loro ». Dall'altra, poco onorevole e conveniente sarebbe stato il rimanere inoperosi, quando tutti invitati dopo la pace a concorrere, avessero dato, insieme con la stessa Francia, il loro contributo. Era piuttosto questa la buona occasione, per conseguire i benefici desiderati, di « tastar almeno il fondo dell'acqua » e vedere se c'era possibilità di avvantaggiarsi.

Nella consulta del Minor Consiglio tenutasi la sera stessa del 2 marzo, le due opposte opinioni si contrastarono ancora, ma la causa di Venezia guadagnava terreno. Qualcheduno era incerto o chiedeva nuovi chiarimenti; fra quelli decisamente contrari troviamo G.B. Baliano e Geronimo Rodino, il quale ultimo non il rifiuto riteneva causa di pubblico discredito e di offesa per il Mazzarino, bensì l'intavolare negoziati e poi non concludere.

Ma il principale oppositore rimaneva Luciano Spinola. Non che fosse per principio contrario a soccorrere Venezia, chè anzi affermava le avrebbe dovuto Genova prestare il suo aiuto, se ne avesse avuto la possibilità, « anche senza ottenere per questo alcuna onorevolezza ». Piuttosto riteneva nè dignitoso per i Genovesi, nè obbligante per i Veneziani il dare un piccolo soccorso, che del resto la Repubblica neppure era in grado di fornire dal momento che non si riuscivano a pagare nemmeno i frutti dei monti « a monache, religiosi e povere persone ».

Il « progetto » proposto non corrispondeva comunque all'esigenza di Genova di ottenere prima la domanda col titolo dovuto; nè Venezia avrebbe potuto concedere la precedenza su Malta, nè i mezzi termini che fosse per suggerire il Mazzarino sarebbero stati accettabili. Lo scusarsi avrebbe significato semplicemente, come di solito accade, che non si voleva aderire e perciò non sarebbe stato indecoroso.

Più numerose però erano state le voci a favore dell'invito ricevuto. Raffaele Della Torre insisteva sulla ragione politica della convenienza di un'unione fra le due Repubbliche; Gerolamo de Marini illustrava la fondatezza della pretesa di Genova per la parità con Venezia e per la superiorità verso Malta. Non ammetteva nessun « temperamento » verso quest'ultima, come non si era tollerato verso la stessa Spagna, nell'occasione in cui le capitane delle due squadre di quella nazione, avendo abbassato lo stendardo e inalberato il gagliardetto, tentarono di levare anche questo per evitare il saluto allo stendardo di Genova. Infatti, poichè avevano dichiarato, alle proteste della Repubblica, di aver fatto ciò per un mezzo termine, questo non era stato ammesso e gli Spagnuoli avevano dovuto cedere. In nessun modo avrebbe consentito alla proposta che le navi genovesi andassero senza stendardo; e se il Mazzarino avesse voluto insistere su accordi pregiudizievole per la Repubblica, gli si dovesse ricordare l'esempio di quanto era avvenuto al Concilio di Trento fra gli ambasciatori di Francia e Spagna, quando i primi non vollero accettare mezzi termini affermando che, se non si fosse concesso il luogo dovuto, i Padri gallicani se ne sarebbero partiti e la Francia avrebbe tolto l'obbedienza al Papa.

Sosteneva il M.co Paolo Baciadonne che non fosse possibile rifiutare l'aiuto sotto il pretesto dell'impotenza, perchè o il Mazzarino crederebbe ad

essa e ne deriverebbe discredito alla Repubblica, o non ne rimarrebbe persuaso e si procaccerebbe in tal modo il suo sdegno.

Interessante è l'osservazione di Gio. Bernardo Veneroso che gli impegni della Repubblica di esser pronta a soccorrere quando fosse appagata nelle sue richieste, erano stati assunti « in tante occasioni anche dopo della peste ».

Inoltre, se Venezia avesse concesso la parità, non avrebbe essa stessa permesso quella di Malta con Genova e ne sarebbe conseguito l'aggiustamento anche fra le ultime due. Il che avrebbe portato altresì un vantaggio economico per l'erario pubblico, perchè si sarebbe potuto riprendere l'invio delle galee in Sicilia, interrotto da molti anni dopo il contrasto con i Maltesi, ricavandone il forte utile dei noli.

Non soccorrendo Venezia, questa, sdegnata, avrebbe invece accordato il « Serenissimo » a Firenze, a Parma e agli altri Principi pronti ad aiutarla. Utile sarebbe inoltre l'amicizia di quella Repubblica, la quale avrebbe potuto, in caso di bisogno, appoggiare Genova per terra e per mare, sovvenirla del suo consiglio e fornire gli avvisi che « i Veneti hanno degli affari de Principi ».

Le spese necessarie si attingerebbero poi a fonte diversa da quella destinata al pagamento dei frutti; concorrerebbe la casa di S. Giorgio e il Papa accorderebbe per qualche tempo il privilegio delle gabelle degli ecclesiastici.

C'era dunque la possibilità di concedere soccorsi; non mancavano le soldatesche, i marinai e neppure i capitali: egli stesso si offriva « con por mano alla borza di dover servire ».

5. — Dopo questa consulta, le votazioni dei Ser.mi Collegi del 3 marzo mostrano una netta decisione per l'intervento. Si delibera l'invio di soccorsi; respinta la proposta di fornire due vascelli d'alto bordo da guerra, si stabilisce che il numero di essi sia portato a quattro; ma la proposizione ripetutamente sottoposta nello stesso giorno al Minor Consiglio, non otteneva una maggioranza di voti sufficiente per l'approvazione.

Il giorno seguente, 4 marzo, i Collegi riprendevano ancora in esame la pratica, e i tre Eccellentissimi Carlo Imperiale, Nicolò Cattaneo e Marcantonio Saoli, per incarico avutone, redigevano una proposizione per la risposta all'ambasciatore Durazzo, facendo pure estendere dal M.co Segretario di Stato le ragioni militanti « per l'affermativa in ordine al dare li detti soccorsi ». Il tutto veniva letto al Minor Consiglio, che questa volta approvava in secondo scrutinio la proposta presentata con voti 116 contro 47.

Da detta proposizione, sulla cui base veniva redatta la risposta all'ambasciatore Durazzo con dispaccio del 4 marzo diretto ad Aix, si rileva fra l'altro come già in passato fossero state concesse a Venezia levate di gente nel territorio della Repubblica anche senza domanda formale.

Èccone il contenuto: 1° l'ambasciatore ringrazi il Mazzarino « del suo affetto e buona disposizione »;

2° procuri di « renderlo capace col racconto di tutto il successo in questa materia della buona volontà, et effetti da noi dimostrato verso la Repubblica Veneta di compatirla, e soccorrerla anche concedendo levata di gente nel nostro Stato per suo servizio, e Galere per portar il suo Ambasciatore in Spagna senza che sia stato ricercato da essa con li dovuti termini, ne dimostratone un minimo segno di gratitudine, anzi essersi oposta in tutte le corti alle nostre sodisfationi et esser mancato per essa di godere degli accennati soccorsi con procurar disimpegnarlo da favorire la veneta in questa materia e disporlo a nostro favore »;

3° « non ostante quanto sopra la nostra repubblica, particolarmente in riguardo di esso Sig. Cardinale, continua le medesime disposizioni, e volontà a proporzione di quello che fanno altri Principi, et al nostro stato presente debilitato dalla perdita di gente e spese nel contagio », purchè si richieda il soccorso con i dovuti termini di parità e si assicuri al nostro stendardo il luogo subito dopo quello di S. Santità, delle due Corone di Francia e Spagna e della Repubblica veneta, secondo si è sempre verificato in tutte le armate e si esige dalle nostre leggi.

Quanto alla qualità del soccorso — si aggiunge — esso dovrà essere valutato in ragione dei tempi, del nostro stato e di quello che fanno gli altri Principi. Sarebbe frattanto intenzione di dare, fra galere e vascelli d'alto bordo di guerra, da quattro a sei corpi « ben corredati, armati e guarniti di soldatesca, e proveggioni per la futura campagna ». Il gentiluomo si valga però di tale intenzione, soltanto « quando vedrà saldati detti due ponti... e non altrimenti », dando intanto assicurazione generica nel senso suesposto.

Notevole interesse ha poi, come sguardo complessivo a tutta la questione e alle particolari circostanze del momento, l'esposizione fatta dal M.co Segretario delle ragioni portate a sostegno della partecipazione della Repubblica alla guerra in favore di Venezia e a confutazione degli argomenti in contrario (1). Pertanto la riproduciamo qui integralmente:

« Il Papa, le Corone di Francia e di Spagna, Firenze, Malta et altri Principi daranno nella prossima futura campagna soccorsi contro del Turco alla Repubblica Veneta, che con questo farà il maggior sforzo ch'abbia ancor fatto, e che spera nell'avvenire di poter fare contro il Turco, ed a quello che seguirà nella detta campagna si vedrà chiaramente se il Regno di Candia si doverà riconquistare nella parte perduta à Dio, ovvero lasciarlo

(1) Questa esposizione come le consulte citate del Minor Consiglio si trovano in *Lettere Ministri, Francia*, busta 1272188.

del tutto in abbandono al Demonio. Di qui è che la Repubblica nostra che non cede ad alcun Principe in pietà e zelo verso il culto del Signor Iddio non dovrebbe in alcun modo tralasciare nella presente occasione di conciliarsi l'aggiutto divino, ne permettere che nelle storie si avesse à leggere esser stata questa la prima volta che nelle spedizioni universali contro i nemici della fede di Dio non si siano veduti fra gli altri i stendardi della Repubblica nostra, ne sparso per la fede una goccia di sangue, dove tutte le nazioni cattoliche abbondantemente lo spargeranno. Questa è invero una ragione soprannaturale che per provar troppo forse proverebbe pochissimo se fosse esposta a un congresso che non fosse dotato di quella Christianità che è conosciuta nei Magnifici Consiglieri di questo Consiglio. E veramente se si considera che tutti quelli che hanno dati precetti per ben governare li stati consentono, non potersi aggiustare le operationi politiche in maniera che non se ne debba lasciar qualche parte in potestà della sorte, non si doverà trattener la nostra Repubblica dal somministrare soccorsi alla Repubblica Veneta, quando bene non si potessero prender le misure si giuste ne trovar forma di assicurarsi di tutti i possibili, mentre ne raccomandarebbe l'evento non alla sorte ma alla somma provvidenza divina.

Ma di questo sia detto à bastanza. Si consideri che dovendo dalla prossima futura campagna dipendere (come si è detto) la perdita, o, l'acquisto del Regno di Candia quando la Repubblica nostra denegasse i soccorsi richiesti in ogni uno di detti due lati sarebbe per denigrare grandemente la sua reputatione, poichè se i Veneti con gli altri Principi, ne usciranno con la vittoria, baldanzosi di simile prosperità et irritati per la ricevuta ripulsa strepiteranno sino alle stelle e non ci sarà biasimo che non dicano alla nostra Repubblica. E quando succeda il contrario (che Dio nol voglia) non lasceranno di strepitare, e dolersi contro l'istessa, nè vi sarà altro argomento per rispondere alla loro giattanza o lamento, che il scusarsi sopra l'impossibilità presente della nostra Repubblica, qual risposta, o non sarà forse amessa, e quando amessa riuscirà con discapito grande della sua reputatione e decoro; sì che habbia pure felice, o infelice successo la prima futura campagna, che quando non si diano qualche soccorsi alla Republica Veneta non sarà per riportarne la nostra salvo giattura della reputatione, che è l'animo dei Principati.

In oltre quando si tralasci la presente congiuntura che con tanta facilità ci permette l'acquisto di quelle honoranze che per quanto si possino pretendere con fondamento di merito, ad ogni modo, quanto sia difficile l'ottenerle con questo solo titolo, già per molte esperienze restò molto ben conosciuto, qual occasione potrà sperarsi nell'avvenire che debba farne conseguire l'acquisto, mentre la Repubblica nostra invece d'avanzarsi di reputatione ne farà notabil giattura?

Ma non solo denegando li detti soccorsi si verrà à privare la Repubblica nostra delle honoranze non ancora ottenute, ma sarà per correre un evidentissimo rischio di perdere quelle delle quali con tanto dispendio si ritrova al possesso. Dalla Corte Cesarea rissuonano pretensioni e s'incontrano difficoltà che non sono di molto gusto; et il Sig. Cardinal Mazzarini non ha mancato di far qualche motto al Gentilhuomo Durazzo, che pone in forse le regie honoranze concesse all'ambasciator Spinola, ponto che si stimava saldato nella Corte di Francia. E se al detto Sig. Cardinal Mazzarini lo sdegno della ripulsa aggiongerà qualche stimolo si può non senza ragione dubitare, che l'ambiguità del parlare, che ha fatto in questa materia, sarà forsi per degenerare in manifeste dichiarazioni, che potrebbero poi dar moto non solo nella Corte di Vienna, ma in tutte le altre Corti de Principi. Come per il contrario incontrandosi le soddisfazioni di esso Sig. Cardinale si verran rassodate del tutto le Regie honoranze nella Corte di Francia, ma si aggiongeranno quelle di Venetia, le leveranno i pretesti ne la Corte di Vienna, com'anche le scuse a tutti gli altri Principi che le denegassero, o le facessero alcun contrasto.

Li presenti emergenti seguiti per occasion del Finale accompagnati da tanti altri accidenti, sono altrettanti indicii del cattivo talento e mala volontà che conservano li ministri di Spagna contro la nostra Repubblica, per avalorare i quali non vi è mezzo più proprio che il farle pervenire all'orecchio, che la Francia sia disgustata con essa, come per il contrario non vi è forma più certa di rintuzzarli e renderli vani, quanto che intendino essi ministri, come la nostra Repubblica passa buona corrispondenza con Francia, massime quando essa buona corrispondenza si nudrisce e s'acquista per strade delle quali, i ministri spagnoli non se ne devono offendere, ne le può servire d'alcun colorato pretesto mentre si tratta di condescendere ad una soddisfazione del Sig.r Cardinal Mazzarini, la quale non può denegarsele da alcun christiano. Il dare, o il denegare pertanto i domandati soccorsi sarà per servire notabilmente à fortificare o indebolire lo stato della nostra Repubblica.

E quando si dica che la Repubblica nostra non può nelle congiunture presenti dar soccorsi tali che debbano corrispondere all'aspettatione del Sig.r Cardinale Mazzarini, nè alle pretensioni e bisogni della Repubblica Veneta facilmente si può rispondere all'obietione con dire, che dandosele di soccorso qualche vascelli ben corredati doverà parere al Sig.r Cardinale, à Veneti, et ad ogni altro, un aggiutto, e soccorso considerabile havuto riguardo al stato presente della nostra Repubblica, all'urgente bisogno di quella di Venetia, ai soccorsi che saranno per somministrarle gl'altri Principi Christiani, et alla fiachezza delle forze maritime, che si pressente ritrovarsi nel Turco.

Ne pare debba impedire il dar orecchio al progetto di dar soccorso a Venetiani, fatto dal Sig.r Cardinal Mazzarini, la consideratione che egli e

per suo mezzo la Repubblica Veneta possino, intavolati che ne siano i trattati, metter in sogetto la nostra Repubblica per dare maggiori soccorsi delli detti di sopra, ne che se li debbano continuare sino à guerra finita poichè con ordinare al Gentilhuomo Durazzo che parli assai chiaro sopra di questi due ponti non vi resterà alcuna occasion di doglianza ne si ha da dubitare che i Venetiani non compiaciuti nelle campagne à venire di nuovi soccorsi siano per ritirarsi dal continuare quelle honoranze che si saran pattuite per mezzo del Sig.r Cardinale Mazzarini, e sotto l'autorità, e nome del Rè di Francia.

E se si adducessero le strettezze del pubblico erario che è quell'unico Achille che può impedire lo dare detti soccorsi militano in contrario tutte le considerationi sudette di tanta utilità che arrecherà il darli alla nostra Repubblica come all'incontro tanti pregiudicij che le caggionerebbe il non darli che superano di gran lunga tutte le considerationi vi possino essere sopra la spesa da farsi, la quale però non doverà esser tale che la Repubblica nostra nel necessitoso appretto nel quale vien posta dalla richiesta del Sig.r Cardinale Mazzarini non possa soffrirla, ne vi mancheran strade per trovar il danaro senza valersi di quello che è destinato al pagamento dei Monti. Si aggiunge che quando questo motivo dovesse impedire alla Repubblica nostra quelle operationi che sono non elettive, ma di necessità, (come chi ben considera è il dare il soccorso suddetto) bisognerebbe tralasciar di far molte cose che pure si fanno, come di mantener i soldati, le Galere et altro, senza di che non potrebbe sussistere la Repubblica.

S'aggiunge che chi volesse esaminare il presente negotio anche à conto di borza si troverebbe senz'altro, che non in danno, ma in utile sara per ridondare alla nostra Repubblica, quando si faccia riflessione all'utile che avanti l'emergente seguito in questo Porto con la Religione di Malta annualmente apportavano i noliti che le facevano le nostre Galere con loro viaggi in Sicilia, qual utile si verrebbe di nuovo a godere, mentre difficilmente potrebbe praticarsi lo dare detto soccorso senza comporre le differenze con Malta, dovendosi supporre per certo che il Sig.r Cardinale Mazzarino che si è mostrato di farsene il mediatore quando non appariva alcuna necessità che li stendardi della nostra Repubblica e della Religione di Malta si havessero a rincontrare, tanto maggiormente debba applicarvi il pensiero in occasione che doveranno ritrovarsi nella medesima armata, e che debba impiegare tanto più la sua autorità, et insieme quella del suo Re, doppo che la nostra Repubblica se lo haverà obbligato con la concessione che à sua istanza si farà di detto soccorso, di quello che haverebbe fatto prima di averlo obbligato. Si faccia riflessione in secondo loco, che quando la Repubblica si dichiarì nella presente congiuntura di non volere, o di non potere soccorrere Venetia questo disturbo con Malta si vedrà difficilmente saldato, e che stando la nostra

Repubblica sopra di questo lato potrebbe darsi anche un giorno (che Dio nol voglia) in tale incontro che ci facesse pentire di non averlo saldato.

E quando distogliesse l'animo ad alcuno nel dare detto soccorso il timore che ne incontri li Vascelli, e Galere della nostra Repubblica non dovessero far quella prova che potesse uguagliarsi à quelle degli altri Principi, si consideri che per quello riguarda à vascelli non vi è occasione per simil timore, e per quello riguarda alle galere non troveranno da azzuffarsi da loro sole ma in compagnia di una poderosissima armata dove il buon ordine, l'esempio degl'altri non da luogo si facilmente di sottrarsi, ma porge animo ad incontrare, e superare i pericoli. Oltre che i Ser.mi Collegi in altro non saranno per premere maggiormente che di fornire li detti vascelli, e galere di capi, di soldati e marinari d'ogni maggior peritia che sarà per riuscirle possibile. E qui non si può tralasciare un'altra utilità da stimarsi non poco, che dal dare di soccorso sarà per sentirne la nostra Repubblica. Ed è che questa eccezione di dubitare della prova delli vascelli, e Galere della nostra Repubblica, in ogni tempo sarà per militare, ne si può levare da mezzo, che con mandarsi a cimentar con nemici, essendo l'essercitio di guerra come tutti gli altri mestieri che non s'impara salvo col praticarlo, ne miglior scuola se le può dare che il permetterle che vadino a militare con un'armata Reale, in dove possi agguerrirsi con minore pericolo.

Per ultimo si consideri l'impegno nel quale si ritrova la nostra Repubblica con tanti decreti fatti che ella sarà per dare soccorsi a Venetia, qualvolta li richiede con li termini che si convengono, e che mostrandosi essa al presente pronta a richiederli in tale conformità non riman luogo di darle la negativa con dire di non volere, o di non potere, la qual risposta quanto sia per riuscire di poca riputatione e di pregiudizio alla nostra Repubblica già di sopra si è detto ».

6. — L'« esposizione » qui sopra riportata ci dà un'idea abbastanza chiara del punto di vista del Governo riguardo i diversi aspetti del problema. Su di un argomento soltanto aggiungeremo qualche considerazione: quello politico.

Abbiamo precedentemente sentito le personalità più eminenti della Repubblica, come il Della Torre, il Veneroso, il Durazzo, preoccuparsi dell'unione con Venezia in vista della recente pace dei Pirenei. Questo grande avvenimento europeo ebbe di fatto molta importanza anche riguardo ai particolari interessi italiani. È vero che il trattato del 1659 segnava in realtà soltanto una tregua tra Francia e Spagna e che la lotta fra queste Potenze si riprese ben presto; ma è pur certo che la situazione era ora sensibilmente cambiata. La pace confermava agli Spagnoli i loro domini nella

penisola, ma sugli Stati italiani, come del resto nella politica europea in genere, la Francia di Luigi XIV esercitava ormai la sua egemonia. Tale egemonia si era andata affermando attraverso le turbinose vicende della prima metà del secolo, che avevano travolto anche la pace e la sicurezza d'Italia.

Dopo Cateau Cambrésis incontrastata era rimasta la preponderanza spagnola, mentre l'antica rivale veniva dilaniata dalle guerre di religione. Con Enrico IV la Francia riprende il suo posto di grande Potenza e di antagonista della monarchia iberica, preparando il campo all'opera del Richelieu.

Le guerre della Valtellina, della successione di Mantova, della lega di Rivoli segnano una progressiva ingerenza della Francia in Italia; il trattato dei Pirenei rafforza sensibilmente la sua posizione. Quale l'atteggiamento degli Italiani?

Tra il cinquecento e il seicento, all'infuori dei pochi idealisti che vagheggiarono l'assoluta indipendenza della penisola organizzata in una forma di governo federale e persino unitario, nel campo della politica realistica e della diplomazia la libertà dei Principi italiani s'intendeva in funzione dei rapporti franco-spagnoli.

Vi erano fautori decisi dell'una o dell'altra parte, e vi erano quelli che, senza predilezione o con ripugnanza per entrambe, consideravano inevitabile il doversi appoggiare, a seconda dei casi, ad una delle due Corone.

Ideale era la pace e la conservazione di quel residuo d'indipendenza che ancora rimaneva agli Stati italiani. A tal fine occorre equilibrio ed unione fra di essi, senza reciproche minacce che portassero all'intervento — cercato o no — delle due grandi Potenze. Ma era ritenuto necessario che queste si controbilanciassero e l'una restasse sempre timorosa e guardinga dell'altra.

Di qui la politica alterna di Savoia e Venezia; di qui i giudizi dei contemporanei sull'occupazione di Saluzzo tolta da Carlo Emanuele I alla Francia, occupazione che fu considerata quasi un tradimento ed una sventura per i Principi italiani, « tornando loro molto a conto che quella porta restasse del tutto aperta ai Francesi » (1). Di qui ancora la soddisfazione, oltre che del Gonzaga-Nevers, anche di Parma, Modena, Toscana e del Papa stesso per la cessione di Pinerolo a Luigi XIII (1630), mentre solo Venezia mostrava già di preoccuparsi del nuovo pericolo gravante sull'Italia, senza tener conto, s'intende, di Genova, che aveva prima vittoriosamente respinte le armi del Ledisguières e del Duca sabauda, sventando di quest'ultimo le insidie connesse con le trame del Vacchero.

Ora, la pace tra Francia e Spagna poteva risolversi in una loro solidarietà d'interessi più o meno duratura, o in un predominio di una Potenza

(1) FRANCESCO VENDRAMIN, *Relazioni di Savoia 1589*, citata in DI TOCCO, op. cit., p. 47. Per le tendenze politiche dell'epoca si veda quest'ultima opera.

sull'altra; ma in ogni caso sarebbe risultata sempre a scapito e a pregiudizio e pericolo della libertà d'Italia.

Il granduca Ferdinando I aveva pensato già precedentemente di salvarsi dall'ingerenza dei due potenti monarchi contrapponendo ad essi l'influenza austriaca; Carlo Emanuele I invece, con maggior baldanza e nobiltà, aveva a tal fine invocata quella lega difensiva degli Stati italiani che mai potè costituirsi.

L'idea della lega era risorta più volte, resa sempre vana dai dissidi e dall'impotenza dei Principi italiani; ma subito dopo il trattato dei Pirenei, di lega non era possibile parlare.

Non rimaneva ora, come diceva — lo vedemmo — G. L. Durazzo, se non l'unione delle due Corone, le quali pareva si volessero « far arbitre degli interessi d'Europa », e l'amara constatazione, come scriverà fra poco (1661) l'ambasciatore veneto Giacomo Querini, che gli Spaguoli avevano stoltamente « dato la mano a' Francesi e condotti loro a passeggiar per tutti li stati de' Principi italiani » (1). E rimaneva soprattutto una evidente soggezione di questi al Borbone: asservito il Duca di Savoia, aggiogati quelli di Parma, Modena e Mantova, incerto il Granduca; Papa Alessandro VII, esponente sì del partito de' cardinali indipendenti (lo « Squadrone volante »), ma prossimo a subire, dopo che il prestigio del Papato aveva ricevuto già un colpo decisivo a Westfaglia, una nuova umiliazione per parte del Re Sole.

Non si poteva pertanto null'altro tentare che la consueta politica di altalena.

Venezia, già favorevole alla Francia, si era accorta dopo il 1630 del pericolo che veniva da quella parte, e si era mostrata propensa ad un accomodamento a Spagna. Al presente, tuttavia, travagliata dalla lunga guerra di Candia, aveva accettato dal Mazzarino l'aiuto da tanto tempo invocato e la mediazione per Genova.

La Repubblica di S. Giorgio contro Francia e Savoia, alleate di Venezia, aveva dovuto e saputo vigorosamente difendersi. Ma essa, a cui era stato addossato da molti contemporanei la principale responsabilità dell'asservimento dell'Italia alla Spagna (2), e che era divisa, come molte altre città, in fazioni interne pro o contro la monarchia iberica, aveva avuto a lagnarsi da

(1) cfr. DI TOCCO, op. cit., p. 270. — Il NANI così valutava la situazione, mostrando di temere come più possibile lo squilibrio di potenza anzichè l'accordo nell'egemonia dei due Stati: « Non è da temersi certamente, che queste due Corone conspirino mai all'oppressione delli altri; potrebbesi piuttosto dubitare della prepotenza dell'una o dell'altra, quando il caso portasse, che troppo a favore di alcuna di esse la bilancia pendesse; ma sino che dura l'equilibrio presente d'Europa senza chiamare a parte le due Corone, niun principe intraprendesse cosa alcuna di grande, così non sarà facile, che si accordino a ripartirsi la monarchia universale ». (*Relatione di Francia* cit., p. 23).

(2) Tale giudizio, che trovò già allora confutazioni e temperamenti, richiederebbe molte osservazioni a cui non è possibile qui accennare.

lunghi anni anche della politica del Re Cattolico; il quale nel 1602, per mezzo dell'invadente Governatore di Milano, conte di Fuentes, e contro le aspirazioni e le pretese da tempo accampate da Genova, s'era impadronito del Marchesato di Finale, emancipandosi dalla servitù di far passare le milizie destinate alla Lombardia attraverso il territorio genovese.

Filippo III aveva assicurato la Repubblica che gli antichi diritti della Casa di S. Giorgio e in particolare quelli sull'importazione del sale, concessa dal Banco in appalto, sarebbero stati salvaguardati.

Ma nel 1617 il Governatore spagnuolo del Finale, fatti imprigionare gli appaltatori stessi, determinava una serie di reciproche rappresaglie.

Inoltre, dopo la guerra di Genova con Carlo Emanuele I e il Ledisguières, la Spagna, che pur aveva sostenuto la Repubblica con le armi e si era assunta la mediazione della pace, cominciò a tradire la causa genovese. Il Governatore di Milano rifiutava di consegnare alcuni dei complici del Vacchero; si parlava di trattative fra Madrid e Torino per lo smembramento dello Stato ligure, sebbene con esse la Spagna ad altro non mirasse che a tener a bada il Duca di Savoia; urtava infine l'altezzosità da padrone mostrata dal conte di Monterrey nel suo passaggio da Genova; sicchè quando col malcontento di questa si concluse finalmente il 5 luglio 1633 il trattato con Vittorio Amedeo I, mediatore il cardinale Infante, il Richelieu aveva raggiunto il suo scopo di ricondurre la Repubblica a neutralità staccandola dal Re Cattolico.

Sono gli anni in cui il Granduca di Toscana proponeva inutilmente al Papa la lega dei Principi italiani, i quali però, come osserva il Nani, credevano « più compatibile l'unione con gli stranieri che co' domestici ». Appunto allora i Genovesi « per gli passati accidenti amareggiati dei Ministri Spagnuoli, et hora per la decisione, fatta dal Re, e dall'Infante delle controversie col Duca di Savoia, maggiormente inaspriti diedero luogo all'insinuationi del Signor di Novaglia che, passando a Roma, esibì loro le forze, e l'assistenza della Corona francese, purchè, dopo haver per lunghi anni servito a' soli comodi degli Spagnuoli, volessero ridursi a decorosa neutralità » (1).

E una neutralità assoluta fu mantenuta dalla Repubblica mentre le flotte avversarie si combattevano nel Mediterraneo e fin nelle acque del mar ligure, essendo stata respinta ogni proposta di alleanza con la Spagna.

Nel 1636 vive doglianze vennero poi portate a Madrid per la cattura per parte delle squadre di Napoli e Sicilia e di quella del duca di Tursi di un convoglio mercantile di Olanda diretto a Genova; e nel 1639 il Governatore di Milano, marchese di Legones, faceva sequestrare tutti i beni e le rendite che i Protettori di S. Giorgio avevano in Lombardia, come rappresaglia per

(1) NANI, *Historia I*, pag. 431.

avere il Banco punito con confisca di merci e di navi, con multe e prigione sudditi spagnuoli di Finale, che continuavano a commettere frodi e a violare i diritti della Casa sul commercio marittimo. Il Banco stesso provvide allora a indennizzare i colpiti rivalendosi sulle navi e mercanzie spagnuole che capitavano nel porto di Genova.

Vedemmo già che nel 1645 Raffaele Della Torre riceveva segreto incarico dal Governo di interessare Papa Innocenzo X per cotesti contrasti. Più tardi ancora (1650), rinnovate le lagnanze della Spagna per il passaggio di certe milizie piemontesi nel territorio della Repubblica, il Governatore di Milano vendeva Pontremoli al Granduca con grande delusione di Genova, che già credeva di essersene assicurato l'acquisto.

I dissensi si acuirono in seguito: dal 1652 si ebbero nuove frodi e violazioni commesse da barche del Finale, e conseguenti confische, piraterie, condanne reciproche di sudditi dei due Stati, finchè nel 1654 una reazione più vivace da parte della Spagna portò al sequestro di tutti i beni e gli effetti dei Genovesi nei domini spagnuoli; sequestro effettuato con rigida asprezza specialmente nel Napoletano e determinante la rottura di ogni rapporto economico con la monarchia iberica, nonchè danni rilevanti per gli stessi sudditi di Madrid, che se ne lagnavano col Re.

Ad un aggiustamento si venne infine per l'intromissione di Luigi XIV, ma non cessarono con questo i soliti inconvenienti per il Finale, come non furono abbandonate da Genova le speranze per l'acquisto di quel Marchesato, rimaste però sempre deluse fino al 1713.

Al tempo di cui stiamo parlando (1659-60) le recriminazioni erano sempre vive, come abbiamo sentito qui sopra dall'esposizione del Segretario di Stato, che lamentava il « cattivo talento e la mala volontà » dei ministri spagnuoli verso la Repubblica (1).

Il rimedio suggerito era quello di contrapporre Francia a Spagna, tenendo a freno questa con l'autorità della prima, ma stringendosi nello stesso tempo a Venezia, come alcuni particolarmente insistevano, nel pensiero di una comune difesa degli Stati indipendenti italiani contro l'unione delle due Potenze.

Le contingenze politiche si presentavano dunque favorevoli per ingraziarsi la Francia (2) senza provocare le suscettibilità spagnuole, e per raggiun-

(1) Persino nel costume, in questi anni, sotto il dogato di Gio. Battista Centurione (1658-1660), si cominciò ad abbandonare anche in Genova la moda spagnuola per quella francese. (ACCINELLI, a. 1658; cfr. anche P. L. LEVATI. *Dogii Biennali di Genova dal 1528 al 1699*, II, p. 183 e passim).

(2) Ecco come giudicava il NANI i rapporti tra Francia e Genova nella sua già citata *Relazione* (p. 26), scritta in questo stesso tempo (febbraio 1661) dopo la sua ambasciata

gere l'accordo fra le due Repubbliche, specie ora che da una parte e dall'altra due saggi diplomatici — G. L. Durazzo e B. Nani — maneggiavano con calda convinzione la pratica presso la stessa Corte del Re Cristianissimo, dove la politica già discordante dei due Stati veniva ad incontrarsi.

7. — Il Durazzo, ricevuti gli ordini dei suoi padroni, si recava per eseguirli dal Mazzarino, e immediatamente informava i Ser.mi Signori sui risultati dell'udienza (1).

Il cardinale gli aveva manifestato il suo intento di procurare il vantaggio di entrambe le Repubbliche. Egli aveva già in precedenza assaggiato le disposizioni dell'altra parte nei suoi discorsi con l'ambasciatore veneto, intendendo quale fosse la « fervida volontà che mostrava in questo affare il suo principale ». Non si capacitava del perchè fino allora nulla si fosse concluso; ma se per il passato vi erano state « freddezze e diffidenze » nelle trattative, ora che egli stesso avrebbe impiegato i suoi uffici « autorizzati da quelli del Re » non dubitava dei buoni effetti che se ne attendevano.

Il cardinale si era mostrato perfettamente informato di tutti i precedenti negoziati. Anzitutto avevano esaminato insieme quali fossero gli impedimenti all'accordo. Ammetteva il Mazzarino come cosa equa che Genova ottenesse con questo mezzo gli ambiti vantaggi, ed in maniera che non sembrasse « mercato » quello che era « ragione di giustizia », e si mostrasse « la stima dovuta e di chi dà, e di ciò che si dà. » Riteneva però che detti vantaggi meritassero « una qualche ricognitione per l'esempio che farebbero e la strada che aprirebbero » dove fino allora avevano « trovato contrasto ». Era fiducioso di poter indurre facilmente Venezia a fare la domanda nella forma desiderata e « a mostrarsi in conseguenza meglio portata a promuovere o non ritardare » i vantaggi dell'altra Repubblica, « cooperandovi con l'esempio dei suoi ministri e col trattamento che essi farebbero » a quelli genovesi.

Passava quindi il Durazzo a considerare la legge della sua Repubblica relativa al posto preteso per lo stendardo nell'armata e interessante direttamente la questione con Malta. Lo stesso cardinale riconosceva che « non sapeva capire come una Religione dipendente potesse concorrere con un

a Luigi XIV: « Li Genovesi proveranno d'avanzare posto nell'amicizia della corona francese per le gelosie che tengono continuamente di Spagna, in particolare dopo la pace conclusa, temendo che quella monarchia si risenta di molte licenze, che si sono presi all'ombra delle passate discordie tra le Corone. Li Francesi corrispondono con apparenti uffici, ma in fatti non vi è grand'affetto nè stima ».

(1) A. S. G., *Lettere Ministri, Francia*, busta 12-2188, G. L. Durazzo al Governo, Aix, 15 marzo 1660.

Principe sovrano », e avendogli l'ambasciatore, a sua domanda, ricordato che la Repubblica veneta aveva altra volta pensato di risolvere la difficoltà suggerendo che la squadra di Malta andasse come ausiliaria del Papa senza stendardo, mentre l'insegna di Genova avrebbe ottenuto il secondo posto dopo la generalissima, approvava l'espedito, e poneva in rilievo che tutti questi affari, compreso quello più recente degli incidenti per il saluto con le navi maltesi, si implicavano a vicenda, pur concedendo al Durazzo che quanto alla precedenza dello stendardo « non ci era luogo di negotio o di pratica alcuna, », come cosa per se stessa ben chiara e definita.

Il discorso cadeva finalmente sull'entità del soccorso, punto essenziale in tutta questa faccenda, e il cardinale poteva con le sue domande ricavare dal Durazzo che sette erano le galere dello stuolo genovese, diminuito dopo il disastro della peste; che la spesa di esse durante la navigazione era « incomparabilmente maggiore » di quella necessaria quando stavano oziose nel porto; che la Repubblica avrebbe potuto fornire — a quanto poteva supporre, chè egli parlava per suo giudizio e quindi confidenzialmente — cinque o sei corpi di « vascelli dell'una o dell'altra spetie », facendo così « quell'ultimo sforzo può meritare il desiderio di sovenire un amico ». Soggiungeva il Mazzarino che l'ambasciatore veneto gli aveva parlato dell'offerta fatta altra volta di dieci galee insieme con qualche levata di gente; onde, pur riconoscendo che la situazione era al presente mutata, gli raccomandava di vedere se alle navi si fosse potuto aggiungere, a carico della Repubblica, qualche leva di uomini di cui era sentito particolare bisogno, nella considerazione altresì che, valendosi per il trasporto degli stessi vascelli, non sarebbero occorsi che cinque o sei mila scudi di spesa. Il ministro replicava facendo presenti le difficoltà che si affacciavano per quest'ultima richiesta, poichè tutti gli abitanti dei dintorni della Dominante erano « gente d'industria », e di essi moltissimi erano venuti dopo il contagio a stabilirsi in città, senza contare che un forte impiego di uomini e di denaro sarebbe stato necessario per le navi, che la Repubblica avrebbe mandato fuori, come sempre, molto ben corredate ed armate. Il cardinale rimaneva pertanto soddisfatto delle notizie avute, ripromettendosi di condurre innanzi la pratica con l'ambasciatore veneto e di riprenderne il discorso in Avignone ove tutti dovevano seguire Sua Maestà.

Il Durazzo infine, dal canto suo, osservava che, sebbene in molte precedenti trattative non si fosse messo innanzi che il primo dei punti ora stabiliti, era giusto che la Repubblica cogliesse l'occasione per risolvere anche il secondo; e noi sappiamo infatti che la situazione era in realtà mutata dopo l'incidente con Malta del 1655.

Credeva però il gentiluomo che il suo Governo si sarebbe accontentato

della promessa di mantenere l'ordine osservato nella battaglia di Lepanto, senza esigere da Venezia una dichiarazione formale, che non sarebbe stata di sua competenza e avrebbe tolto più di quello che non avesse concesso, trattandosi di questione che non si voleva considerare come controversa.

In conclusione egli non avrebbe quindi respinto un'offerta che, sempre assegnando a Genova il posto immediatamente dopo Venezia, avesse contemplato per Malta un terzo luogo separato non facente rango con le altre insegne, o il suo intervento senza stendardo: negli altri casi o avrebbe senz'altro ricusata la proposta o ne avrebbe opportunamente riferito.

8. — Da Montpellier (1) il Durazzo avvertiva poi che un lungo colloquio aveva avuto luogo fra il cardinale e l'ambasciatore veneto, dopo del quale era stata fatta una spedizione a Venezia, forse perchè — egli pensava — il ministro non aveva avuto istruzioni sufficienti circa la clausola delle precedenze.

Intanto, mentre attendeva le risposte e gli ordini sul modo di comportarsi, suggeriva ai Signori Ser.mi di considerare se non fosse loro convenuto di accettare il vantaggio del primo punto circa le « onorevolezze », lasciando per il momento cadere il secondo, col mandare un numero di navi che non richiedesse stendardo come pareva volesse fare il Granduca.

In Avignone il Durazzo non si era incontrato col cardinale, il quale però aveva incaricato Monsignor di Fréjus di parlargli della pratica; ma questi non ne aveva trovato la comodità. Sicchè soltanto il 22 aprile il gentiluomo genovese poteva ottenere una nuova udienza dal Mazzarino in Tolosa (2). Questi lo informava che l'ambasciatore veneto, al quale egli aveva discorso della cosa, si era dimostrato desideroso di « stabilire una perfetta amicitia e buona corrispondenza » ed aveva confermato che si sarebbe data a Genova la soddisfazione dovuta su entrambe le condizioni pregiudiziali.

Quanto alla qualità del sussidio, l'ambasciatore veneto aveva rilevato l'importanza della concessione che era disposta a fare la sua Repubblica, tale cioè da portare a Genova « conseguenza di vantaggio grandissimo, procurata sempre » da essa « a qual si voglia prezzo ». Riteneva quindi che potesse meritare, a quello che aveva potuto arguire dalle parole del cardinale, e « almeno in riguardo dell'istanza di S. M.tà, corrispondenza un poco più generosa ». E il cardinale aggiungeva che il Durazzo scrivesse alle Loro Signorie, perchè concedessero qualche cosa in più e non tanto in navi quanto in soccorsi d'altra forma, alludendo certo a denaro e levate; cosa

(1) *Ibid.*, Durazzo al Governo, Montpellier, 12 aprile 1660.

(2) *Ibid.*, Durazzo al Governo, Tolosa, 23 Aprile 1660.

di cui anche il Re sarebbe loro obbligato. Si considerasse che oltre il trattamento di parità con Venezia, la Repubblica avrebbe potuto avvantaggiarsi anche in Roma, « mentre si sarebbe colà poi ottenuto tutto ciò si voleva »: e aveva inteso di lasciar capire più di quello che dicesse, alludendo forse all'eventuale appoggio della Francia.

Era venuto poi a parlargli anche degli aiuti dati dal suo Re, per i quali spendeva più di ottocento mila scudi, armando molti vascelli e impiegando il fiore dei suoi reggimenti. Per vero egli doveva riconoscere che « lo sforzo non avrebbe havuto grande effetto », dal momento che tutta la gente venuta di Fiandra, appena aveva sentito parlare di Venezia, si era sbandata e lo stesso avevano fatto anche due mila uomini del suo reggimento accostandosi al mare.

E sebbene S. Maestà pagasse i suoi soldati per sette mesi, i Francesi erano così pazzi che si sarebbero recati piuttosto in Inghilterra e in Portogallo « col pericolo di non ricevere mai un quattrino ». Forse migliori risultati con minor incomodo avrebbe quindi conseguito il Re di Spagna, che contribuiva soltanto in denaro.

Il Durazzo nella sua risposta aveva potuto muovere dalla considerazione delle stesse difficoltà della Francia, confessate dal Mazzarino, nel preparare i soccorsi, per far comprendere quali dovessero essere quelle della Repubblica dopo la perdita di tanta popolazione e di tanto denaro durante la peste; per cui non era meno oneroso il sussidio che ora si offriva, di quello più cospicuo che si sarebbe potuto dare in passato. Osservazioni già fatte dallo stesso cardinale all'ambasciatore veneto; il quale però aveva insistito sulla possibilità per Genova di un contributo in denaro, dal momento che si sapeva aver la città dopo il contagio ripresa l'antica attività del commercio, laddove le forze offerte erano quelle ordinarie della Repubblica che non le costavano nessuno sforzo in più. Al che il genovese nulla potè più ribattere, essendo ormai trascorso il tempo dell'udienza, che pertanto si chiudeva con rinnovate raccomandazioni del cardinale nel senso sopra esposto.

Come suo commento, il Durazzo aggiungeva di ritenere che il ministro veneziano, attendendosi più di quanto era stato offerto, non aveva creduto di poter concludere senza prima interpellare il suo Governo. Essendo poi questo sostenuto per la presente campagna da considerevole numero di vascelli francesi e anche dalle galee di Firenze, forse poteva esso sentire maggior bisogno di denari e di uomini di cui scarseggiava; e a tal proposito ricordava come nelle proposte fatte (1652), per mezzo del padre teatino G. B. Giustiniani, dal senatore Nani (che era lo stesso ambasciatore straordinario ora in rapporto col Mazzarino), si era appunto manifestato soprattutto il desiderio di soccorsi pecuniari e anche di gente.

Purtroppo non gli era stato possibile più a lungo sviscerare la pratica col cardinale; ma se veramente sussisteva, come sembrava, la buona disposizione di quell'ambasciatore, non stimava impossibile di trovar modo per entrare in rapporti diretti con lui in Hendaye, dove avrebbero preso quartiere tutti i ministri. Intanto attendeva ulteriori istruzioni e particolarmente che gli venisse chiarito un suo dubbio (che noi sappiamo insussistente), e cioè se le Loro Signorie avevano intrapreso i negoziati con la sola intenzione di non rifiutare la mediazione o col proposito effettivo di giungere a una conclusione, « stimando assai considerabile lo stabilire col beneficio della congiuntura una buona unione e corrispondenza con un Principe considerabile in Italia, *più di ogni altro indipendente e d'amicizia meno sospetta* ».

Il Durazzo stimava che fosse opportuno concedere aiuti di uomini magari con diminuzione di vascelli, purchè la cosa riuscisse più gradita e venissero meglio accolte le scuse per non poter prendere norma dalle offerte precedenti; ritenendo inoltre possibile che quella Repubblica volesse prestare i suoi buoni uffici presso il Papa a fine di far ottenere le prerogative richieste, anche con l'appoggio del Mazzarino. Riguardo poi ai due punti da convenirsi, altro non rimaneva che fissare più specificatamente l'ordine da osservarsi dagli stendardi nei porti, dove si erano verificate in passato le maggiori contestazioni.

9. — La pratica era stata ripetutamente esaminata nei Collegi e nel Minor Consiglio fra il 16 e il 28 maggio. Le Loro Sig.rie Ser.me avevano deliberato di sottoporre al Consiglio stesso la seguente proposizione per la risposta al gentiluomo.

I due noti punti fondamentali dovevano anzitutto restar ben saldi: l'uno cioè della domanda del soccorso da farsi con i dovuti termini di parità; l'altro del posto da assegnarsi allo stendardo genovese. Per togliere ogni equivoco in proposito, si specificava poi che nel caso in cui la Religione di Malta portasse stendardo e le fosse dato luogo separato non in rango con gli altri, si dovesse sempre intendere che ivi non avesse a trovarsi lo stendardo del Papa e delle due Corone pretendenti alla precedenza su quello di Venezia, perchè — si diceva — « se ve ne fosse alcuno, et immediatamente dopo di esso si desse luogo allo stendardo di Malta, si verrebbe con questo a darle la precedenza sopra del nostro, per quanto al nostro nel Corpo dell'armata fosse dato il luogo immediatamente dopo quello della Repubblica veneta » (1).

(1) Ripeto che tutte queste puntigliose preoccupazioni erano allora tutt'altro che rare. Pretese assurde di precedenza accampò più volte anche la Religione di Malta verso la stessa Venezia, fino a ritirare le proprie navi di fronte al diniego ricevutone, come accadde ancora in questi anni (1662). Ricordo solo, perchè molto significativa, la proposta fatta al riguardo nel 1665 a mo' di temperamento: che cioè i Veneziani « nell'ordine delle marcia tenessero

Fissate così con sottile precisione le condizioni sopra esposte, si doveva dare facoltà all'ambasciatore Durazzo di offrire al cardinal Mazzarino, « in questi termini e non altrimenti », un corpo di vascello in più dei sei già offerti, ossia cinque galee e due vascelli d'alto bordo da guerra « tutti correati e armati » in conformità di quanto era stato precedentemente scritto.

Il 28 maggio 1660 la proposizione si sottoponeva al Minor Consiglio congregato alla presenza dei Ser.mi Collegi, ma la prima votazione risultava sfavorevole. È degno di nota che i Collegi facevano subito dopo esporre dal Segretario di Stato allo stesso Minor Consiglio aver appreso che alcuni Consiglieri avevano dato voto contrario sembrando loro troppo esigua l'aggiunta di un vascello e ritenendo invece che di due si dovesse aumentare l'offerta. Ora i Ser.mi Signori confermavano la loro opinione che cioè un corpo di vascello in più dovesse bastare, sia perchè si faceva « solamente in ordine ad incontrare il gusto del Sig. Card. Mazzarini », sia perchè il soccorso riuscisse armato e correato il meglio possibile, sia infine per la necessità che una galea rimanesse nel porto per ogni bisogno.

Dopo di che, sottoposta ancora la proposizione al Consiglio, il M.co Paolo Gerolamo Franzone prudentemente ricordava certe difficoltà che si sarebbero incontrate mandando le navi nell'attuale campagna; onde i Collegi, prima di raccogliere i voti facevano dal Segretario esporre che il M.co Durazzo sarebbe stato avvertito di « non apprestare la conclusione del negoziato », senza però che apparisse volersi la Repubblica ritirare dall'offerta; ma che ad ogni modo si doveva dare la suddetta risposta perchè, quando il soccorso non avesse potuto aver luogo, come si riteneva probabile, per la presente campagna, sarebbe stato comunque possibile appalearlo per quella del prossimo anno.

La seconda votazione risultava, ciò non ostante, ancora contraria non raggiungendosi i due terzi dei suffragi prescritti.

Prendevano allora la parola in seno al Consiglio i Magnifici Francesco M.a Spinola, Gerolamo de Marini, Paolo M.a Baciadonne, Ugo Fiesco, tutti in favore della proposta; il solo Geronimo Rodino ricordava di nuovo le difficoltà che si sarebbero presentate per la campagna dell'anno in corso, aggiungendo però che deliberandosi il soccorso, si dovesse subito provvedere ad allestirlo. Anche i Ser.mi Collegi facevano confermare il loro punto di vista, e questa volta i suffragi raggiungevano con 94 voti favorevoli e 47 contrari il minimo necessario per l'approvazione.

la capitana maltese a destra, benchè più addietro della capitana della repubblica; ma per guisa, che la prora di quella restasse a metà scafo di questa! ». (Cfr. NANI; CAPPELLETTI op. cit. X, 478).

Veramente qualche voto in più dei 131, quanti corrispondevano al numero dei Mag. ci Consiglieri e dei componenti i Ser. mi Collegi, si era riscontrato, ma forse — annotava il Segretario — ciò sarà seguito per errore nel raccogliere i voti. Rimaneva ad ogni modo approvata dal Minor Consiglio la proposta « con raccomandarle il segreto ».

Delle deliberazioni prese veniva data comunicazione al Durazzo con lettera del 1° giugno (1) incaricandolo di far notare a Sua Eminenza che l'aiuto offerto non solo era in rapporto alle presenti condizioni di Genova, ma anche considerevole rispetto a quanto facevano gli altri Principi cristiani. Inoltre, in risposta al dubbio espresso dal gentiluomo circa le vere intenzioni della Repubblica, gli si facevano esplicite dichiarazioni che hanno molta importanza dal nostro punto di vista per la valutazione dell'atteggiamento di Genova verso la Repubblica di S. Marco in questo momento storico.

Si scriveva dunque all'ambasciatore, per levargli « tale dubietà », che stimavasi essere di pubblico servizio il portare a felice conclusione il negoziato, sia per stabilire quella unione e corrispondenza con Venezia, le cui conseguenze erano a lui « molto ben note », sia per l'inclinazione che aveva la Repubblica « di sovenire un Principe Cristiano contro il Turco commune nemico della nostra Santa Fede », sia per il desiderio di incontrare le soddisfazioni della Francia e specialmente del Mazzarino, sia « anco per altri rispetti ».

Il trattato non dava « altro fastidio » che il timore di arrivare ormai tardi per congiungersi con l'armata in Levante, sì che il soccorso avrebbe avuto troppo breve impiego per quest'anno a favore dei Veneti, essendo la stagione ormai eccessivamente inoltrata ed occorrendo ancora del tempo prima che tutte le pratiche fossero condotte a termine ed allestiti i vascelli, i quali, per quanta diligenza si fosse usata, non sarebbero arrivati a destinazione se non a campagna quasi ultimata.

Appariva quindi conveniente il non affrettare la conclusione delle trattative per rimandarne l'effetto all'anno successivo, « governandosi però in maniera » che nè il cardinale, nè altri potessero « da questo arguire — gli si diceva — che andiate a camino di ritirarvi dalle offerte che vi abbiamo ordinato di fare, perchè quando vi convenga concludere », fissando che si mandi il soccorso per questa stessa campagna, « ci basterà che vi destreggiate in maniera che non possa a noi essere adossata la colpa della tardanza del detto soccorso ».

Se poi — si aggiungeva — Sua Eminenza intendesse che questo si do-

(1) A. S. G. *Litterarum*, Reg. 139/1915 (1660-1663), lettera del Governo a G. L. Durazzo, 1° giugno 1660.

vesse prestare per l'anno venturo, ciò che sarebbe preferibile affinché riuscisse più utile a Venezia e più comodo per noi, allora dovrete stringere, senza però dimostrarne il desiderio, il negoziato, perchè la Repubblica veneta ci rivolga al più presto possibile l'istanza, provvedendo pure a togliere ogni ambiguità, rispetto a Malta, sulla precedenza dello standardo anche nei porti.

Nettamente negativa era invece la risposta del Governo circa l'idea di mutar forma al sussidio offerto, con diminuzione di navi da sostituirsi mediante uomini e denaro. Tanto il Minor Consiglio come i Collegi erano concordi nel considerare tale partito punto onorevole e di nessuna reputazione, a prescindere dalle difficoltà che si sarebbero incontrate, quali le aveva riconosciute per suo conto anche lo stesso cardinale. Infine si raccomandava all'ambasciatore di indagare sulle accennate intenzioni del Re di appoggiare la Repubblica presso la Corte pontificia, cercando di impegnarvelo quanto più fosse possibile, come cosa di gran giovamento.

10. — Questa lettera non pervenne al Durazzo che a principio di luglio. Nel frattempo egli, trasferitosi ad Hendaye, secondo quanto aveva avvisato, s'incontrava colà con l'ambasciatore veneto che era appunto il cavaliere Battista Nani, col quale aveva parecchi abboccamenti (1). Costui continuava a insistere sul bisogno che aveva Venezia di denaro e soldati più che di navi, ritenendosi che il Turco fosse « molto fiacco per mare ».

Il Nani (2) era da tempo un fautore convinto di una politica di amicizia con Genova. « Non saprei esprimere a V.V. S.S. Ser.me — scriveva il Durazzo — la buona intentione, che mi ha mostrato S. Ecc.za per la sua parte, non solo in riguardo dell'interesse presente, ma ancora per la convenienza reciproca che (come egli diceva) è tra due sorelle d'esser ben unite, e d'accordo ». Egli stesso aveva considerato che ormai la stagione era troppo avanzata, ma che, come la guerra non finiva in quell'anno, così c'era sempre tempo « a fare del bene ».

« Quel soggetto — aggiungeva ancora il gentiluomo genovese — è di suo particular genio assai portato a desiderar l'unione, e si è dolso, che non sia prima seguita, per colpa solo de mezzani e d'un difetto naturale di tutte

(1) *Lettere Ministri, Francia*, busta 12/2188, G. L. Durazzo al Governo; Andaya (Hendaye), 7 e 12 giugno; Saint Jean de Luz, 14 giugno 1660.

(2) BATTISTA NANI (1616-1678), figlio di Giovanni Cavaliere e Procuratore di S. Marco, fu abile ed autorevole diplomatico. Ambasciatore nel 1638 ad Urbano VIII e dal 1644 al 1648 in Francia, durante i primi anni della guerra di Candia, venne nominato nel 1652 istoriografo della Repubblica. Sostenne la legazione veneta presso l'Imperatore Ferdinando III fra il 1654 e il 1658, nel quale anno fu ancora inviato a Leopoldo I. Da Vienna ebbe ordine di recarsi in Francia (24 luglio 1659) per ottenere aiuti contro il Turco, e fu presente alla stipulazione del trattato dei Pirenei. Nel novembre del 1660 il cav. Nani, ritornato in patria, partecipava

le Repubbliche d'intraprendere con vigore i negotii, e di lasciarli poscia se hanno bisogno di longa cultura ». Osservazione profonda su questa specie di impulsività politica del regime repubblicano, sulla cui perniciosa lentezza nel deliberare e nell'agire anche il Durazzo manifestava la propria preoccupazione.

Egli considerava che una simile occasione in cui si adoprava un mediatore autorevole, che pretendeva di intervenire a nome del suo Re dichiarandolo « a parte dell'obbligazione »; con un ministro quale era l'ambasciatore Nani che aveva « sempre fatto nella sua Repubblica professione aperta di promuovere questa pratica », non si sarebbe mai più presentata « per rendere così riuscibile e così onorevole l'unione » desiderata. « Non vorrei però — continuava — che la languidezza nell'operare facesse intepidire il fervore, che non durerà sempre dopo il presente punto di cose ».

E le recriminazioni dei due diplomatici dovevano avere conferma anche nelle trattative in corso, destinate a rimanere esse pure senza nessun pratico risultato.

Le speranze erano però al momento ancora vive. Purtroppo il Nani pensava di ritornare subito in patria appena arrivato a Parigi; ma d'altra parte il credito di cui godeva colà era tale che c'era da avere molta fiducia nella sua azione, dati i sentimenti favorevoli che nutriva verso la Repubblica di S. Giorgio.

Sua Eccellenza — informava il Durazzo — si è mostrato informatissimo delle tradizioni storiche di Genova e delle sue « imprese più antiche, onde assolutamente ha stima e concetto » per noi. Particolarmente ha citato « le opere del M.co Raffaele Torre e Gio. Bernardo Veneroso (1) dove parlano delle imprese che hanno fatto insieme le due Repubbliche tanto gloriose, e del bene che potrebbero fare per la considerazione e parte che tengono in Italia ».

Ha ricordato che quando era uscita nel 1656 la flotta genovese, si era sperato in Venezia che dovesse compiere una benefica diversione contro Scio o in altra parte del Levante. Sappiamo invece che la spedizione era stata provocata dal contrasto con Malta e che fu troncata alle prime manifestazioni del contagio sulle navi.

L'ambasciatore veneto aveva pure denotato una piena conoscenza degli interessi genovesi e delle sue attuali condizioni, tanto che superflue erano parse al Durazzo ulteriori spiegazioni da parte sua circa l'entità degli aiuti

ai lavori del Senato ed ivi leggeva (3 febbraio 1661) la relazione della sua recente ambasciata, ricevendo probabilmente in tale occasione il supremo onore della nomina a Procuratore di S. Marco. Scrisse una *Historia della Repubblica Veneta*, ispirata a vivo senso d'italianità. Dopo la caduta di Candia (1669) ebbe incarico dal Senato di maneggiare le trattative col Turco per i confini della Dalmazia.

(1) Cfr. pp. 33, 52.

promessi, dato che lo stesso Veneziano aveva dichiarato di saper bene per prova « come un anno di peste incomoda per dieci di guerra ».

Il M.co Gio Luca giudicava che le trattative avrebbero portato a stabilire qualche soccorso solo per la prossima campagna; ma intanto il Mazzarino attendeva sempre la risposta delle Loro Signorie Ser.me, come faceva comunicare al Durazzo, che prevedeva si sarebbero rimessi tutti gli affari all'arrivo in Parigi.

11. — Finalmente a Bordeaux (1) gli perveniva con alcune altre anche la lettera del Governo del 1° giugno in risposta alle sue dell'aprile, con un ritardo che per vero non era del tutto imputabile ai Ser.mi Signori. Egli si compiaceva di avere condotto la pratica prevenendo le intenzioni dei suoi padroni, tendenti preferibilmente a guadagnar tempo per rimandar l'invio delle navi alla futura campagna. A ciò aveva cooperato l'aver dovuto aspettare le risposte mentre era « nella maggiore lontananza » e l'essere costretto a darle « nel procinto di fare viaggi »: causa questo d'indugi e perdita di tempo.

In merito poi al contenuto del dispaccio, osservava che la deliberazione presa di aumentare il numero dei legni anzichè fornire danari e soldati, certo non corrispondeva alle speranze nè del cardinale, nè dell'ambasciatore veneto secondo i loro desideri replicatamente espressi. Ma nulla c'era ormai più da obiettare di fronte alle decisioni prese. Soltanto riguardo all'altra questione della precedenza e all'ordine espresso di richiedere che non fosse dato allo stendardo di Malta il posto presso quello del Papa, anche se fuori del corpo dell'armata, in quanto ciò si riteneva pure pregiudizievole al diritto della Repubblica, il gentiluomo si permetteva di far presenti alcune considerazioni, al solo fine di evitare, sull'esperienza dei casi passati, nuove difficoltà e di rendere più chiari il pensiero e gli intendimenti di Sua Eminenza e dei Veneziani.

Esplicito era stato egli nel ricordare la legge positiva della Repubblica al riguardo, « confermata e rinnovata più volte », che vietava di mandare navi senza la garanzia richiesta, e l'ambasciatore veneto aveva dato precisa assicurazione.

In sostanza rilevava che la preminenza non poteva essere annullata dal caso contemplato, dato che i legni fuori del corpo dell'armata non facevano rango; nè conveniva d'altra parte, col togliere al concorrente « la coperta dove si salvava », provocare forse l'allontanamento di quelle galee ausiliarie. Soltanto erano da prevedersi i casi che nei porti si trovassero le due sole capitane concorrenti, o queste con la generalissima senza quella del Papa.

(1) *Lettere Ministri, Francia*, busta 12/2188, Durazzo al Governo, Bordeaux, 5 luglio 1660.

Certo si sarebbe evitato che ciò dovesse verificarsi; ad ogni modo era necessario per queste sole circostanze assicurarsi che venissero dati gli ordini opportuni al Generale. Invitava inoltre i Ser.mi Signori a considerare il vantaggio che dalla superiorità su Malta derivava alla Repubblica anche per quella su Firenze, avendo deciso il Granduca, per schivare il contrasto, d'invviare le proprie galere come « zenzili » (1) sotto l'insegna pontificia.

Egli attendeva frattanto ulteriori disposizioni in proposito. E queste vennero conformi al suo suggerimento, avendo deliberato in tal senso (11 agosto 1660) il Minor Consiglio ed i Collegi, udito il parere della Giunta di Giurisdizione e del Magistrato di Guerra.

Il 30 luglio il Durazzo era rientrato a Parigi, da dove scriveva (2) di sperare che non solo si sarebbe potuto ottenere l'ambito titolo di Serenissimo, ma anche la parità del trattamento fra i ministri. Inoltre pochi giorni dopo (3) comunicava che il vescovo Ondedei, visitandolo dopo il suo arrivo nella capitale, gli aveva riferito come il cardinale, sebbene ammalato, avesse richiesto se era egli in grado di dargli la risposta attesa. Questa infatti a lui trasmetteva per mezzo dello stesso Monsignore; e per quanto costui non avesse parlato per ordine espressamente ricevuto, tuttavia il gentiluomo si rallegrava che la pratica fosse caduta nelle mani di un tale soggetto, ciò che avrebbe permesso di poter stringere le conclusioni più celermente, senza bisogno di attendere le udienze del cardinale troppo rare e non facili alla libera trattazione. Ad ogni modo riteneva sempre che fosse impossibile ormai lo stipulare il trattato in tempo per la presente campagna.

12. — Intanto il Governo genovese, richiamandosi dopo molti mesi (4) a ragguagli forniti in proposito dal M.co Gio Luca fin dal dicembre passato, ordinava a costui di riprendere la vecchia questione delle relazioni commerciali con Costantinopoli, valendosi della mediazione del cardinale Mazzarino.

A tale ordine rispondeva il Durazzo (5) facendo notare la contrarietà di questo negoziato con quello in corso per soccorrere Venezia. Non era possibile tenere lo stesso stendardo spiegato nell'armata di guerra contro i Turchi e nei convogli di mercanzie rivolti ai porti del Sultano. Bisognava che le Loro Signorie Ser.me vagliassero le proprie convenienze e decidessero se

(1) « Zenzili » o « sensili » erano dette tutte le navi di ogni squadra all'infuori della prima (capitana) e della seconda (padrona).

(2) *Lettere Ministri, Francia*, 12/2188, Durazzo al Governo, Parigi 30 luglio 1660.

(3) *Ibid.*, Parigi, 6 agosto 1660.

(4) *Litterarum*, reg. 139/1915 (1660-1663), il Governo a G. L. Durazzo, Genova, 27 luglio 1660.

(5) *Lettere Ministri, Francia*, busta 12/2188, Durazzo al governo, Parigi, 13 agosto 17 settembre, 19 novembre 1660,

si voleva praticare il traffico con propria bandiera e mandare gli aiuti sotto quella di altro principe, oppure militare apertamente nell'armata veneziana e trafficare sotto le insegne francesi. Il primo sistema aveva effettivamente seguito la Francia (1) anche nella recente spedizione posta al comando del principe Almerigo d'Este.

Ma i Collegi, su relazione degli Ecc.mi Carlo Imperiale e G. B. Negrone, gli rispondevano (2) che non ritenevano sussistere la sconvenienza di trattare contemporaneamente i due negoziati alla Corte di Francia e neppure di praticare effettivamente l'una e l'altra cosa — il traffico e la guerra — come faceva la stessa Venezia, dato che tanti anni di lotta non avevano tolta la libertà del commercio fra le due nazioni belligeranti. Vedesse quindi il gentiluomo di condurre a buon termine entrambe le pratiche; il mandarle ad effetto era poi cosa così lontana che, quando ne fosse risultata quella contrarietà a cui egli accennava, si sarebbe sempre trovato qualche espediente o temperamento per eliminare ogni difficoltà.

Il Durazzo a sua volta insisteva sul suo punto di vista, confutando quanto in Genova si credeva rispetto al commercio di Venezia (3). Non solo i Veneziani non avevano alcun traffico diretto col Turco, ma a Costantinopoli erano stati persino confiscati i beni dei Greci sospetti di rapporti commerciali con essi; mentre durante la guerra i mercanti veneti sempre si erano valse di vascelli inglesi o francesi e dei consoli e ministri di dette nazioni.

Questo era certo il mezzo più semplice, bastando all'uopo trattare con i patroni dei vascelli in parola. Per godere invece del libero traffico in Oriente, sarebbe stato necessario concludere col Gran Signore apposito trattato, servendosi allora della mediazione francese e rinunciando a combatterlo apertamente nell'armata veneziana.

Osserveremo qui che l'affermazione del Governo genovese riguardo i commerci fra i belligeranti non costituiva per nulla un'eresia. Non deve far meraviglia il sospetto che i Veneziani continuassero a trafficare in Oriente ed

(1) Quando il cav. B. Nani fu inviato in Francia (1659) per ottenere aiuti contro i Turchi, il Mazzarino subito nella prima udienza lo « disingannò francamente » sulla possibilità di una guerra della Francia contro la Turchia. Quel Governo aveva alcune « fisse massime » che non « lasciavano luogo di alcuna speranza ». Non solo si sarebbe trattato di una guerra lontana, per mare, e perciò contro il genio della nazione, difficile e dispendiosa; non solo si comprendeva che tutto il profitto sarebbe andato agli altri; ma la ragione « principale » che si opponeva ad una tale guerra, era che l'amicizia ottomana veniva considerata « necessaria per utile per il commercio, e per freno della potenza degli austriaci. » (NANI, *Relazione di Francia* cit. pag. 14).

(2) *Litterarum*, reg. 139/1915, il Governo a G. L. Durazzo, Genova, 7 dicembre 1660; e « Relazione » unita alla lettera 19 novembre 1660 del Durazzo al Governo in *Lettere Ministri, Francia*, busta 12/2188.

(3) *Lettere Ministri, Francia*, busta 12/2188, Durazzo al Governo, Parigi, 24 dicembre 1660.

anche con proprie navi sia pure sotto bandiera straniera. Molto strano parve piuttosto parecchi anni dopo un decreto del Sultano che scacciò, dopo dieci anni di guerra (1694), i mercanti veneti dal territorio ottomano. Ecco come si esprime in proposito il senatore veneziano Garzoni nella sua *Istoria*: « Nel-l'aprirsi della Primavera [1694] ò in isfogo dell'odio sempre maggiore contro la Repubblica, ò à suggestione di chi bramava ancora più ristretta la navigazione de' Veneti, et attratto altrove il commercio [il Garzoni allude qui ai Francesi], fu segnato un comandamento del Gran Signore, che fossero i mercatanti della Nazione scacciati da' confini dell'Imperio Ottomano, e che pena la libertà, e la roba non potessero avvicinarsi a suoi porti, nè meno sotto la scorta di bandiere amiche. Sanguinose e crudeli le tante guerre corse tra queste due Potenze, contuttociò non promulgossi mai simile decreto, e nell'ultima di Candia dissimularono i Turchi, che con le insegne di Francia, Inghilterra, ed Olanda legni Veneti approdassero alle loro scale, con mutuo traffico, e vantaggio . . . La novità parve strana, e la Piazza di Venezia afflitta dalla guerra della Repubblica, dalla universale di Cristianità, e da gli arresti de' gli Armatori Francesi non potè non sentire dalla privazione danni maggiori » (1).

Frattanto i Ser.mi Collegi (2) a loro volta confermavano di rimando gli ordini trasmessi al Durazzo e le ragioni già esposte.

Prendete quindi le vostre misure — scrivevano al gentiluomo — sulle istruzioni datevi, studiandovi « particolarmente d'andar riservati, quando dal S.r Cardinale Mazzarini o da qualsivoglia altro personaggio, o ministro vi venisse trattato della pratica di Venezia ». Tale riserva era purtroppo conseguenza immediata di un recente e poco lieto avvenimento resogli precedentemente noto, e cioè del naufragio di due navi da guerra genovesi, avvenuto nella baia di Cadice.

Ma la situazione andava frattanto trasformandosi anche per varie altre ragioni.

Se la presente tensione dei rapporti franco-turchi (3) rendeva in realtà

(1) P. GARZONI, op. cit., II, p. 547. — Il NANI stesso (*Historia*, II, 362) dice che nel 1659 il Gran Visir « fece carcerare alcuni mercanti, e Dragomanni della Repubblica, per mano de' quali falsamente sospettava, che passati fossero doni, e concerti co' principali Ministri; ma non trovato ombra apparente, non che certo delitto, li rilasciò ».

(2) A. S. G. *Litterarum*, reg. 139/1915, il Governo al Durazzo, Genova, 10 gennaio 1661.

(3) Allo sbarco delle milizie francesi in Candia (1660) il Gran Visir aveva fatto di nuovo imprigionare l'ambasciatore De la Haye. Come vedemmo, però, il Governo di Parigi era fermo nel voler mantenere l'amicizia ottomana. Il NANI nella sua *Relazione* al Senato (3 febbraio 1661) dice che colà si pensava di inviare un ministro alla Porta « dopo aver prima deliberato di tener corrispondenza per qualche tempo seco in sospeso » (p. 27). Nel 1662 Achmet, successo al padre nel Gran Visirato, « procurò blandir i francesi » con l'ordine di liberare il De la Haye, a cui permise di partire, « accettando il Vantelet suo figliuolo per suo successore » (*Historia*, II, p. 399).

problematica l'idea della mediazione di Parigi per il traffico, anche la partecipazione di Luigi XIV alla guerra di Candia subiva un brusco arresto che si ripercuoteva sulle trattative di Venezia con Genova.

La lotta si portava verso altri campi. L'Imperatore aveva annunciato ai Principi cristiani la necessità di rompere guerra al Turco, invocandone l'aiuto per la causa comune. A Parigi era stato inviato a tale scopo il marchese Strozzi, ed ivi l'ambasciatore spagnolo Fuensaldagna poneva molto calore nel promuovere l'impresa.

La Francia aveva già promesso il suo intervento, non già però fornendo denaro, come avrebbe preferito S. M. Cesarea, bensì con proprie milizie (1).

Il pieno insuccesso della spedizione di Candia capeggiata dal principe Almerico e la morte di questo (16 novembre 1660), avevano « confermata l'impressione » avuta dai Francesi « dell'infelicità di quel campeggiare », derivandone « poco beneficio alla causa veneta » e raffreddando le « grandi promesse » fatte dal Re Cristianissimo.

Lo stesso ambasciatore veneto ora volgeva « tutta l'applicazione a promuovere la diversione d'Ungheria » sostenuto dal Fuensaldagna, e il Mazzarino assicurava l'aiuto della Francia, sia pure pensando anche al vantaggio di vedere impegnato l'Imperatore in una lunga guerra e di mantenere « in casa d'altrui una scuola per esercitare et agguerrir le sue truppe » (2).

Fin dalla metà di gennaio, nell'ultima udienza che il M.co Gio Luca Durazzo avea avuto dal Mazzarino, ormai prossimo alla sua fine, questi aveva chiaramente palesato il nuovo orientamento degli animi e dell'azione francese (3).

Si era parlato della mala ventura del ministro di Francia alla Porta, del disastro di Candia, nonchè dello « scredito » in cui crescevano le armi dei Veneti presso quella nazione, unitamente alla « sola speranza » che rimaneva « di poter fare qualche cosa di grande con una potente diversione in Germania ». E il Durazzo informava che quanto aveva osservato Sua Eminenza incalorito e disposto per questa impresa, altrettanto lo aveva trovato « freddo e irresoluto » riguardo ai sussidi da fornirsi a Venezia. Il discorso era quindi anche caduto sul relativo negoziato con Genova, e il ministro genovese non si era « esteso in questo più di quello » avesse « comportato la necessità di replicare ». Il cardinale si era mostrato pago della buona volontà espressa, aggiungendo solo di averne parlato con l'ambasciatore straordinario di Venezia, che però era ritornato in patria, per cui « se ne poteva aspettar nuova apertura dall'altro qui restato ».

(1) *Lettere Ministri, Francia*, busta 12/2188, Durazzo al Governo, Parigi, 7 gennaio 1661.

(2) *Ibid.*, Durazzo al Governo, Parigi, 4 febbraio 1661.

(3) *Ibid.*, busta 13/2189, Durazzo al Governo, Parigi, 14 gennaio 1661.

13. — In realtà anche a Venezia andava intiepidendosi il primo entusiasmo. Già nell'agosto precedente si erano manifestate le prime incertezze da parte dell'ambasciatore veneto, quando il vescovo di Fréjus si era a lui rivolto per le opportune informazioni, prima di riferire al Mazzarino la risposta del Governo genovese avuta dal Durazzo.

Il Veneziano aveva cominciato a notare che tutte quelle trattative non avrebbero avuto di necessità alcuna esecuzione se non con la campagna futura. Si era poi lagnato che invece di progredire si volesse tornare indietro rispetto alle antiche offerte, venendo ridotte a sole quattro le galere altre volte promesse in numero di otto oltre ai vascelli. Inoltre la condizione posta riguardo alla precedenza dello stendardo, avrebbe portato, se Sua S.tà non avesse trovato qualche espediente per ripararvi, alla perdita delle cinque o sei galee di Malta mal sostituite da quelle genovesi in numero inferiore.

È vero che, riferite tali difficoltà al Mazzarino, questi, ricordando che lo stesso ambasciatore le aveva già dichiarate superabili, confermava il suo proposito di concludere il negozio appena ristabilito in salute; ma l'atteggiamento della Repubblica veneta rimaneva ora problematico e il Durazzo sperava di poter conoscere qualche cosa di più chiaro e preciso direttamente dal cardinale, quando avesse potuto ottenere udienza. Frattanto avanzava qualche ipotesi, argomentando che la poca urgenza del soccorso per la forte « assistenza » della Francia nella presente campagna e il lungo tempo che ancora rimaneva per quella ventura, mettevano forse quel ministro « su le difese non disperando o di far accrescere o di far cambiare il sussidio nell'altra spetie ». E poteva anche essere che il Governo veneto avesse fatto ora parlare con maggior riserva, per aver incontrate, nell'approfondire meglio la pratica, maggiori difficoltà di quelle che non avesse pensato (1).

Intanto giungeva poco dopo a Parigi il nuovo ambasciatore della Repubblica di S. Marco. Ne dava notizia il ministro genovese notando che egli non era stato invitato in tale circostanza, omissione che era « già da lungo tempo di loro costume » (2). Il Nani di ritorno a Venezia si era mostrato molto ottimista, tanto che colà si considerava il negozio come concluso, secondo riferiva al Durazzo l'arcivescovo d'Ambrun, rientrato a Parigi da quella città, dove aveva dimorato quale ambasciatore di S. M.tà (3).

Ed effettivamente il nuovo ministro veneto aveva cercato di riprendere contatto con il Durazzo, a cui il Governo genovese dava il proprio consenso

(1) *Ibid.*, Durazzo al Governo, Parigi, 13 agosto 1660.

(2) *Ibid.*, Durazzo al Governo, Parigi, 20 agosto 1660.

(3) *Ibid.*, Durazzo al Governo, Parigi, 5 novembre 1660.

approvando che egli avesse « scelto luogo terzo per trattare », come lodava « la circospetione » con cui aveva risposto al predetto arcivescovo sulla stessa materia. Ma in pari tempo gli si ricordava quanto era già stato ultimamente a lui comunicato intorno al naufragio delle due navi da guerra nelle acque di Cadice, per cui si raccomandava ancora « di andar più riserbato » parlando col Mazzarino o con qualsiasi altro della pratica di Venezia (1).

È la stessa raccomandazione che, come vedemmo, veniva ripetuta anche nel successivo dispaccio del 10 gennaio 1661. Qualche giorno dopo (13 gennaio) il Durazzo otteneva l'ultima udienza dal Mazzarino, dopo la quale non poté più incontrarsi con lui che si spegneva nella notte fra l'8 e il 9 marzo 1661, dopo aver confermato il lascito di duecento mila scudi al Pontefice per la guerra contro il Turco e di altrettanti alla Repubblica di Venezia per la medesima causa (2).

La morte del Mazzarino finì per allentare ogni cosa. L'attenzione della Cristianità si concentrava ora specialmente sui piani d'Ungheria dove andavano maturando importanti avvenimenti, mentre scemava l'interesse generale per Candia.

14. — Quanto a Genova, svanita era ormai la mediazione autorevole del cardinale così per il traffico d'Oriente come per l'unione con Venezia.

Il negoziato con questa perdeva ogni calore. Certo dalla Repubblica di S. Marco la famigerata istanza « nei termini dovuti » non venne nè ora, nè in seguito. Continuavano a sussistere da una parte le pregiudiziali irriducibili e puntigliose, dall'altra la riluttanza ad accondiscendere, tanto più viva quanto più diminuivano fatalmente le forze che potevano essere offerte.

E quella delle « onorevolezze » rimaneva sempre la questione centrale all'infuori di tutte le altre ragioni che si aggiungevano, col variare delle circostanze, ad impedire l'unione.

Il Nani era certamente convinto della necessità di una conciliazione, anche a costo di qualche sacrificio. Egli non accenna per nulla nella sua « Historia » alla parte da lui avuta nelle trattative qui sopra esaminate, ma si limita a riassumere così l'azione del Mazzarino: « Ai genovesi insinuava il guadagnarsi l'animo de' Venetiani coll'esibir un considerabile aiuto, considerando loro quanto bisogno d'amici tenessero, e come a' Principi d'Italia convenisse ben intendersi insieme. Nè a Venetiani stessi taceva, che trattandosi del loro principal interesse, maneggiar si dovessero per ogni verso, potendosi per un

(1) *Litterarum*, reg. 139/1915, il Governo al Durazzo, Genova, 4 gennaio 1661.

(2) *Lettere Ministri, Francia*, busta 13/2189, Durazzo al Governo, Parigi, 4 e 9 marzo 1661.

passo d'aiuto, salva la dignità, far un passo di cortesia; tornando conto in certe cose lasciarsi vincere, quando il profitto della vittoria cede a pro' di chi perde » (1).

In queste parole mi pare si possa riconoscere una certa propensione dello scrittore a considerare opportuna una maggiore arrendevolezza da parte della sua patria; tuttavia egli rigetta sugli altri la responsabilità della mancata alleanza concludendo con questa semplice frase: « ma i Genovesi non abbandonarono gli accostumati riguardi »: timida condanna; unica spiegazione fornitaci del fallito tentativo d'accordo; evidente conferma dell'importanza che si attribuiva a siffatta materia (2).

In una simile situazione, di fronte all'esempio della ben nota politica francese, e, se si vuole, anche nella supposizione, non del tutto infondata, come vedemmo, che Venezia continuasse i commerci col Turco, non era ingiustificata l'aspirazione di Genova a riprendere la vecchia idea del traffico con il Levante, affidata ormai soltanto alla propria iniziativa.

Ma si avverta ancora come dal dicembre 1659 alla fine del luglio successivo, e cioè nel periodo in cui si conserva viva la probabilità della conciliazione, non si parli affatto di tale argomento, che soltanto sembra ricomparire improvviso quando già si notano i primi sintomi di un mutamento nelle intenzioni dei Veneziani.

Senonchè occorre pure tener presente che tale remora, senza escludere l'influenza dei rapporti con Venezia, fu certo dovuta anzitutto all'arresto dell'ambasciatore francese a Costantinopoli.

Intanto la guerra languiva a Candia, e il maggiore sforzo ottomano si spostava sul Danubio.

Seguiva fra il 1663 e il '65 la diversione austriaca culminante con la battaglia di S. Gottargo alla Raab duce il Montecuccoli, e ascritta dai Francesi principalmente al Conte di Coligny, inviato con milizie da Luigi XIV, dopo che questi ebbe assunto personalmente le redini dello Stato alla morte del Mazzarino. Venezia, che sperava egoisticamente di sfruttare a suo vantaggio tale diversione, aveva lasciato cadere, insieme con il Pontefice, la proposta di lega fatta da Leopoldo I; ma conclusa in fretta la pace austro-turca, essa si trovò al punto di prima.

(1) NANI, *Historia*, II, p. 369.

(2) Le competizioni in materia di cerimoniale, di prerogative, di precedenza (che non erano del resto un male soltanto nostro) continuarono anche in seguito a disorganizzare la compagine dei piccoli Stati italiani e a paralizzare o diminuire in parte l'efficacia della loro attività diplomatica nello stesso campo internazionale, pur assumendo altresì, per un certo rispetto, nel rinnovamento della vita politica europea, un significato di dignitosa tutela del decoro e del prestigio dei singoli Governi. (CARLO MORANDI, *Relazioni di Ambasciatori Sabaudi, genovesi e veneti [1693-1713]* - Istituto storico italiano - Zanichelli, 1935-XIII, pp. XII-XIII).

Nel 1665, mentre il Papa e Malta sospendevano l'invio delle loro galee in Levante, Genova, falliti gli accordi con Venezia, si rivolgeva ormai decisamente ai suoi interessi commerciali e, con un colpo di mano, stabiliva regolari rapporti economici col Sultano, ottenendo speciali capitolazioni, non già con la mediazione dei Francesi, ma piuttosto in odio ad essi.

Siamo nel tempo in cui il veneziano Francesco Moreti offriva a tal fine i suoi servigi, che però, come ricordai, non vennero accolti.

L'epilogo eroico dell'assedio più che ventennale di Candia, dopo che nel 1667 i Turchi ebbero ripreso più vigorosamente le operazioni di guerra, trova Genova in pieno sviluppo dei suoi rinnovati traffici.

A Candia agonizzante vari Stati inviarono aiuti più o meno efficaci. Milizie furono mandate da Clemente IX, dal Granduca di Toscana, dal Governatore spagnolo di Milano, persino da Lucca.

Volontari giungevano da più parti e fin dalla remota Svezia. Non mancarono questa volta anche i sussidi dell'Imperatore e della Francia.

Vana la sortita gloriosa dei nobili francesi e savoardi del duca della Feuillade; vane quelle dei sei mila uomini sotto le insegne del marchese di Noailles e del duca di Beaufort, giunti nel 1669 per abbandonare ben presto il campo — dopo molti dissidi e non ostante le calde esortazioni a rimanere del Morosini — con mossa inesplicabile, che solo trova spiegazione in quei vantaggi e privilegi commerciali, già in via di patteggiamento, che la Francia otterrà di fatto qualche anno dopo con le capitolazioni del 1673.

Anche il Duca di Savoia aveva mandato soccorsi nel 1665, dopo che ebbe definite le vecchie differenze con Venezia, sia pure con sua rinuncia; ma vedemmo che qualche anno dopo egli richiamava da Candia il marchese Villa, specialmente per non essere riuscito ad ottenere nessun miglioramento nei « trattamenti » pattuiti. Inflexibile, la Repubblica aveva preferito perdere quel valente capitano, piuttosto che cedere sul campo di così vane formalità, allo stesso modo che mai essa volle venire a qualche effettiva concessione verso S. Giorgio.

In tali circostanze non erano da attendersi soccorsi navali da Genova; il che non vuol dire che qualche cosa non si praticasse fra le due Repubbliche.

Il Papa, che si era rivolto anche a Genova con breve del 21 gennaio 1668, aveva inviato l'abate Airoldi per invocare aiuti dai Principi italiani e tedeschi, dando poi relazione in Concistoro dei non cospicui sussidi ottenuti.

Il Pastor (1), elencando detti sussidi, dopo aver notato che quelli offerti dalla Spagna (50 mila scudi, due galere di Napoli e Sicilia e possibilmente

(1) *Storia dei Papi*, XIV, parte 1^a, p. 619.

altre di Catalogna) furono ritardati sino all'autunno, aggiunge: « Lo stesso avvenne per le dodici compagnie promesse da Genova ».

La relazione redatta in questa città nel 1684 dalla Giunta di Giurisdizione e già più volte citata, ci fa poi sapere che nel 1669 si stava trattando un soccorso di 50 mila scudi che era « vicino a essere terminato, se la perdita di Candia non l'avesse nuovamente sconcertato »: e noi sappiamo come fosse apprezzata una siffatta forma di sussidio.

Candia, ormai abbandonata, estenuata e priva di tutto, mentre i Turchi erano ben riforniti di armi e munizioni dai mercanti inglesi e olandesi, cadeva infatti, gloriosamente difesa da Francesco Morosini, il 6 settembre 1669.





CAPITOLO V.

Genova e la guerra della « Sacra Lega ». Ripresa dei suoi traffici in Oriente (1684-1715).

1. *La « Sacra Lega »; l'appello di Innocenzo XI a Genova e la relazione della Giunta di Giurisdizione (1684): difficoltà dell'intervento. — 2. Il predominio della Francia e l'idea della lega italiana. — 3. La consulta del Minor Consiglio. — 4. La questione delle « sicurezze » della Francia e le deliberazioni del Governo per l'intervento rese vane dal bombardamento di Genova (1684). — 5. Missione di navi genovesi contro il Turco negli anni 1686, 1687, 1690. — 6. Ripresa dei traffici di Genova in Oriente (1712) e loro brusca rottura per la nuova guerra veneto-turca (1715).*

1. — Seguirono circa quattordici anni di pace.

Venezia era ritornata ai suoi traffici. A Costantinopoli il suo bailo si trovava ora a contatto con il residente genovese, stabilitosi colà dopo una interruzione di rapporti diplomatici diretti e normali più che bisecolare.

I contatti non furono aspri, per quanto la diffidenza non potesse mancare; divennero addirittura cordiali quando gli affari liguri in Oriente rovinarono e la Residenza genovese stava per chiudersi.

L'ultimo rappresentante, Francesco Maria Levanto, scriveva nel febbraio 1680 lodandosi del bailo Giovanni Morosini che a lui, afflitto dalla gotta, aveva mandato « cortesissimamente » la sua seggetta con sei dei suoi portantini per recarsi dal Gran Visir (1).

(1) A. S. G., *Lettere Ministri, Costantinopoli*, 4/2172.

È quando lo stesso Levanto, ricevuto ordine dal suo Governo di rimpatriare, maltrattato da Kara Mustafà, fu costretto verso la fine del 1682 a scappare dalla capitale turca, trovò rifugio a Tine, possesso veneto, con dispetto del Visir, che se ne lagnava col segretario veneto Giovanni Cappello (1).

Ma già anche i rapporti di Venezia con i Turchi erano alquanto tesi. Questi ancora minacciavano il cuore della Cristianità.

Sobieski salvava nel 1683 Vienna, determinando l'inizio della marcia retrograda della Mezzaluna. Il Papa e Leopoldo I sollecitavano da tempo Venezia ad entrare nella « Sacra Lega », alla quale infine aderiva con atto ratificato dal Senato l'11 marzo 1684; poco dopo il Cappello, dichiarata la guerra al Turco, doveva egli pure fuggire da Costantinopoli travestito da marinaio.

Innocenzo XI, che alla conclusione della lega austro-polacca (1683) già aveva ottenuto da Genova, con i sussidi degli altri Stati italiani, il contributo di 30 mila talleri (2), si rivolgeva nuovamente alla città di S. Giorgio per ottenere il concorso delle sue navi.

Non fu un invito ufficiale. Il Papa aveva fatto scrivere da Monsignor Negrone, il quale, indirizzandosi personalmente al Doge Francesco M. Imperiali-Lercari, chiedeva se la Repubblica avrebbe avuta disposizione a unire un certo numero di galee a quelle del Pontefice « per la missione in Oriente contro il Turco, quando si accordasse, che non vi fosse in quest'occasione grado alcuno di precedenza con alcuna di chi che sia, e vi fosse sicurezza per parte di Francia, che non si darebbe occasione di temere novità pregiudiciali ».

Questa volta alla solita insanabile ed insoluta questione delle precedenza, che si cercava così di superare, se ne aggiungeva altra anche più grave: quella della sicurezza da ottenere da parte del prepotente Luigi XIV. I Collegi affidavano l'esame della pratica alla competente Giunta di Giurisdizione, che presentava una sagace relazione letta ai Ser.mi Signori il 18 aprile 1684 (3).

La Giunta, esponendo le considerazioni pro e contro l'accettazione, dell'invito, si estendeva a valutazioni di più largo interesse politico.

Per un rifiuto vi erano ragioni di carattere economico e politico. L'erario pubblico era in gravi strettezze e l'Ecc.ma Camera non aveva di che supplire alle spese ordinarie e strettamente necessarie, come era ben noto; sicchè non si sapeva come avrebbe potuto sostenere il carico della spedizione di quattro o cinque galee, che richiedeva onorario per il Commissario,

(1) DORES LEVI-WEIS, *Le relazioni fra Venezia e la Turchia dal 1670 al 1684 e la formazione della Sacra Lega*, « Archivio Veneto-Tridentino, IX, 1926, p. 43 dell'estratto.

(2) PASTOR, *Storia dei Papi*, XIV, parte 2^a, pag. 120.

(3) A. S. G., *Giunta della Marina*, filza 30,

rinforzo di ufficiali e soldati, le « razioni » per la soldatesca, oltre la solita paga per un lungo viaggio di molti mesi, con una spesa complessiva che si poteva calcolare a non meno di circa lire 3500 mensili per cinque galee.

L'allontanamento poi di 400 soldati, quanti ne occorreavano in ragione di 80 per galea, avrebbe imposto alla Repubblica la loro sostituzione con l'arruolamento di altrettanti o col reclutare « scielti » fra la popolazione; il che, a lungo andare, per la durata di quattro o cinque mesi, avrebbe finito per cagionare eccessivo incomodo e pregiudizio per l'agricoltura, oltre la spesa di undici lire circa al mese per ogni « scielto ».

Tali misure sarebbero state necessarie continuando la guerra fra le due Corone, perchè, « quando anche si potesse godere con l'una o con l'altra un'intiera neutralità » — si affermava — lo stato « resterebbe sempre esposto a mille accidenti » con l'avvicinamento di armate, transito di milizie e « molte altre novità », che potevano sorgere accidentalmente o essere « studiosamente fomentate per qualche sinistro fine ».

L'allontanamento delle galee, poi, avrebbe lasciato il mare ligure in balia dei pirati barbareschi e di altri corsari allettati dalla guerra, con pregiudizio totale del traffico, unico alimento del dominio.

Il « deterioramento » e la « diminuzione » della ciurma, inevitabile in una così lunga spedizione, avrebbero inoltre costituito un pericolo non lieve per la Repubblica, di cui l'armamento navale era il « principale nervo ».

Ma poi, chi avrebbe fatto la domanda per detta missione? Se fosse stato il solo Pontefice a farla, quale beneficio ne sarebbe derivato allo Stato all'infuori del « puro compiacimento » di S. Santità?

I Veneziani si sarebbero tenuti soltanto a lui obbligati, perchè soltanto da lui avrebbero ricevuto il soccorso.

E forse essi avevano riguardo di non contrarre alcuna obbligazione con la Repubblica — si osservava — « per non prendere tale quale impegno di corrispondere nei bisogni, che sopra venissero alla medesima e per non essere posti in soggetto di facilitarli all'onorevolezze qui desiderate, come mezzo opportuno a conseguirsi all'occasione qualche unione ».

Anche qui, come si vede, trapelavano le antiche e le nuove esigenze. Era ben nota la ormai secolare opposizione al riconoscimento delle sospirate « onorevolezze », e si pensava ora anche alla eventuale necessità di un appoggio concreto in vista delle gravi difficoltà fra le quali navigava lo Stato, sotto le minacce specialmente del Re Sole.

Per questo lato nulla c'era da attendersi da Innocenzo XI, che professava di voler rimanere estraneo a tutte le competizioni per esercitare verso tutti i Principi i suoi paterni uffici.

Egli che, dopo aver promossa « con tutto lo spirito » la guerra contro il Turco, non aveva voluto « entrare in una formale obbligazione di lega », meno che mai avrebbe voluto assumere un qualsiasi impegno contro Principi cristiani e « da lui temuti ».

Quanto agli Spagnoli, che avevano messo in evidenza di aver mandato, la precedente estate, le loro armate nel mar ligure a protezione della Repubblica (e di fatto avevano ottenuto di stornare allora le male intenzioni di Luigi XIV), sarebbero rimasti ora delusi per l'allontanamento delle galee, sulle quali non avrebbero potuto più fare alcun assegnamento in caso di bisogno, nè si sarebbero più preoccupati che essa Repubblica rimanesse esposta « a qualche gran strapazzo et al disertamento del traffico ».

Riguardo alla sicurezza che si sperava di poter ottenere contro eventuali disturbi da parte della Francia, erano evidenti ormai per più segni i sinistri propositi di quella Corona.

Quante occasioni, quanti pretesti imprevedibili sarebbero stati « atti a dar colore ad un gran colpo! » Con prudenza si sarebbe dovuto condurre il maneggio del trattato per ottenere una tale sicurezza, in quanto poteva essere considerato dalla Francia come una « offesa manifesta ». La Repubblica si era rivolta anche ai buoni uffici del Re d'Inghilterra, « il Principe più stimato e più confidente »; aveva sollecitato già altra volta l'intervento di Papa Innocenzo; ma a nulla ciò era valso. E poi, « in queste contingenze », che fiducia si poteva avere nel Pontefice e nella sua malleveria?

Il meno che potesse capitare col disarmo della Repubblica — dicevano — si era l'incoraggiare molti attentati contro i vascelli di nazioni straniere che si trovassero nei suoi porti, provocando così con queste « molti cimenti e impegni »; cosa che forse era più facile evitare se non si fossero allontanate le galee, col timore che la Repubblica potesse indursi a unirle con quelle del partito contrario a chi commettesse violenza contro il suo dominio.

D'altra parte bisognava tener presente quale era stata ormai da molti anni la condotta della Francia verso la Repubblica.

Lesive della sovranità e della integrità stessa dello Stato erano le sue molteplici pretese.

Si ricordava il negato diritto di proteggere i vascelli di nazione amica, insultati dalle galee francesi sotto il cannone della città o delle fortezze del dominio; il voler costringere al saluto con la forza, anche in tempo di pace e nel porto stesso di Genova, le navi spagnuole, forse col proposito di allontanare le sette galee comandate dal Duca di Tursi, perchè non potessero servire, in ogni occorrenza, di aiuto alla Repubblica.

Infatti la Spagna aveva richiamato, per i poco lieti eventi della guerra,

la sua flotta nelle acque della Catalogna, abbandonando Genova all'imminente violenza francese.

Si ricordava anche la accampata pretesa di visita dei vascelli; l'arresto e la tentata preda di navi genovesi « con quasi intera disertazione del commercio »; la protezione accordata a molti sudditi ribelli e al conte Sinibaldo Fieschi, che appunto stampava liberamente a Parigi un libello in difesa dei vantati diritti della sua famiglia, colpita nei propri beni dopo la congiura di Gian Luigi; l'alleanza stretta con il duca di Savoia, col quale non erano ancora definite le pendenze inerenti alla recente guerra, cessata per l'imposta mediazione del re Cristianissimo.

Non si ricordavano invece le recriminazioni per le quattro galee armate contro gli Algerini (1); non la richiesta per i magazzini di sale in Savona a comodità della Francia, e neppure il cannoneggiamento del 1679 di Sampierdarena e di S. Remo, avvenuto in piena pace per la questione del preventivo saluto alle navi preteso in forma contraria alla consuetudine (2).

Ma ce n'era abbastanza per argomentare quali fossero i decisi e torbidi intendimenti di quel Re, tanto più se si aggiungevano le aperte e ripetute minacce del Signor di Croissy, ministro degli esteri, e i sentimenti espressi in parecchie Corti dai rappresentanti del Re Sole, nonchè la mancata udienza del ministro genovese a Parigi, Paolo de Marini, da più mesi negatagli.

Era quindi da attendersi, alla prima occasione propizia, come tregua o pace con la Spagna o altra improvvisa congiuntura, che quella Corona passasse all'esecuzione delle sue intenzioni.

E ben giudicavano gli Ecc.mi della Giunta, non prevedendo però che tale avvenimento si sarebbe verificato proprio soltanto qualche settimana dopo la loro consulta.

(1) Il Governo della Repubblica incaricava il proprio ministro in Francia, marchese Paolo De Marini, di far presente al Re che le quattro galere non avevano « altro scopo che di potere, secondo il desiderio del Pontefice, spedire uno stuolo di galee in Levante in favore de' Veneti, ed insieme di tenere esercitata la marineria dello Stato » (F. CASONI, *Storia del bombardamento di Genova nell'a. 1684*, Genova, Tip. R. Istituto Sordo-Muti, 1877, pag. 179). L'armamento risale al 1683. L'adesione di Venezia alla « Sacra Lega » è del marzo 1684 e la pratica di cui ci occupiamo cade nell'aprile dello stesso anno. Il Papa, come si disse, si era già precedentemente rivolto a Genova per la guerra contro il Turco ottenendo un sussidio finanziario.

(2) RAFFAELE CIASCA (*Genova nella « relazione » d'un inviato francese alla vigilia del bombardamento del 1684*, cit.) indaga con acume i motivi prossimi e remoti, politici ed economici, che determinarono il malcontento, il dispetto e l'avidità di Luigi XIV nei riguardi della Repubblica, riassumendo valutazioni di informatori, voci e notizie sulle torve intenzioni del Re Sole e della sua Corte contro Genova. — Si veda anche FILIPPO CASONI, *Storia del bombardamento* cit. con la Prefazione di A. NERI, e la *Dissertazione intorno alle negoziazioni diplomatiche tra la repubblica di Genova ed il re Luigi XIV negli anni 1684 e 1685* di MASSIMILIANO SPINOLA ivi unita.

2. — Or dunque, data tale angosciosa situazione, la Giunta passava a considerare i rimedi possibili da opporvisi. Certo era che la Repubblica non poteva resistere con le sole sue forze, nè le conveniva stringersi in lega con la Spagna, non solo per le spese esorbitanti che ne sarebbero derivate, ma anche perchè sarebbe stato come un accelerare quella guerra, che si voleva e forse si poteva schivare, esponendo il dominio ad esser disertato dalla flotta francese prontissima ad agire, con la rovina totale del traffico e l'estrema disperazione della Dominante.

D'altra parte si precisava qui un'osservazione già prima accennata, e cioè che, anche senza una « lega positiva » con la Spagna, questa si sarebbe trovata sempre nella necessità di difendere la Repubblica per i suoi interessi, in quanto la distruzione dello Stato genovese per opera dei Francesi avrebbe portato inevitabilmente seco la perdita dei domini spagnoli d'Italia (1).

Effettivamente Genova era stata sempre considerata come il punto più sensibile per il predominio della Spagna nella penisola. Lo aveva rilevato lo stesso Carlo V nelle sue segrete istruzioni al figlio, in quanto il mantenere l'influenza in detta città riteneva necessario « a la conservacion de Italia toda ». Più volte, chi aveva elaborato piani più o meno utopistici per l'abbattimento dell'odiato dominio straniero, aveva pensato che si dovesse cominciare proprio e soprattutto da quella Repubblica, e con tale giustificazione Carlo Emanuele I coonestava in fondo la sua avida brama d'impadronirsene.

Ora la situazione era mutata. Non più la Spagna rappresentava il maggior pericolo per gli Stati italiani, bensì la Francia che, già padrona di Pinerolo, dopo la pace dei Pirenei (1659) aveva accresciuto la sua potenza ed esercitava su tutta la penisola una egemonia spesso insolente e senza scrupoli.

(1) Progetti di lega con la Spagna, l'Impero e gli Stati italiani aveva caldeggiato senza frutto in questi anni (1682-1683) l'ambasciatore genovese a Madrid, Gio. Andrea Spinola con grande sdegno del Re Sole. Si parla poi di una particolare convenzione con Madrid, stipulata in Genova dalla Giunta di guerra con l'inviato spagnuolo Don Bazan e il Governatore di Milano conte di Melgar: « convenzione da essi conchiusa, ma non ancora ratificata dalle parti contraenti », come aggiunge il CASONI (*Storia del bombardamento* cit., p. 83).

Con la Spagna esistevano certo rapporti e intese per la comune difesa, ma, secondo afferma il nostro documento, non « lega positiva ». Anche il Saint Olon ricorda nella sua relazione pubblicata dal CIASCA (in *Atti della Società di Scienze e Lettere di Genova*, vol. II, fasc. II, 1937-XV, p. 115) le possibili assistenze spagnuole alla Repubblica per mezzo delle milizie di Milano e della flotta che, unita alle dieci galee di S. Giorgio, avrebbe potuto avere il predominio su quella francese. L'unione non era però facile: Genova — osserva il diplomatico — dovrebbe a tal fine provvedere la Spagna di così « grossa somma di denari che stenterebbe molto a risolversi ». Egli stesso inoltre rileva che pur coltivando « in segreto una buona intelligenza » con Madrid, la Repubblica « non ardisce, nè ardirà già mai di fare e di stringere una lega, et unione scoperta con quella Corona per l'apprensione di non irritare » il Cristianissimo.

poli. Ne seppero qualche cosa Alessandro VII, che dovette sottomettersi all'umiliante trattato di Pisa (1664), Messina ignominiosamente tradita (1678) e Innocenzo XI in fiera lotta col superbo monarca di Versailles. Mentre poi il Piemonte era divenuto poco meno che un feudo francese, per quanto ormai prossimo a scuotere il giogo per opera di Vittorio Amedeo II, Luigi XIV metteva le mani rapaci su Casale (1681) con grande emozione e sconcerto per tutta Italia. E dopo Casale veniva la volta di Genova, già da tempo maltrattata, vilipesa, minacciata di sempre maggiori violenze.

Dell'importanza di questa città come punto d'appoggio per il predominio su tutta la penisola, era ben convinta anche la Francia, la cui politica secolare fu sempre rivolta al possesso della riviera ligure.

Anche recentemente il conte Francesco Pidou de Saint Olon, inviato straordinario presso la Repubblica, nella sua relazione a Luigi XIV (1682-1683) aveva giudicato Genova « una porta facile e certa per entrare in Italia, la quale potrebbe dare più facilità, che alcune altre per unire le forze marittime à quelle di terra a portare non men la gloria, che l'altrui terrore sino all'Impero Ottomano »; onde appariva che l'impresa della sua occupazione dovesse essere nelle convenienze del Re « la prima e la più degna » (1).

In tanta iattura, dunque — continua la Giunta di Giurisdizione — « l'unico ripiego » sarebbe « l'unione colli Principi d'Italia e singolarmente col Papa, e Repubblica di Venetia, perchè unite queste forze a gli aiuti, che necessariamente dovrebbero dare i Spagnuoli, prepondererebbero di gran lunga sì in terra, come in mare a quelle di Francia »; e quel Re, che era solito a non avventurarsi se non in impresa di sicura riuscita, si asterrebbe da ogni attentato contro Genova, senza che potesse lagnarsi di detta unione, perchè fra Principi non a lui nemici « e colorita dallo specioso titolo di essere stabilita contro il Turco per difesa universale della christianità ».

Era l'idea della lega dei Principi italiani, che, nata nel XVI secolo, si riaffacciò più volte nel seicento, da quando l'ebbe lanciata Carlo Emanuele I di Savoia.

(1) Ediz. cit., pp. 102, 116. — Non mancavano in Genova anche fautori della Francia. Secondo il Saint Olon la vecchia nobiltà e la plebe inclinavano a Spagna, la nobiltà nuova era neutrale e la borghesia favorevole alla Francia. Nobili di parte francese sono ricordati fra i Giustiniani, i Durazzo, i Centurione. Noto però che i membri di queste famiglie che partecipano alla discussione del Minor Consiglio non manifestano tali sentimenti. Quanto al marchese Ippolito Centurione, egli era considerato « buono e fedele servitore » di S. M. dal Saint Olon, che proponeva si dovesse a lui affidare il comando di una squadra di galere del Cristianissimo da introdursi nella darsena del porto di Genova (R. CIASCA, op. cit., pp. 93, 117). Del prode ammiraglio e del suo patriottico atteggiamento di fronte all'atto di brutale violenza di Luigi XVI già parlammo al cap. III, § 6 (cfr. CASONI, *Annali e Storia del bombardamento* cit., p. 220 sgg.).

Il fatto di Casale aveva ricondotto ad essa molti Italiani. Il Di Tocco (1) cita ed esamina al riguardo alcune scritture anonime di questo tempo incitanti all'unione delle forze nazionali. Nel caso nostro tale concetto è espresso addirittura nei consigli di un pubblico Governo; e sebbene si pensasse di valersi altresì degli aiuti dello straniero ancora padrone di tanta parte della penisola, tuttavia non si trattava più di contrapporre semplicemente una Potenza all'altra, chè le forze italiane avrebbero dovuto costituire esse il centro della resistenza.

Ma questa vecchia idea della lega italiana che rispecchiava in se stessa una certa coscienza di interessi nazionali, era idea che emergeva soltanto nel momento del pericolo, suggerita prevalentemente dall'egoismo della particolare salvezza di ognuno; idea destinata a rimaner tale, vuota cioè di ogni concreta realizzazione (2).

La Giunta di Giurisdizione veniva ora a rifare la storia dei rapporti con Venezia dalla fine del secolo XVI sino a quel momento: storia grigia, tessuta di diffidenze e di buone intenzioni fallite. « È però credibile — aggiungeva — che la nuova guerra col Turco debba essere opportuna a rimuovere

(1) Op. cit. — L'A. ricorda fra l'altro un « progetto di Confederazione italiana » del tutto avverso a ogni ingerenza straniera, e in cui si considera come sommamente minaccioso, dopo il pericolo francese, quello turco. Altro scritto prevalentemente antifrancese, esorta tutti gli Stati italiani, compresa Genova, all'unione. Vi era inoltre chi tendeva a risvegliare contro Versailles anche la Spagna e l'Austria (p. 292 sgg.).

(2) Il Saint Olon così delinea i rapporti di Genova con gli Stati italiani: « Quanto poi a quel che riguarda l'altri Principi d'Italia, li Genovesi non tengono con essi, nè confederazione, nè intelligenza, il che chiaramente si scorge dal non tenere la Repubblica verun ministro nelle Corti d'Italia, nè mezzo, o forma di trattare con esse, a causa delle vane pretensioni, e titoli immaginari, che da alcuni anni in quà ha voluto in questo particolare usurparsi; presumendo di essere trattata come le teste coronate, di maniera che non li resta altro fondamento da promettersi l'aiuto dei Principi Italiani, se non l'impressione con cui si figura, che l'ingrandimento di autorità di qualche potentato in Italia, sarebbe la diminuzione della libertà degli altri, li quali si risveglierebbero precisamente per la propria conservazione. » (Relaz. cit., pp., 115-116). Emergono anche da queste parole il solito egoismo e le consuete gelosie fra gli Stati italiani: cagione perpetua di dissenso; impedimento ad ogni unione.

L'ambasciatore genovese a Madrid, Gio. Andrea Spinola, il quale, come già ricordammo, aveva sostenuto l'idea di una lega italiana, riconosceva che a Venezia, al Granduca e agli Stati minori non poteva riuscire gradita l'alleanza con la Spagna, vecchia dominatrice d'Italia; che quanto ai Veneziani (e il giudizio ritengo esagerato) non sarebbe loro dispiaciuto che Genova venisse umiliata dalla Francia; mentre Innocenzo XI era tutto infervorato nel suo zelo religioso, nè Roma si sarebbe preoccupata delle sorti della Repubblica. Tali giudizi ricorda MASSIMILIANO SPINOLA (*Dissertazione* cit. pp. 80-81), il quale osserva ancora che la lega con la Spagna avrebbe giovato soltanto a Genova essendo contraria ai particolari interessi degli altri Stati della penisola.

Poco più tardi, durante le guerre della coalizione di Augusta e della successione spagnuola, troviamo ancora in discussione il problema della lega italiana. Ma l'ispirazione ora viene dalla stessa diplomazia francese. La lega tenderebbe alla neutralità della penisola; Venezia e Roma sono i Governi che dovrebbero prenderne l'iniziativa e che si palleggiano la

questa remora », quando si mandassero alcune galee in Levante, ciò che « introdurrebbe una buona corrispondenza e col Papa, e colla detta Repubblica e farebbe scala ad una più stretta unione tanto più sperabile, quanto che sono noti li disegni della Francia, e tengono in attenzione tutti i Principi, e che al Papa, e Veneziani particolarmente comple di divertire ogni moto, che potesse caosare disturbo in Italia ».

Tutto sommato quindi si riteneva doversi accogliere l'invito per i vantaggi che ne potevano derivare, di molto superiori agli inconvenienti.

Particolarmente poi interessava il poter ottenere in precedenza una assoluta sicurezza dalle molestie che si temevano dalla Francia, secondo supponeva il prelato nella sua proposta.

Ma se anche non si fosse conseguita una tale garanzia, ne sarebbero risultati ugualmente a Genova due benefici: il primo di obbligarsi « pienamente » Papa e Venezia con una « semplice offerta » ed un « atto generoso », che sarebbero valsi pure a propiziare verso la Repubblica l'animo di tutti i Principi già in sospetto della Francia; il secondo di svelare meglio le intenzioni di questa, determinando il Governo a prendere i provvedimenti che fossero più accertati.

Se poi la garanzia fosse veramente accordata, non vi sarebbe denaro meglio speso di quello occorrente per la missione delle galee, in quanto la Repubblica potrebbe finalmente respirare, e il traffico sollevarsi con aumento delle gabelle e possibilità di assettare l'erario pubblico, riacquistandosi « quella quiete e felicità — dice la relazione — che da molti anni in qua si puol dire perduta per le giuste apprensioni che continuamente angustiano, o danno causa ad un incessante travaglio d'animo e di borza ».

Parole che ben ci esprimono l'incubo sotto cui Genova viveva da tanto tempo per le continue prepotenze del monarca francese. Il quale, si diceva, neppure avrebbe ragione di « formalizzarsi » della domanda, non solo perchè conscio di averne dato motivo con le aperte minacce ed i fatti compiuti, ma anche per il precedente rifiuto, dato alla duchessa di Modena, della galea che non si era voluto concedere, senza che prima non si fosse fornita precisa assicurazione di non ricevere disturbi di sorta.

Del resto le galee da accordarsi al Papa non sarebbero partite prima

responsabilità del suo immane fallimento. La neutralità poi non è fatta per il dinamismo sabaudo. La situazione politica europea e in particolare italiana attraversa una crisi decisiva di evoluzione. La Spagna tramonta; la Francia declina; l'Inghilterra si consolida nel Mediterraneo. Genova, accanto e in contrapposizione al Piemonte, di fronte al problema « di difendere l'integrità territoriale dalle aspirazioni sabaude, e più ancora la propria posizione marittima e commerciale nel Mediterraneo, dinanzi alla potenza francese e alla minacciosa avanzata britannica », imprime nuovo impulso alla sua accorta diplomazia. Ma i dissensi non cessano; anzi si acuiscono (cfr. CARLO MORANDI op. cit. p. XLII e *passim*).

del giugno e nel frattempo si sarebbe visto quale « piega » avrebbero preso « gli affari delle due Corone et a qual impegno » fossero rivolte le armate marittime di Francia, per cui o sarebbe svanito ogni timore o, perdurando l'incertezza, ne sarebbe derivato legittimo motivo di sospendere l'invio delle galee.

Letta la relazione ai Collegi il 18 aprile 1684 veniva su di essa chiamato a consulta il Minor Consiglio.

La discussione si svolse il 19 aprile con viva partecipazione di oratori; dopo di che, decretatosi di trasmettere la consulta stessa alla Giunta di Giurisdizione per le ulteriori riflessioni e proposizioni, i Collegi facevano ancora sottoporre alla deliberazione del Consiglio la proposta di « dar mano al trattato di detta missione sotto quei modi e forme », che in seguito fossero deliberati dai Ser.mi Collegi e dal Minor Consiglio « in altra congregazione ».

La proposta veniva approvata a grande maggioranza con 121 voti contro 38.

3. — A ben conoscere gli umori e le idee dominanti a Genova sui problemi che ci interessano, giova esaminare rapidamente il contenuto della predetta consulta.

Dalla quale si rileva che soltanto uno dei consiglieri, il M.co Gio. Francesco Sauli, aveva sostenuto senz'altro di dover rispondere al Papa negativamente, in vista della poca sicurezza e dello scarso affidamento che si poteva da lui sperare, col pericolo, per di più, di perdere le galee.

Degli altri oratori, alcuni avevano parlato raccomandando prudentemente che si prendessero, prima di venire alla concessione, tutte le misure preventive e si procurassero tutte le assicurazioni che la necessità consigliava.

Il M.co Gio Batta Cattaneo aveva fatto presente da una parte il dubbio che la richiesta sicurezza potesse offendere il Re e maggiormente impegnarlo, dall'altra il poco merito che c'era da acquistarsi presso il Papa; il M.co Gio Torriglia desiderava che prima si risolvessero le pendenze con la Francia e si avesse sicurezza « d'intavolare corrispondenza con la Repubblica veneta »; i M.ci Raffaele Giustiniano e Agostino Franzone chiedevano che da Roma si spiegasse più chiaramente che cosa s'intendeva per i due « supposti » delle « precedenze » e della « sicurezza », fissati come base del negoziato; quest'ultimo, poi, voleva in più che il Papa ottenesse da Parigi non soltanto tregua per quell'anno, ma la definitiva soluzione di tutti gli impedimenti al traffico e alla quiete, e concedesse anche una gravezza sulle gabelle degli ecclesiastici per sopperire alle spese.

Ma, per la maggior parte, i Magnifici consiglieri che avevano preso la parola si erano mostrati decisi fautori dell'adesione alla domanda del Pon-

tefice, ritenendo che non fosse neppure necessario insistere eccessivamente sulle garanzie promesse e desiderate. Quest'ultima opinione esprimeva fra gli altri Gio. Batta Pallavicino, il quale intendeva piuttosto che si precisasse bene l'entità del soccorso « per non haver poi ad arenare doppo preso l'impegno », e se fosse bene fornire squadra di vascelli o di galee. Egli, elevandosi a più larga concezione, pensava ad una alleanza con l'Imperatore, la Polonia e i Veneziani come unico mezzo per salvare la Repubblica, e riteneva che si potessero fornire a Venezia due vascelli e quattro galee di libertà, trattenendo le altre per ogni occorrenza (1).

Pietro Durazzo dichiarava di aver « cara l'apertura data »; che si dovesse seguire « l'esempio di molti altri Principi in una azione tanto generosa » con la probabilità di stabilire la corrispondenza con Venezia « scala ad una più stretta unione ». Non avrebbe sottilizzato sull'affare della sicurezza: Genova al bisogno avrebbe potuto sempre armare galee di libertà.

Che non fosse il caso di esagerare troppo nel richiedere le « cautele » della Francia, lo pensava anche Raffaele Giustiniano; il quale con Luca De Fornari accennava pure alla convenienza di assicurarsi che gli Spagnoli non avessero a dolersi del trattato. In questo, poi, il M.co Giacomo Grimaldo vedeva specialmente un « mezzo alla bramata unione coi Principi d'Italia », aggiungendo molte ragioni in sostegno dell'affermativa, nella quale convenivano altresì con gli stessi argomenti Francesco Balbi e Giacomo M. Spinola.

Un vantaggio economico rilevavano infine nella missione delle galee, Eugenio Durazzo e Paolo Gerolamo Franzone, che pensavano di provvedere al loro mantenimento vendendo o dando in condotta i vascelli del convoglio, senza però — aggiungeva il primo — che si estinguessero i redditi a questo assegnati. Unica preoccupazione era per lui il pericolo che, restando vuota la darsena e venendo galee di Francia, queste tentassero di esservi ammesse.

In generale, come già si notò, la questione della dignità e degli onori era passata in seconda linea di fronte all'altra ben più grave delle minacce francesi. Non era però del tutto dimenticata, e qualche Magnifico consigliere l'aveva ricordata esplicitamente. Francesco M. Balbi e Gio. Francesco Sauli avrebbero voluto, prima di inoltrarsi nel trattato, conoscere la forma precisa con cui si sarebbe schivata o sopita tale differenza; mentre Eugenio Durazzo richiamava particolarmente la precedenza che si pretendeva sull'ordine di Malta, e un altro, Gio. Batta Cattaneo, anche quella sulle galee del Granduca.

(1) Le forze normali della Repubblica erano costituite da sei galere, più due vascelli ben equipaggiati e forti di sessanta cannoni di bronzo, che servivano di scorta al convoglio mercantile recantesi una o due volte all'anno a Cadice. Con le quattro apparecchiate nel 1683, lo stuolo risultava ora costituito di dieci galere. Nel documento che stiamo qui sopra esaminando si parla ripetutamente della possibilità di armare anche altre galere « di libertà ».

4. — Questa consulta, come si disse, era stata trasmessa alla Giunta della Giurisdizione, perchè riferisse quale risposta si dovesse dare alla lettera di Monsignor Negrone; e già il giorno stesso, 19 aprile, la nuova relazione era presa in esame dai Ser.mi Collegi.

La Giunta, tenuto conto « della disposizione mostrata dal Minor Consiglio con larghezza di voti a detto trattato », proponeva che Sua Serenità rispondesse « come da sè » che, fatta riflessione alla inclinazione sempre dimostrata dalla Repubblica così nel condescendere, nel limite delle sue « convenienze », ai desideri di Sua Santità, come a « soccorrere la repubblica di Venezia nelle guerre contro il comune nemico, non stimava lontano da essere abbracciata » la proposta avanzata secondo le condizioni espresse.

Aveva però ancora considerato l'Ecc.ma Giunta che poteva essere pericoloso il procedere nelle trattative senza conoscere prima quale forma di assicurazione dalle minacce della Francia potesse incontrare la soddisfazione del Minor Consiglio; poichè se, dopo aver assunto l'impegno, non fosse stato possibile raggiungere su questo punto l'accordo dei Magnifici consiglieri, ne sarebbe derivato poco decoro per la Repubblica e mala impressione nel Pontefice.

Tenuto presente inoltre come nella consulta fosse stata espressa da alcuni l'opinione che le suddette « cautele » o erano superflue o erano tali da non doversi su di esse molto insistere, si suggeriva di sperimentare successivamente con i voti il pensiero del Minor Consiglio sui seguenti punti: se si dovessero richiedere le « cautele » proposte e, in caso affermativo, se si ritenesse opportuno discuterle subito o attendere che fossero precisate da Roma.

Volendo poi giungere a qualche immediata determinazione in proposito, tre forme di assicurazioni si erano considerate: 1° che il Papa garantisse egli stesso la Repubblica verso la Francia; mezzo efficacissimo perchè, non ostante la professata neutralità del Pontefice e la sua confidenza con tutti i Principi cristiani, pure si sentirebbe egli sempre obbligato, per impulso di coscienza e per l'onore suo e di Santa Chiesa, di fare tutto il possibile affinchè la repubblica non restasse ingannata;

2° che il signor di Croissy, ministro degli esteri francese, desse assicurazione con suo biglietto al signor di Preston, inviato britannico a Parigi, e questi al rappresentante genovese De Marini, che Sua Maestà aveva rimessa la Repubblica « nella pristina grazia »;

3° che il Re Cristianissimo, in segno di grazia e riconciliazione, ammettesse alla sua udienza il detto gentiluomo De Marini.

Quanto all'altra condizione della proposta, riguardante lo « schivare la

precedenza tra le galee », la Giunta non ne faceva oggetto di alcuna osservazione, giacchè, — affermava — « è negozio altre volte praticato, e perciò non l'ha stimato degno di maggior esame ».

I Collegi, letta la relazione, dopo averla molto ponderata, si decidevano per l'adesione pura e semplice: nel senso cioè che il Doge rispondesse senza soffermarsi sui due punti della « precedenza » e della « sicurezza ».

Sottoposta al Minor Consiglio detta proposizione, a lungo si discusse in merito ad essa, finchè avendo il M.co Segretario comunicato d'ordine dei Ser.mi Collegi che circa il proseguimento della pratica e la determinazione delle « cautele » si sarebbero a suo tempo precisate le risposte « proporzionate alle convenienze pubbliche », la proposta veniva approvata coi due terzi dei voti. Questo avveniva il 20 aprile 1684.

Pochi giorni dopo e precisamente il 6 maggio la formidabile flotta del Re Sole salpava dai porti della Provenza per muovere a compiere uno degli atti di più brutale sopraffazione che la storia registri; il bombardamento spietato che Genova sostenne per undici giorni, dal 18 al 28 maggio, con salda fermezza e con dignitoso e fiero senso della propria sovrana indipendenza.

Innocenzo XI, assai addolorato del fatto, neppure volle ascoltare l'ambasciatore francese che intendeva esporgliene le ragioni, e il 24 maggio scriveva a Luigi XIV per esortarlo a non intralciare la lotta contro l'infedele, suscitando una guerra in Italia (1). In ogni modo si può facilmente comprendere come per quell'anno il Governo genovese non avesse più nè voglia, nè possibilità di spedire navi per l'impresa di Levante.

Anche questa volta le sue buone intenzioni venivano frustrate; ma non fu così due anni dopo, mentre ferveva la guerra veneto-turca, che porterà, per il valore di Francesco Morosini, alla gloriosa quanto effimera ed inutile conquista della Morea.

5. — Con Venezia non vi sarà ormai più nessun tentativo di accordi diretti. Gli aiuti verranno d'ora in poi sempre richiesti dal Pontefice e a lui soltanto inviati.

Questi, fallite le trattative del 1684, aveva appunto rinnovato l'invito a Genova perchè concedesse sue navi per la guerra. E la Repubblica inviò infatti nel 1686 una galea, la S. Giorgio, che arrivata a Civitavecchia, veniva incorporata nella squadra pontificia (2).

Non ho trovato altre informazioni particolari su questa e sulle altre

(1) PASTOR, *Storia dei Papi*, XIV, parte II, pag. 149.

(2) A. S. G., *Lettere Ministri*, Roma, busta 41/2382, lettere di Mons. Negrone, tesoriere, del 20 aprile e del 4 maggio 1686.

spedizioni successive del XVII secolo, ricavandone solo qualche notizia da documenti del 1716 (1).

Le notizie riguardano specialmente la sempre viva questione della precedenza. Si sa che in questo anno, 1686, la galea genovese, nella squadra pontificia veniva subito dopo la patrona. Quando durante la campagna, a detta squadra si unirono le galee maltesi, ad essa fu assegnato il quarto posto dopo la capitana e le patrone di Malta e del Papa, posto che venne conservato anche per tutto il tempo che dette squadre restarono unite con le galee veneziane.

Risulta inoltre che quando venivano distaccate galee « sensili » o di avanguardia o di retroguardia, fra le quali si trovasse quella di Genova, il capitano di essa comandava a tutte le altre che stavano sotto vento; nelle occasioni poi la nave della Repubblica inalberava la coda di gallo con le armi pontificie.

L'armamento della galea era di cento soldati con i loro ufficiali, due Comiti di cui uno di rispetto, due preti, due barbieri, sei bombardieri e sufficiente numero di marinai.

Il viaggio durò circa cinque mesi e mezzo con una spesa aggirantesi intorno alle lire 4900 il mese, dedotte però complessivamente lire 16450 per viveri e denari somministrati dal provveditore delle galee del Pontefice, il quale ne rifiutò sempre il rimborso offertogli (2).

Nulla posso dire in particolare sull'attività esplicata dalla galea genovese. Si sa che il Capitano Generale dell'armata veneta aveva ordinato il concentramento di tutte le forze navali nel porto di Gliminio nell'isola di Leucade (S. Maura), dove si deliberò nel Consiglio marittimo di muovere all'attacco di Navarino. Colà giungevano intanto le navi ausiliarie di Roma e di Malta sotto il comando del Generale conte Giuseppe di Herbenstein. A capo della squadra pontificia, della quale faceva parte la galea genovese, stava il cavaliere Fra' Camillo Ferretti. Le navi erano complessivamente tredici con mille fanti imbarcati su quelle maltesi e 450 sulle pontificie, guidati questi ultimi dal capitano Orpelli.

Dopo l'occupazione di Navarino e Modone, le forze cristiane passarono all'assedio di Napoli di Romania. Sulle galee ausiliarie erano stati imbarcati 200 fanti e 10 cavalli per ciascuna, e su quelle venete dieci cavalli in più. L'armata entrò nel porto Carretona, ampio seno alla sinistra della piazza, per sostenere e rifornire l'esercito, che dopo varie vicende costrinse i difensori alla resa.

(1) Relazioni varie in A. S. G., *Giunta della Marina*, filza 30.

(2) A. S. G.; *Lettere Ministri, Roma*, busta 41/2382, lettera del M.co Centurione al Governo, 3 gennaio 1687.

Nell'ultima fazione di questa impresa, la più importante di tutta la campagna, fu appunto un distaccamento di soldati pontifici, maltesi, sassoni e di marina che determinò la rotta definitiva dei Turchi, cacciandoli da una collina sulla quale si erano ritirati (1).

L'anno seguente, 1687, la missione venne rinnovata, e questa volta con due galee, la S. Giorgio e la S. Giovanni Battista, al comando del M.co Matteo di Negro (2).

La spedizione durò dal 16 aprile al 18 novembre 1687. Per la campagna le galee ebbero rinforzo di gente straordinaria: vi si imbarcarono, per ognuna, oltre cento soldati, e quindi 40 in più del normale; un cappellano, un Comito di rispetto sopra la capitana e un Sottocomito sull'altra; tre bombardieri sulla prima — cioè uno di più di quello che ricevevano le galee quando andavano fuori dello Stato — e due sulla seconda, oltre due timonieri e due « parte semplici » (3) in soprannumero per ciascuna. Furono fornite pure di abbondanti « bastimenti » ossia biscotto, vino, olio, pane, formaggio, e vennero consegnate ai due scrivani complessivamente lire 4560. Ai M.ci capitani fu assegnato alla partenza un « aiuto di costa » individuale di lire 1500, e ai due M.ci Gentiluomini di poppa uno di lire 175, graziando inoltre i primi due al loro ritorno di lire 700 ciascuno. L'Ecc.ma Camera pagò per le spese al Prest.mo Magistrato delle Galee tre mila scudi d'argento.

Il Provveditore delle galee pontificie aveva, come al solito, l'incarico di rifornire le navi di tutto il necessario; ma non risultando dal cartulario di detto Mag.to altra spesa oltre quelle sopra indicate, se ne deduce che i rifornimenti durante la campagna furono a carico della Camera pontificia.

In quest'anno 1687 gli ausiliari giunti a Cefalonia, intimoriti per il pericolo della peste, se n'erano ritornati a Gallipoli in attesa di nuovi ordini. E poichè il Provveditore generale Girolamo Cornaro, occupata Signa, si era infervorato all'idea d'impadronirsi di Castelnuovo nelle bocche di Cattaro il Senato aveva pregato Innocenzo XI di voler ordinare che a quella impresa volgessero le navi degli alleati. Il Papa subito approvò ottenendo anche il consenso del Gran Maestro di Malta.

Gli ausiliari si portarono pertanto all'isola di Lissa, dove si fermarono alcuni giorni. La squadra pontificia comprendeva cinque galee del Papa e le due di Genova; di otto era formata quella maltese, e portavano insieme

(1) PIETRO GARZONI, *Istoria della Repubblica di Venezia in tempo della Sacra Lega*, Venezia, appresso Gio Manfrè, 1720, pag. 148 sgg. — Non è qui menzionata, per l'a. 1686, la galea genovese.

(2) Il P. ALBERTO GUGLIELMOTTI, che non ricorda la partecipazione delle navi genovesi nel 1686 e nel 1690, per quest'anno 1687 scrive erroneamente che dal Governo pontificio « erano state assoldate due galere di privati genovesi » (*La squadra ausiliaria ecc. cit.*, p. 429).

(3) Marinai di guardia alla ciurma di catena.

1500 fanti da sbarco per le operazioni di assedio: le comandavano, come nello scorso anno, l'Herbestein e il Ferretti.

Al loro arrivo in Dalmazia era stato inviato per complimentarle il Sergente Maggiore di battaglia marchese Nicolò dal Borro, visita che diede luogo ad uno dei soliti puntigli per questione di precedenza.

Da Lissa salparono gli ausiliari il 30 luglio navigando, secondo i patti, separatamente ma in vista della flotta veneta, sopraggiunta al comando del Cornaro e composta di 120 legni che erano però in massima parte vele quadre da carico.

Giunta tutta l'armata a Castelnuovo e iniziato lo sbarco della soldatesca, questo venne vivamente contrastato dai Turchi, che, forti delle posizioni dominanti, con « una tempesta di moschetteria ferivano massimamente il battaglione Pontificio, e quello di Malta. La disparità non sgomentò punto l'animo de' gli Ausiliarij, anzi inoltrandosi con bellissima ordinanza si avanzaron essi coraggiosamente contro i nemici. Nel lungo contrasto di alcune ore, ed ostinate scaramucce prevalse il valore dei Fedeli, a' quali difesi dal cannone delle galee, e delle galeotte, e fiancheggiati dalle milizie venete, sortì la gloria di costringere i Barbari a ritirarsi » (1). Le perdite furono di cento soldati di Venezia e sessanta degli ausiliari. I Turchi si chiusero nella piazza e s'iniziò così l'assedio, proseguito poi col concorso anche della flotta, che operò un nuovo sbarco sulla sinistra, e battè efficacemente la fronte verso il mare con i mortai da bombe delle pallandre e i cannoni delle galee, finchè non si ebbe ragione del nemico, che si arrese con grande letizia dei Veneziani.

Dopo questa campagna, per due anni Genova non mandò le sue navi, e neppure si mossero quelle del Pontefice. Nel 1690, essendo stato eletto Papa Alessandro VIII, veneziano, (16 Ottobre 1689) questi accoglieva ancora le richieste di soccorso presentategli dal ministro Girolamo Lando e dal card. Barbarigo.

Anche Genova, sollecitata con i brevi pontifici dell'11 marzo, del 12 maggio e del 2 settembre, inviava due galee, pressochè nelle condizioni e secondo le modalità precedenti. Si registra soltanto un maggior assegno agli scrivani (lire 5000) e una più forte contribuzione della Camera (400 scudi d'argento); mentre vengono ricordati, con la soldatesca, otto « avvantaggiati », due « venturieri », un capo di granatieri, un foriere, e fra la gente straordinaria di bordo, oltre quella sopra menzionata, un calafato sulla galea subalterna, quattro « parte semplici » e due marinai di guardia per ogni nave.

La flottiglia pontificia, formata di cinque galee del Papa, due di Genova,

(1) GARZONI, op. cit., p. 225.

tre vascelli e cinque tartane con molte provvigioni e 1400 fanti da sbarco, salpò da Civitavecchia agli ordini del cav. Buffi il giorno di S. Marco, dirigendosi a Messina, dove si unì con quella di Malta che comprendeva otto galee, un vascello, tre tartane con 600 soldati. Il comando generale fu assunto dal Balì Claudio de Moretton, che condusse le squadre verso Malvasia, dove non giunsero che il 19 giugno, quando il Cornaro da tempo aveva chiuso l'importante piazza in stretto blocco. Gli ausiliari parteciparono così ai travagli dell'assedio fino alla resa che avvenne il 12 agosto. Passate poi le forze cristiane all'attacco di Vallona, primi ad effettuare lo sbarco colà furono appunto i pontifici insieme con il battaglione di Malta; infine, dopo varie operazioni, abbandonata la piazza dai difensori, il Capitano Generale al comando di tutta la flotta se ne impadronì.

E già si era decisa l'occupazione anche di Durazzo, quando il maltempo e la malattia del Cornaro troncarono ogni azione e gli ausiliari alla fine di settembre se ne tornarono alle loro basi.

Non ho trovato notizia di altre spedizioni di navi genovesi contro il Turco in questo secolo (1).

6. — La guerra proseguiva però in Oriente. E mentre le vicende belliche volgevano per la Sacra Lega verso il loro fortunato epilogo e si appressava quella pace di Carlowitz (21 febbraio 1699), in cui l'ostentazione della pompa, il formalismo del cerimoniale con le sue quisquiglie ed i suoi puntigli si intrecciavano alla solita manifestazione dell'egoismo e della malafede degli Stati cristiani, Genova cullava ancora il suo sogno dei traffici d'Oriente tante volte ritentati.

La Repubblica dopo il 1682 non aveva più riallacciato rapporti commerciali coll'Impero Ottomano, ciò che spiega anche la sua partecipazione alla guerra in questi anni.

Ma nel trambusto della fuga dell'ultimo suo ministro a Costantinopoli, lo stesso originale delle capitolazioni ottenute dal Sultano era andato smarrito e per molti anni non se n'era avuta più alcuna notizia. S'era detto che esso si trovasse nascosto in un'isoletta dell'Arcipelago; e tentativi furono fatti per riaverlo, specialmente nel 1693.

(1) Nel 1694 Chio veniva occupata dai Veneziani e perduta poco dopo per l'incapacità di Antonio Zeno. M. G. CANALE (*Della Crimea*, vol. II, pp. 309-310) dice, senza citazione di fonti, che l'assedio contro i Turchi fu sostenuto da Veneziani e Genovesi insieme. Roma, che non aveva inviato nel 1691 le solite navi essendo la sede pontificia vacante, le fornì invece con Innocenzo XII negli anni seguenti 1692, 1693, 1694, ma in numero di sole cinque senza quelle genovesi. Scio fu l'ultimo possesso ligure in Levante, perduto fin dal 1566; si sa che i Cristiani latini dell'isola avevano parteggiato per Venezia e furono poi puniti dagli Ottomani (cfr. GARZONI, op. cit.).

Finalmente nel marzo del 1696 veniva restituito al Governo della Repubblica da un certo Marcantonio Giona che lo spediva da Venezia, dove lo aveva trasmesso il console genovese di Zante, Carlo Teodori.

Dopo Carlowitz Venezia ristabilì il suo bailo nella capitale ottomana e godette fino al 1713, mentre l'Europa era accesa dalla guerra di successione spagnola e dalla lotta per il predominio del Baltico, una pace sempre più angustiata dalle provocazioni dei Turchi, che andavano preparandosi alla riscossa.

Genova, dal canto suo, riprendeva col 1709 le trattative con la Sublime Porta per richiamare in vita le antiche capitolazioni e riusciva ad insediare nel 1712 a Costantinopoli il suo ministro Angelo Giovo, accolto molto onorevolmente.

Non seguiamo qui le vicende di questa nuova ripresa dei rapporti politico-commerciali della Repubblica di S. Giorgio con il Gran Signore; diremo soltanto, per quello che interessa il nostro argomento, che tutto doveva ben presto crollare e proprio in conseguenza della nuova guerra turco-veneta.

Il 7 dicembre del 1714 il bailo Andrea Memmo veniva arrestato a Costantinopoli; la Turchia dichiarava la guerra e nell'anno successivo si gettava sulla Morea riconquistandola.

La lotta proseguiva; voci di spie e d'interessati a distruggere la nuova posizione dei Genovesi in Oriente, accusavano questi presso il Gran Visir e il Sultano di favorire e soccorrere segretamente Venezia nella guerra in corso.

La reazione fu rapida e violenta: il M.co Angelo Giovo il 12 ottobre 1715 veniva improvvisamente e brutalmente arrestato e subito dopo cacciato da Costantinopoli potendo a stento salvare la vita; la Turchia dichiarava guerra anche a Genova.

Che cosa c'era di vero in quelle accuse?

In realtà, a prescindere dai forti capitali che privati genovesi avevano investito da tempo nei Depositi della Repubblica di S. Marco e che certo non potevano costituire il motivo delle attuali recriminazioni, aiuti giungevano a Venezia dalla Liguria e il Governo non poteva esserne ignaro. La cosa non deve troppo meravigliare. Verso il Turco un tale procedimento poteva ottenere giustificazioni agli occhi della politica europea.

Senza contare la costante ambiguità, per non dire peggio, della diplomazia francese non solo nelle relazioni con la Porta, ma ancor più in quelle con Venezia, il suddetto atteggiamento del Governo genovese non mancava di trovare svariati riscontri.

Parecchi anni più tardi, in una discussione riguardante sempre l'eterna questione d'oriente, un anonimo « biglietto di calice » ammoniva il Governo

genovese che, anche volendo accogliere l'amicizia del Sultano, allora propenso alla pace, si poteva « benissimo dare quelli soccorsi al Vicario di Christo », che domandava in caso potesse « attaccarsi dal nemico commune qualche parte della christianità, come sempre si è fatto da Prencipi Christiani, se ben amici della Porta, e questa cosa è nota lippis et tonsoribus » (1).

Nessuna meraviglia dunque e nessun biasimo se nell'attuale circostanza — mentre Francia, Inghilterra e Olanda, tutte attente ai loro affari di Oriente, si rifiutavano di dare qualsiasi appoggio a Venezia, secolare baluardo della cristianità — la Repubblica, a tutto suo rischio e pericolo, lasciasse preparare e partire aiuti per Venezia.

Una sola prova se ne ha, ma abbastanza significativa e tale che permette di supporre altri fatti analoghi a quelli attestati.

Il M.co Antonio Tuvo, console genovese a Venezia, dove aveva sposato la figlia del Provveditore Alessandro Bon, scriveva, fin dal 16 marzo 1715 ai Ser.mi Sig.ri, che stavano per salpare « al primo buon tempo » grossi soccorsi attesi dal Capitano Generale dell'armata veneta, ritiratosi a Napoli di Romania.

E già erano pronte infatti una galeazza, quattro galee e molte navi, « per le quali — aggiungeva — giornalmente vanno capitando marinari da coteste parti, calcolandosi li gionti da più di trecento; fra quali 86 arrivati martedì mattina » (2).

Altri aiuti del genere è presumibile che si inviassero fra il marzo e l'ottobre, sì da provocare la collera irrefrenabile del Turco, che portò, come si disse, alla violenta espulsione del ministro genovese.

(1) A. S. G. *Giunta della Marina*, filza 30. — Si veda anche quanto si è detto in proposito nel cap. IV, 12 per la stessa Venezia.

(2) A. S. G. *Lettere Consoli, Venezia*, busta 12/704 — Cfr. anche POMETTI, studio cit., XXII, 149.



CAPITOLO VI.

Genova e la campagna del 1716 contro il Turco.

1. *Clemente XI chiede le galee genovesi per la guerra contro il « comune nemico ».* — 2. *Sollecitazioni dell'ambasciatore veneto a Roma e interessi di capitalisti genovesi nei Depositi di Venezia.* — 3. *Perplessità delle Giunte di Marina e del Traffico e consulte del Minor Consiglio.* — 4. *Considerazioni di un anonimo patrizio e la decisione del Governo per l'intervento.* — 5. *Le navi genovesi a Civitavecchia: una zuffa con cavalieri di Malta.* — 6. *Confidenze dell'ambasciatore veneto e scaramucce con corsari barbareschi.* — 7. *Approvvigionamento delle galee e loro passaggio all'armata.* — 8. *Mancata battaglia navale contro il Turco e ritorno delle ausiliarie: danni e spese.*

1. Non era ancora rientrato in patria il fuggiasco M.co Giovo, che già il Papa Clemente XI il 22 novembre 1715 rivolgeva alla Repubblica un breve invocante l'aiuto delle sue galee per la causa comune (1). Della cosa già erano stati informati i cardinali genovesi che s'interessavano degli affari della loro patria presso la Curia pontificia.

S. Emin.za Imperiale aveva suggerito di intavolare qualche trattativa prima della richiesta ufficiale, come al tempo di Innocenzo XI; ma di opinione contraria, per lo stesso decoro della Repubblica, era stato il cardinale Spinola. E infatti all'agente di Roma Carlo Bernabò, chiamato a Palazzo, veniva

(1) Questo documento e quelli in seguito citati senza altra annotazione si trovano in A. S. G., *Giunta della Marina*, filza 30. — L'indicazione di parecchi documenti di questa filza debbo alla cortesia del Prof. R. Di Tucci, già Reggente il R. Archivio di Stato in Genova.

consegnato il breve pontificio dal Segretario di Stato cardinale Paolucci, il quale gli ricordava i ben noti progressi degli infedeli nella campagna del 1715.

Corfù era minacciata, e caduta quest'isola in mano degli Ottomani, l'Italia sarebbe stata a loro aperta. Effettivamente gli eventi erano gravi. Perdute la Morea e le due piazze di Suda e Spinalonga in Candia, ultimo avanzo del dominio veneto, ed occupata Cerigo, era giunta la volta di Corfù, antemurale della penisola.

Nè, d'altra parte, la situazione di Genova in quel momento poteva dirsi facile e chiara.

Non c'era stato ancora tempo sufficiente per valutare in modo adeguato quanto era accaduto a Costantinopoli; le condizioni economiche interne non erano floride; le forze marittime deboli, essendo stata ridotta la flotta da sei a cinque galee. Neppure giovava alla pronta visione delle pubbliche necessità e alla decisione sicura e tempestiva il complicato procedimento deliberativo del Governo oligarchico. La Giunta di Marina, commissionata a esaminare la pratica di Roma, era rimasta alquanto perplessa. Aveva considerato le analoghe istanze già presentate dal Papa negli anni passati, rilevando come i rapporti col Sultano fossero però ora diversi, essendovi ancora speranza di disingannarlo sulle accuse pervenutegli contro i Genovesi, faccenda sulla quale stava riflettendo la Giunta del Traffico.

Bisognava perciò attendere che questa riferisse il suo pensiero e poi convocare a consulta il Minor Consiglio. I Collegi allora ordinavano alla Giunta di Marina di unirsi con l'Ecc.mo Presidente di quella del Traffico per studiare il tutto e presentarne « un fatto » per le opportune deliberazioni.

2. — Mentre così trascorrevano il tempo in incertezze per vero non del tutto ingiustificate, ecco una nuova lettera di rincalzo del Bernabò in data 28 dicembre. Il Papa, man mano che giungevano le notizie sulla formidabile flotta che i Turchi stavano preparando di oltre 80 navi e 200 galeotte, si sentiva sempre più angustiato e pensava di armare sei vascelli oltre le sue galee, al qual fine si erano tenute parecchie Congregazioni.

Le notizie del Levante erano che i Turchi intendessero invadere l'Italia dopo l'occupazione di Corfù, la quale difficilmente Venezia avrebbe potuto difendere con le sue scarse forze. Per questo il Signor Gio. Francesco Morosini aveva avuto incarico dal suo Governo di recarsi presso il Papa ed altri Principi d'Italia, a fine di prospettare un tale stato di cose e d'interessarli alla comune difesa. Quella stessa mattina, poi, l'agente si era recato a casa dell'ambasciatore di Venezia, Niccolò Duodo, dietro suo invito.

Il ministro gli aveva comunicato che era a lui pervenuto l'ordine dalla sua Repubblica di fargli presenti le poderose armi e le palesi intenzioni del Tur-

co, l'insufficienza delle forze venete a tanta bisogna e la missione del Morosini.

Significasse quindi alle Loro Signorie i sensi dei suoi padroni, perchè riflettessero all'« importanza dell'affare » per la « difesa della cristianità e conservazione d'Italia » e contribuissero con il soccorso delle galee e di qualche vascello. Il Bernabò aveva risposto « esagerando la prontezza e zelo » dimostrati altre volte dalla sua Repubblica « sì in difesa della cristianità che per la conservazione della Ser.ma Repubblica di Venezia ». Certo il desiderio espresso era quello stesso delle Loro Sig.rie Ser.me; però « per le immense spese sofferte da molti anni a questa parte » purtroppo l'erario era esausto, e — aggiungeva — « indebolite (erano) le azende delli individui che compongono la Ser.ma Repubblica dalla diminuzione degli effetti che hanno in Venezia, la quale non è minore di 500 mila ducati l'anno ».

L'agente alludeva con questo ad una grossa questione molto dibattuta nell'anno precedente e relativa ad un'operazione finanziaria, a cui s'era trovata costretta la Repubblica di S. Marco con danno sensibile dei depositanti, fra i quali numerosi e per cospicue somme, come si può arguire anche dalla suindicata cifra, i Genovesi.

Fin dall'aprile del 1712 era stato presentato, a sollievo della Repubblica gravata di debiti, un piano per ridurre subito i « pro' » dei pubblici Depositi al 2^o/_o e per « affrancarne » poi i capitali (1).

Il console Antonio Tuvo s'industriava di tutelare gli interessi della sua nazione, sostenendone le ragioni e cercando stornare un così dannoso provvedimento.

Da una sua esposizione apprendiamo che sudditi genovesi avevano investito in Venezia per oltre diciotto milioni di ducati d'argento, « i capitali più pretiosi delle loro case », affidati alla custodia di quei pubblici Depositi sulla fede di tanti decreti e « contratti volontariamente fatti » da quella Repubblica « nei tempi più premurosi della difesa del proprio stato ».

Più volte abbiamo riscontrato infatti quanto vivo fosse per la Repubblica stessa il bisogno di denaro ancor più che di navi, e i Genovesi avevano nelle diverse circostanze contribuito privatamente, fiduciosi di fare anzitutto un buon affare, ma, comunque, sempre col vantaggio di Venezia.

Ora il Tuvo, di fronte alla minacciata deliberazione, esagerava (adoperò il vocabolo non nel solo significato settecentesco) « l'estrema miseria », a cui sarebbero stati trascinati « tante Chiese, Monasteri, Orfani, Pupilli et tant'altri Luoghi Pij », e l'impoverimento delle « case più cospicue e civili » spogliate « della maggiore parte di loro sostanze sì largamente sommistrate », con offesa inoltre della « pubblica Maestà » e « distruzione del suo credito » (2).

(1) A. S. G., *Lettere Consoli, Venezia*, busta 12704, Antonio Tuvo al Governo, 23 aprile 1712.

(2) *Ibid.*, Tuvo al Governo, Venezia, 4 maggio 1712.

La cosa fu a lungo discussa. Nel 1714 il Governo veneto sembrava persuaso che la vagheggiata riduzione degli interessi fosse rimedio peggiore del male (1), e quando tutta l'attenzione fu rivolta ai preparativi militari del Turco, parve che la proposta sul nuovo regolamento dei pubblici Depositi fosse addirittura dimenticata (2).

Si ridestò invece nell'anno successivo, e una Deputazione di interessati genovesi si recava nel marzo a Venezia per esaminare e discutere direttamente l'importante questione (3). Ma ecco che improvvisamente, alla fine di dicembre, l'Ecc.mo Savio di settimana portava la pratica in Senato, il quale, dopo lungo dibattito, deliberava che « restassero li depositi stessi esistenti fuori della zecca portati nella zecca medesima per doversi da questa corrispondere per hora il pro' di due per cento » (4).

Tornando al Bernabò, ricordiamo che egli aveva pure accennato al naufragio di una flotta della Spagna come ad un avvenimento lesivo degli interessi genovesi anche colà implicati, aggiungendo che in ogni modo avrebbe riferito e dato una risposta concreta. Non volle però tralasciare di mettere in rilievo che vi erano pure altri Principi minacciati dal pericolo; al che l'ambasciatore, ben comprendendo l'allusione, gli faceva conoscere che non c'era fino allora sicurezza degli aiuti dell'Imperatore (l'alleanza non fu rinnovata che nell'aprile successivo) e che, quanto al Duca di Savoia, si sperava di ottenere da lui le galee di Sicilia e qualche vascello.

3. — Intanto la Giunta della Marina, col consiglio pure del presidente di quella del Traffico, secondo gli ordini ricevuti aveva ancora riflettuto e alla domanda di Roma e alle vicende di Costantinopoli, ed era rimasta più che mai dubbiosa.

(1) *Ibid.*, Tuvo al Governo, Venezia, 24 marzo 1714.

(2) *Ibid.*, Tuvo al Governo, Venezia, 17 novembre 1714.

(3) *Ibid.*, Tuvo al Governo, Venezia, 16 marzo 1715.

(4) *Ibid.*, Tuvo al Governo, Venezia, 28 Dicembre 1715.

La Repubblica di S. Marco apriva più tardi (11 maggio 1716) un nuovo Deposito al 4% per sei milioni di ducati ed estinguibile in 10 anni, e un altro di 4 milioni ancora istituiva nell'aprile del 1720 pure al 4% ed estinguibile in 16 anni metà in contanti effettivi e metà in capitale dei vecchi monti (cfr. lettere del console Tuvo, 25 aprile 2, 9, 16 maggio 1716, 20 aprile 1720). Certo i Genovesi continuarono ad impiegare i loro capitali anche in Venezia. Possiamo arguirlo da altra questione del genere risolta favorevolmente ai Genovesi stessi nel 1761. Delle due specie di effetti che potevano possedere i forestieri in Venezia soltanto quella costituita da immobili era soggetta all'aggravio del 5‰, mentre ne erano esenti i capitali dei pubblici Depositi. Orbene anche su questi « capitali di zecca », come erano detti, si voleva imporre detto aggravio. I cittadini interessati di Genova presentarono anche questa volta memoriali e fecero agire il console Biffi con esito favorevole, convalidato dai decreti di quel Senato (A. S. G., *Lettere Consoli, Venezia*, busta 1/2704, lettere di Antonio Luigi Biffi del 23 gennaio, 18 aprile, 23 maggio 1761, 2 e 9 gennaio 1762).

Aveva ancora considerate le deliberazioni prese nel 1687, ma si era confermata nell'opinione che ora la situazione fosse assai diversa.

Nella sua relazione, in cui esponeva le ragioni favorevoli e contrarie all'arduo problema, parlava ancora di pace « ultimamente stabilita con la Porta », quasi non sapesse adattarsi alla rottura dichiarata di recente dal Sultano.

Questi, si pensava, una volta disingannato, avrebbe potuto confermare la prima amicizia; al quale intento sarebbe stato esiziale irritarlo maggiormente con palesi soccorsi di galee all'armata veneta, laddove una tale amicizia avrebbe portato molto vantaggio e per i commerci e per non attirarsi addosso guai peggiori.

Bisognava pure tener presente che s'era aggiunta di recente la necessità di presidiare il Finale — acquistato nel 1713 — ciò che avrebbe reso anche maggiore la difficoltà di provvedere alle guarnigioni delle navi che si volessero inviare all'armata. Nè era regola di buon governo allontanare qualche galea dello stuolo, specialmente dopo che era stata soppressa la sesta e proprio nel momento in cui si temeva l'avanzarsi della flotta ottomana ed era necessario difendere la Corsica e le riviere dai bastimenti dei corsari, che avrebbero approfittato facilmente dell'occasione per le loro piraterie. L'attiva vigilanza delle galee avrebbe invece mantenute libere le marine ed assicurata la tranquillità delle popolazioni, cosa impossibile ad ottenersi con sole tre navi, ove se ne fossero concesse due.

Ma dall'altro punto di vista non si doveva trascurare l'urgenza della « causa comune » e la disastrosa impressione che un assoluto rifiuto avrebbe prodotto nell'animo del Pontefice e in tutto il mondo cattolico.

Certo poca cosa era l'aiuto che si poteva offrire di fronte a una forza tanto poderosa; era bastevole però a dimostrare lo zelo della Repubblica, cosa che avrebbe giovato alla sua riputazione e tanto più se il Turco fosse rimasto irremovibile nel suo nuovo atteggiamento ad essa ostile.

Tuttavia le loro Eccellenze, non ostante tutte queste riflessioni, erano rimaste sempre incerte non sapendo determinarsi « ad altro sentimento » che a quello di portare il tutto innanzi al Minor Consiglio per lasciare a questo la responsabilità della decisione.

E i Ser.mi Collegi a loro volta non poterono che accogliere la proposta, scrivendo intanto all'agente di Roma che si pazientasse; che « affari di gravissima premura » li avevano tenuti fino allora occupati; che si sarebbe risposto quanto prima.

Si venne così il 10 e 13 gennaio 1716 alla Consulta del Minor Consiglio. Anche qui i pareri non erano concordi e soprattutto si presentavano non ben definiti e decisi. Qualche consigliere sostenne la necessità di partecipare alla guerra per la difesa della religione; la maggior parte mostrò di propen-

dere a non irritare maggiormente il Sultano, tentando di riguadagnarne l'amicizia per i vantaggi del commercio; tutti poi erano stati concordi nel rilevare che l'erario era esausto (fra le spese più grosse è da ricordarsi quella per il recente acquisto del Finale), e che volendo armare vascelli, occorresse ottenere dal Papa il concorso degli ecclesiastici o con un'imposta reale sopra i loro beni, o con la concessione per un certo tempo delle franchigie di cui godevano o imponendo la cosiddetta « crociata »; nessuno in fondo aveva escluso la possibilità di contribuire in qualche modo alla guerra contro il « comune nemico ».

Fra gli altri, il M.co Gio. Lanfranco Grimaldo ricordò « le azende (1) diminuite dei particolari » mostrando altresì sfiducia nel poter rabbonire il Sultano; al che aggiungeva il M.co Giacomo Franzone come del resto poco o nessun profitto avesse fino allora recato la pace con lui; meglio ad ogni modo armare qualche vascello senza allontanare le galee.

Gio. Agostino Centurione avrebbe voluto attendere la venuta del Morosini e chiedere aiuti finanziari per l'armamento non solo al Papa, ma anche a Venezia.

Più preciso, Giacomo Viale vedeva difficile l'accordo col Turco; era propenso al contributo degli ecclesiastici, considerando inoltre « il gran pregiudizio della Nazione Genovese nelle perdite de Venetiani », come pure nel pericolo a cui era esposto lo Stato Pontificio.

Consigliava poi d'insinuare, per il vantaggio delle popolazioni, che si effettuasse nel Dominio, « come paese più proprio », l'armamento dei vascelli pontifici, facendo in modo che essi navigassero con bandiera genovese (2). Luca Giustiniani q. Alessandro, osservava che l'offerta di due sole galee, non giovando alla causa comune, poteva invece pregiudicare assai la Repubblica presso la Porta; dichiarava che era propenso a cercare di disingannare questa con ragioni, secondo lui, « facilissime et evidenti » (?), valendosi dello Spinola di Vienna o dell'inviato cesareo a Costantinopoli o di un « Bassà » che si sapeva dovea recarsi al confine dell'Impero. Per armare vascelli avrebbe voluto ottenere dal Papa il contributo anche del clero di Spagna.

Il parere nettamente contrario ad accogliere l'invito del Papa, parere che nessuno aveva osato esprimere nei Consigli, era invece sostenuto dall'anonimo di un « biglietto di calice » (15 gennaio). Se l'aiuto, vi si diceva, che la Repubblica poteva dare a Venezia fosse stato tale da far nascere la

(1) Patrimoni.

(2) Fin dal 1715 era stato presentato in Roma a Clemente XI, fra i numerosi consigli e suggerimenti pervenutigli, anche un anonimo *Progetto di far armare a spese del papa quattro navi da guerra nel porto di Genova con poca spesa; ed altre altrove, pubblicando la Crociata nel regno di Napoli e Stato di Milano* (FR. POMETTI, *Studi sul pontificato di Clemente XI* in « Archivio della Soc. Romana di st. patria », XXII, 1899, p. 176).

speranza di bilanciare le forze ottomane, non si sarebbe dovuto guardare nè all'erario, nè all'ira del Sultano, nè alla perdita totale del traffico orientale, nè all'allontanamento delle galee per la difesa della Religione e dell'Italia, ma l'aiuto in effetto non servirebbe che ad attestare la buona volontà della Repubblica, con aggravio per la Camera, pericoloso irritamento del Gran Signore, possibile attacco della Corsica e delle riviere.

I Principi che erano disposti a portar aiuti erano quelli che non erano in pace col Turco; non Francia, non Inghilterra, non Olanda, incuranti di Venezia.

La risposta doveva essere negativa, servendo come giustificazione la pace allora esistente con la Porta.

In base alla precedente consulta, e tenendo conto anche del pensiero dell'anonimo patrizio, la Giunta della Marina doveva, secondo la consueta procedura, preparare la proposizione da sottoporre ai suffragi. E questa fu, in sostanza, di « non obbligarsi per ora a cosa alcuna, ma di non consentire ne rifiutare a porgere qualche sorte di aiuto ».

La proposizione non fu approvata, e i Collegi il giorno stesso (22 gennaio 1716), dopo aver ancora discussa la pratica, mostrando in generale propensione ad accogliere il desiderio del Pontefice, la rimettevano un'altra volta alla Giunta competente per un ulteriore esame e nuove proposte.

Si giungeva così all'11 febbraio.

Le idee non erano ancora chiare, nè gli animi decisi. Gli Eccellentissimi della Giunta di Marina, ad esempio, non potevano capacitarci come si potesse conciliare — volendo soddisfare i sentimenti espressi dai magnifici consiglieri — il concedere al Pontefice l'aiuto richiesto e il tentare nello stesso tempo di ingraziarsi ancora il Gran Signore, respingendo le accuse da lui mosse contro Genova.

E in verità, a parte quanto sopra abbiamo in proposito già osservato, la situazione attuale era particolarmente delicata, dal momento che l'ambasciatore genovese a Costantinopoli era stato proprio scacciato per l'affare degli aiuti ai Veneziani. Ad ogni modo la Giunta presentava nella sua relazione una proposta di autorizzazione ad agire per entrambe le pratiche.

La seduta del Minor Consiglio fu alquanto movimentata. Tanto la proposta di accogliere l'istanza del Papa, come quella di non accettarla, sia pure con tutti i riguardi e le più ampie giustificazioni, non riuscirono a raccogliere i suffragi necessari per l'approvazione.

I più risultarono per la negativa; ma era una maggioranza esigua. Fra i consiglieri che presero la parola, il M.co Giacomo Viale ribadì i concetti già esposti nella precedente consulta.

Era « troppo l'interesse che *avevano* i Particolari sudditi della Repubblica ne' stati di Venezia e del Papa esposti agli attacchi del Turco » per non contribuire quanto si poteva alla difesa comune; nulla c'era da sperare nella Porta e nulla da temere dai corsari che erano passati all'armata ottomana.

Piuttosto sarebbe convenuto negoziare col Priore Ferretti, Governatore generale della flotta pontificia, qualche armamento di vascelli in Genova.

Nulla venne concluso. I Collegi facevano licenziare il Consiglio, rimandandolo ad altra convocazione. La quale aveva luogo infatti il 18 dello stesso mese di febbraio, portando all'approvazione della risposta a Clemente XI in senso affermativo, ma con la restrizione di concedere l'assistenza, quando la Repubblica « si fosse liberata dalle contingenze nelle quali si ritrovava ».

Anche alle lettere dei cinque cardinali nazionali, Nicolò Spinola, Casoni, Marini, Imperiale e Spinola camerlengo, si faceva dare risposta, informandoli della decisione presa. Non si trattava però di una decisione definitiva; il Papa attendeva impaziente e non c'era tempo da perdere perchè la primavera era prossima.

4. — Un altro « biglietto di calice » dell'11 marzo, ma di sensi completamente opposti a quelli espressi nel precedente da noi ricordato, fu come una sferzata per il Governo. Si esigevano ulteriori determinazioni. Certo l'aiuto di due galee era poca cosa in confronto dell'armamento turco ancor più accresciuto: per questo Sua Santità chiedeva con urgenza galee e vascelli.

Si trattava d'impedire l'entrata del Turco nel Mediterraneo, di salvare lo Stato stesso tutto esposto. V'era anche utilità pubblica per l'occasione di dare incremento alla marineria, che doveva costituire il « principale impiego per tanti sudditi »: si armassero dunque due vascelli e si mantenessero anche in seguito per liberarsi dai Barbareschi sempre più forti e molesti, e per convogliare vascelli di mercanzia ad aumento del traffico. Non si devono « abbandonare le grandi imprese — proseguiva — et apprenderle per così difficili sulla scarsezza dell'erario ».

A Sua S.tà si poteva chiedere una decima per dieci anni sull'ecclesiastico della Corsica e una terza parte di quanto si pagava per le gabelle del clero nel Dominio; si sarebbe potuto in tal modo comprare due vascelli ed armarli per bene con molta artiglieria di bronzo insieme con tre galee. Si faccia « comparire che la nostra Nazione — diceva l'anonimo — in valore e numero nella marittima non è inferiore ad altri, e che lo Stato è capace di poter fare ogni grandioso armamento. Non apprendiamo, Sig.ri Ser.mi, quanto si dice per esagerazioni troppo gloriose: abbiamo una forza e non conosciuta, e non praticata; adesso per l'occasione del turco le si può dare moto ».

Il patrizio non aveva tutti i torti. Un regime più unitario e responsabile che avesse eliminato l'assurdo di un Governo povero formato da ricchi cittadini, avrebbe potuto operare ben altro in quell'ambiente.

Egli certo non la pensava propriamente così, ma non risparmiava ad ogni modo le critiche.

Si era speso inutilmente tanto denaro pubblico ed ora si lesinava in cosa essenziale. Si era soppresso il « convoglio » con danno pubblico e privato, ed era « più che certo » che i pubblici introiti non erano andati nè andavano nelle casse per le quali li aveva destinati la legge.

Spese ingenti c'erano state per lunghi ministeri e con acquiescenza dei Supremi Sindicatori, senza osservare che « il denaro si rimettesse a conti destinati »; così che poi mancavano o si trovavano divertite quelle assegnazioni che avrebbero potuto « promuovere una santa operazione come la presente ». Ma il rimedio e il suggerimento era poi sempre lo stesso: creare una Giunta di togati e consiglieri, che consultasse e riferisse.

La nuova Giunta non si fece: ce n'erano già tante! Quella di Marina invece, per ordine dei Collegi, si occupò del « biglietto » e anche della lettera del cardinale Imperiale, che parlava dell'impaziente attesa di Clemente XI. Ormai gli umori erano mutati e i dubbi scomparsi. Non solo si proponeva che si armassero due galee, ma si riteneva di non doversi chiedere nessun contributo al clero, essendo più decoroso per la Repubblica il fare l'offerta « gratuita e generosa », dato lo scopo a cui era destinata. Tutt'al più, a titolo di assaggio delle intenzioni papali, si poteva scrivere ai cardinali genovesi — informandoli della deliberazione — che la Repubblica era spiacente di non poter fare di più in vista delle difficoltà presenti; ma che se fosse stata coadiuvata nella spesa con qualche concessione sopra gli ecclesiastici, avrebbe procurato di compiere uno sforzo maggiore per la prossima campagna. Le altre proposte dell'anonimo patrizio si consideravano poi inattuabili per le condizioni politiche ed economiche dei tempi.

I Ser.mi Collegi aderivano in pieno al punto di vista della Giunta e convocavano il Minor Consiglio.

Anche qui la situazione appariva mutata. V'era ancora incertezza sulla convenienza di riallacciare le relazioni con la Porta, e si parlava nello stesso tempo anche di un maggior armamento. Quanto a quest'ultimo punto i Ser.mi Signori facevano considerare e la grossa spesa e il troppo lungo tempo che si sarebbe richiesto e l'urgenza dei provvedimenti; circa la buona corrispondenza del Turco, comunicavano di aver già praticato qualche diligenza al riguardo per mezzo di Vienna, ma con scarsa speranza di riuscita.

Era la solita politica bifronte, espressione, in questo caso, del perenne contrasto tra l'utile e l'imperativo morale, fra le necessità della vita sempre

più dura e la coscienza di esigenze superiori, fra l'uomo che affiora dalla materia e il greve dominio di questa.

Ma aggiungiamo subito che anche in fondo al nobile intento della lotta generosa contro il « comune nemico » per la « causa comune » e per la religione — lotta in cui pur si agitavano tanti egoismi europei — vi era, per i Signori Genovesi, non solo il pensiero non altruistico di tener lontano il pericolo ottomano anche dai propri domini (sebbene fosse per questi assai meno immanente), ma altresì la preoccupazione di tutelare quei molteplici interessi finanziari che — già lo rilevammo più volte — essi avevano un po' da per tutto, e non pochi anche nello Stato veneto e in quello pontificio.

Questa volta l'approvazione nel Minor Consiglio si ebbe alla prima votazione ed a grande maggioranza (91 favorevoli e 28 contrari), e subito, attinte all'archivio le norme seguite nelle spedizioni precedenti, si davano il 27 marzo al Magistrato delle galee le disposizioni necessarie per l'armamento deliberato, mentre si annunciavano a S. Santità i provvedimenti in corso.

Clemente XI rispondeva il 7 aprile caldamente ringraziando, e scrivevano pure in quei giorni il cardinale Imperiale e le altre quattro Eminenze genovesi riferendo che la Santità di N. Signore era « rimasta pienamente soddisfatta e contenta della risoluzione », mentre qualcuno di essi aggiungeva che, circa la pratica riguardante i soccorsi degli ecclesiastici per la nuova campagna, nulla si poteva precisare, nè il momento pareva propizio, essendo già state indette le decime per tutta Italia e occorrendo ad ogni modo la consulta della Congregazione.

5. — Le due galee destinate alla spedizione contro il Turco furono affidate ai M.ci Giuseppe Maria Gallo, comandante della patrona e Pietro di Negro, capitano della S. Maria, (1) e l'armamento fu compiuto secondo le modalità seguite nella missione del 1686, autorizzando però il Mag.to di Guerra a ridurre la guarnigione da 100 a 80 soldati « attesa l'angustia del luogo ».

Intanto l'agente Bernabò chiedeva al Segretario di Stato, cardinale Paolucci, per quale tempo si desiderasse la venuta delle galee, avendone in risposta di unirle con i quattro vascelli che il Gran Priore Ferretti nell'aprile

(1) I documenti dell'Archivio di Stato genovese confermano parecchi dati che CAMILLO MANFRONI precisò in *La marina pontificia durante la guerra di Corfù* (« Archivio della R. Società romana di storia patria », vol. XIV, fasc. III-IV, 1891, p. 305 sgg.), correggendo, su documenti dell'Archivio Vaticano, la narrazione del P. ALBERTO GUGLIELMOTTI.

Risulta esatta la sua ipotesi sul nome delle due navi genovesi (p. 341): sicuramente per la « S. Maria » e altrettanto si può presumere per la « S. Ciro », sebbene nei nostri documenti sia sempre chiamata soltanto « patrona » come quella che era al comando diretto del Gallo.

aveva noleggiati a Genova (1). L'idea del M.co Viale aveva avuto di fatto concreta attuazione e il Papa, oltre al noleggio dei suddetti vascelli che erano in via di allestimento, aveva fatto comperare nella stessa occasione dal Ferretti una galea dei particolari genovesi, chiamata essa pure « S. Maria », che il Gran Priore portò via con sè (2).

Il Bernabò aveva pure avvertito risultargli che la squadra pontificia non poteva essere in grado di salpare prima del principio di maggio. I Collegi presero di conseguenza ogni disposizione e diedero tutti gli ordini necessari per l'apprestamento tempestivo delle navi, le quali non poterono però far vela che il 10 maggio.

Lettere dell'agente Bernabò e del cardinale Imperiale annunciavano l'arrivo della flottiglia a Civitavecchia, dove entrarono il 19 mattina, di martedì, i quattro vascelli, e la sera del giorno seguente le due galee.

I Capitani di queste chiesero, appena giunti, i rifornimenti necessari, come era stato convenuto; ma dopo dinieghi dell'assentista, richiami ed incertezze non poche, si rivolgevano ai cardinali genovesi, perchè ottenessero dalla Repubblica che essa stessa provvedesse al mantenimento delle navi. E i Collegi facevano subito rispondere che non era mai stata loro intenzione di addossare le spese del rifornimento alla Curia, ma che, secondo le istruzioni già date ai capitani, il tutto sarebbe stato rimborsato in base alle ricevute da questi rilasciate per quanto fosse loro somministrato dal Provveditore del Pontefice (3).

(1) Dal Manfroni (op. cit. pag. 315) si sa che il Priore Ferretti aveva noleggiato a Genova e Livorno sei vascelli. I nostri documenti ci dicono che quattro furono quelli noleggiati a Genova, ma non ce ne danno i nomi. Quattro dei sei ha ricavato il M.: S. Lorenzo, Porco Spino, Burlando, Fenice. Di questi vascelli soltanto il « S. Lorenzo » era una grande e bella nave: dal nome si potrebbe supporre genovese. Gli altri apparvero al paragone di quelli veneziani troppo inferiori; e nell'ordine di battaglia del 2 agosto 1716 non troviamo menzionati che il « S. Lorenzo » e il « Fenice Rinovata », il quale era stato convenientemente riparato. Comandante di questa flottiglia di navi leggere fu il cavaliere De Lanzon; gli altri capitani: De Sabran, De la Gnexe (?), Petrucci, Molinari, Oneto.

(2) Egli aveva inoltre comperati a Genova cannoni e 342 forzati che imbarcò sulla « S. Maria » (MANFRONI, op. cit. pag. 314-315). Un capitano genovese si trovava pure al comando di una galeotta comprata a Napoli (*Ibid*, pag. 323). Fra le navi che operavano nell'Adriatico troviamo la tartana « Nostra Signora del Rimedio » del genovese Antonio Giorgio, presa a nolo, e il vascello « Nostra Signora delle Grazie » del capitano genovese Botto, vascello comperato per 4500 scudi (*Ibid*, pag. 426-421).

Il POMETTI, (studi citati, XXIII, pag. 245) parla di due tartane noleggiate a Livorno e comandate dai genovesi Antonio Giolfi (certo il Giorgio ricordato dal Manfroni) e Giuseppe d'Andrea. Aggiunge pure che furono costruite sei galeotte, una delle quali (la S. Giuseppe), varata nel luglio, ebbe a comandante il genovese Benedetto Della Casa.

(3) Il MANFRONI, (op. cit. pag., 319), accennando a questi primi inconvenienti aggiunge che probabilmente la ragione stava dalla parte dei Genovesi. Non solo è certo questo, ma, come risulta da svariati documenti ai quali ci riferiamo in seguito sommariamente, si doveva lamentare al riguardo una vera deficienza di organizzazione da parte pontificia.

Il Bernabò invece dava un'altra notizia non molto piacevole. Quei buoni cristiani, prima ancora di incontrarsi con gli infedeli, avevano incominciato ad azzuffarsi fra di loro.

Lo « sconcerto » era accaduto a bordo del vascello del cap. Oneto, e il cappellano e lo scrivano della nave erano riusciti a recarsi dal Bernabò stesso a Roma per presentargli un memoriale sul fatto. L'agente nulla poteva fare senza ordine dei suoi padroni, tanto più che i vascelli navigavano con lo stendardo di S. S.tà e a suo servizio. Egli li indirizzò quindi a Mons. d'Aste, commissario delle fortezze, e li consigliò ad informare dell'accaduto il commissario dell'armi, Mons. Molara, nonchè Mons. Banchieri, segretario di Consulta, entrambi della Congregazione militare, la quale spedì subito un legale per assumere le debite informazioni sul posto.

Anche ai cardinali Imperiale, Spinola, e S. Cesareo (Giovanni Francesco Negrone) erano state presentate copie del memoriale.

L'agente notava inoltre che il console di Civitavecchia nessuna notizia gli aveva ancora fornito.

In realtà detto console, Francesco Antonio Ciccopieri, aveva subito scritto direttamente ai Ser.mi Signori esponendo l'accaduto. Il fatto si poteva così ricostruire, secondo almeno la versione genovese.

Appena giunti a Civitavecchia i quattro vascelli, a bordo di quello del capitano Oneto (1) e mentre egli era assente, fra i primi ufficiali della nave e cavalieri di Malta era scoppiata una contesa per ragioni di competenza di comando nel collocare le sentinelle.

Certo Bado, ufficiale del vascello in parola, accusato di abuso di carica, aveva voluto giustificare il proprio operato, ma uno dei suddetti cavalieri, ben noti per la loro arroganza, lo aveva accolto a schiaffi e calci. Ne nacque una rissa. Tornato intanto a bordo l'Oneto, veniva egli pure percosso sul viso, come anche uno dei Maltesi col quale si erano uniti molti suoi camerati. I marinai genovesi erano corsi allora alla S. Barbara a prendere le armi per difendere se stessi e il loro capitano e dalla rissa ne era uscito un cavaliere ferito non gravemente con due colpi di stile in un braccio.

Il Comandante dei vascelli si era recato a Roma, lasciando in arresto tutti i Genovesi. Ma più tardi il Commissario mandato di là ad accertare l'accaduto dovette riconoscere « l'eccesso commesso » dal cavaliere di Malta che aveva dato inizio alla zuffa, ponendo però in arresto nella fortezza il capitano dell'armi e il cap. Oneto, mentre si tentava pure di licenziare la nave col pretesto che facesse acqua.

(1) Dei capitani nominati dal Manfroni, l'Oneto (e certo anche il Molinari) era dunque genovese; non era invece cavaliere di Malta, come egli lo dice.

Il referto dei periti fu però negativo, ed in seguito il cap. Oneto, liberato, partiva col suo vascello insieme con gli altri alla volta di Napoli, per dirigersi di là a Malta.

Il capitano dell'armi, il tenente, il cappellano erano stati invece esonerati, e in terra erano rimasti anche i cavalieri di Malta che navigavano con quel vascello.

Il Ciccopieri informava intanto il Governo che, giunte le due galee in porto, come si disse, la sera del 20, essendo stanche le ciurme « dal proveggio sofferto », non erano potute subito uscire alla caccia di un corsaro barbaresco, che aveva su quei lidi predati tre bastimenti romani; onde si erano invece portate all'impresa due delle galee pontificie. La cosa non garbò molto ai Ser.mi Signori, che diedero incarico alla Giunta di Marina di accertare se il motivo arrecato dai due capitani fosse veramente giustificato o se la mancata azione dovesse ascriversi a loro debolezza; nel quel caso il Magistrato delle galee era incaricato di richiamarli come meglio avesse creduto a diverso contegno.

6. — L'arrivo delle galee « così ben armate e munite », come diceva Clemente XI, provocò nuovi ringraziamenti da parte del Papa, che il 13 giugno consegnava a tal fine al Bernabò un breve per il suo Governo, mentre con l'occasione gli parlava pure dei vascelli che attendeva dalla Spagna e della ventilata proposta di tregua fra Austria e Turchia, mediatore il Re d'Inghilterra, esprimendo la speranza che non dovesse essere accettata dall'Imperatore.

Anche l'ambasciatore di Venezia a Roma non aveva mancato di mandare, già fin dalla mattina del 6 giugno, il suo segretario al Bernabò, perchè ringraziasse la Repubblica a nome della sua per il soccorso inviato.

L'agente accoglieva di buon grado l'ufficio fattogli, per il quale disse che si sarebbe recato a ringraziare a sua volta l'ambasciatore stesso, aggiungendo che Sua Eccellenza poteva ben essere convinta del dispiacere che provavano le Loro Sig.rie Ser.me « di non poter interessarsi attese le presenti contingenze con più validi soccorsi nella conservazione e vantaggi della sua Ser.ma Rep.ca ».

Due giorni dopo, lo stesso ambasciatore in persona capitava poi a Civitavecchia chiedendo di potersi abboccare col cap. Gallo, che lo ricevette infatti insieme con il cap. Di Negro sulla sua galea. Il ministro veneto disse di essere venuto per fargli premurosa istanza a fine di vedere se gli fosse stato possibile andare innanzi con le sue due galee, dato che quelle pontificie continuavano a procrastinare la loro partenza.

Gli rispose il capitano genovese che non era a lui consentito andar contro gli ordini ricevuti; onde all'ambasciatore non rimase che pregarlo di

far presente in Genova lo stato in cui si trovava Civitavecchia circa l'impossibilità di procurarsi provviste, affinché, se fossero colà capitate le galee di Spagna, venissero di ciò avvertite per loro norma, tanto più non potendo esse rifornirsi in Napoli (ormai dominio austriaco) del necessario. E se ne parlò, non senza avergli prima confidato, scriveva il Gallo, « che i preti sono buoni per dir l'ufficio, e che faceva più capitale di queste due Galee che di tutte quelle di S. Santità ».

Effettivamente a Roma le cose non procedevano con soverchia sollecitudine ed energia. L'organizzazione dell'impresa non si poteva dire davvero perfetta.

Così il cap. Gallo continuava a rivolgersi un po' a tutti per avere « i bastimenti » ossia le provviste che gli occorreivano per le galee, ma non riusciva ad ottenere nulla, onde concludeva amaramente: qui, « in quel che vedo, si va molto lentamente ».

Si prevedeva inoltre un nuovo ritardo al viaggio verso il Levante, essendo state inviate quattro galee pontificie a Livorno per convogliare « imbarcazioni di grano » e proteggerle contro i corsari barbareschi che infestavano il Tirreno come l'Adriatico.

E contro questi pirati cercavano di rifarsi le galee genovesi, mentre s'indugiavano forzatamente a Civitavecchia. Anche simili fatti, però, davano luogo alle solite competizioni e a inevitabili litigi.

Così avvenne per la presa fatta dalle due galee di Genova insieme con una pontificia di un vascello algerino armato di circa dieci pezzi di cannone e sei petriere con 9 schiavi cristiani, 3 rinnegati e 72 « Turchi ».

Secondo quanto riferiva il capitano Gallo, la sera del 10 giugno monsignor Nicolò Lercari, Governatore di Civitavecchia, gli aveva mandato il suo segretario ad avvertirlo che veleggiava in quei lidi una nave corsara, la quale aveva dato la caccia ad una barca genovese. Alla notizia, il capitano fece subito abbattere la tenda per salpare, quando gli giungeva pure analogo avviso dal cavalier Paolo Saladini, che lo invitava ad uscire dietro la sua galea (S. Giuseppe). Ma la nave genovese, che già era quasi pronta, uscì ben presto dal porto seguita da quella pontificia e dalla « S. Maria » del capitano Di Negro.

Dopo aver navigato tutta la notte, all'alba scopersero in lontananza il vascello barbaresco e si diressero verso di esso, andando sempre innanzi la galea pontificia, per essersi rinforzata di gente tolta ad altra rimasta nella darsena.

Cresciuto però il vento, il cavalier Saladini chiese al Gallo parere sul da farsi, e questi rispose che bisognava compiere ogni sforzo per raggiungere il barbaresco prima che il vento crescesse maggiormente.

Egli riusciva intanto a passare avanti e giunto dopo alcune ore di caccia

a tiro del corsaro, cominciarono le due navi a cannoneggiarsi e, man mano che si avvicinavano, a scaricarsi addosso moschetti e petriere.

Anche le altre due galee entravano poco dopo in azione; ma già il Gallo stava per accostare il vascello nemico, sul quale la gente si era ormai messa al riparo cessando del tutto il fuoco, quando la galea pontificia, cacciandosi avanti in modo da trovarsi con la « rembata » contro la nave assalita e la poppa impigliata nelle sartie di trinchetto della galea genovese, glielo impedì.

Intanto la « S. Giuseppe », sebbene già una trentina d'uomini della « S. Maria » fossero entrati nel naviglio corsaro senza incontrarvi nessuna resistenza, continuava a sparacchiare all'impazzata, ammazzando due uomini al Gallo, che non aveva ricevuto fino allora nessun danno.

Costui, data la posizione in cui si trovavano le galee, per mandare sulla nave catturata una diecina di uomini, dovette farli passare sopra quella pontificia, la cui gente non osò invece muoversi se non dopo che vide i Genovesi saliti a bordo del legno corsaro. Due di questi si erano offerti al loro capitano di portargli le bandiere di gabbia e di poppa; il primo vi riuscì, infatti; ma l'altro, mentre stava per tagliare i cordini, stramazzone colpito non certo dagli infedeli che avevano abbandonato ogni difesa. La bandiera di poppa rimase ad ogni modo in mano agli uomini della « S. Maria ». Questa prese allora a rimorchio il vascello, che le fu però subito tolto in brusca maniera dalla pontificia. Di ciò si lagnò il Gallo in nome anche del Di Negro, facendo presente che lo stile voleva che le prede le conducessero le due galee « a capo; » ma dopo un ripetuto scambio di messi col cavalier Saladini, egli, « per non soffrire un strapasso alle galee della Repubblica », troncando la discussione si prese « di fatto » il vascello e se lo portò a Civitavecchia.

Qui diede subito di ogni cosa il dovuto ragguaglio al console, come anche all'agente di Roma e al cardinale Imperiale; mentre si ebbe promessa del più cordiale appoggio dal ricordato Governatore, Mons. Nicolò Lercari, che era « genovese di Taglia » e dal quale quei liguri avevano ricevuto ogni attenzione e cortesia.

La Congregazione militare aggiudicava però la preda alla Camera apostolica, sia perchè il legno era stato abbordato dalla galea del capitano Saladini, sia perchè le navi genovesi, dicevasi, erano ausiliarie con stendardo pontificio, mentre effettivamente questo non era stato ancora inalberato. Di conseguenza il comandante Ferretti ordinò che la navetta con tutte le sue robe fosse consegnata in darsena per conto del Papa e che le galee ritenessero soltanto gli uomini che avevano preso schiavi, dei quali rimasero 11 al Gallo, 15 al Di Negro e 38 al Saladini, essendo gli altri morti nello scontro o dopo per ferite.

Il comandante genovese ubbidì protestando che non intendeva con questo, per il semplice punto, pregiudicare i suoi diritti, dato che la cattura era stata fatta con bandiera della Repubblica, e presentò una legale scrittura in proposito.

Il Padre Guglielmotti (1) dà dell'accaduto tutt'altra versione. Egli narra che le due navi genovesi, già pronte, uscirono tosto dal porto, mentre il Saladini, raccolta la sua gente « corse appresso al rombo del cannone, e trovò ingaggiato il combattimento in un triangolo di fuoco » formato dalle tre navi. « Egli passò innanzi abbrivato, ficcò lo sperone nel ventre del pirata, e saltò sopra all'arrembo. I Genovesi seguirono l'esempio: e la nave fu presa. Morti 19 Algerini, 6 Romani, niun Genovese: feriti in proporzione. Grossa polacca a tre alberi, quattordici cannoni, 160 prigionieri, 8 Cristiani liberati ».

La « sanguinosa riotta dei vincitori intorno alla preda » ben a ragione addolora il buon Padre e, fra le diverse cose da lui lamentate, la « burbanza dei presuntuosi » va senz'altro appioppata, nella sua intenzione, ai Genovesi. Ma — aggiunge con lieve esagerazione di enfasi — « non per questo scioglierò il freno a passione disordinata, nè a ripicco, nè a vendetta. Menerò la polacca con tutto il corredo innanzi al tribunale marittimo di Civitavecchia e terrommi contento alla sentenza, per suggello di giustizia, e di verità scritta con queste parole dal marchese Antigono Frangipani, nostro capitano di sbarco: L'onore alla galera papalina: la roba alle galere genovesi ».

Peccato che questo lodo risulti del tutto fantastico! Ha già avuto qualche dubbio sulla sua veridicità il Manfroni; i nostri documenti, poi, lo contraddicono in modo assoluto e lo dimostrano inesistente (2).

Per quanto sia presumibile che il capitano Gallo tendesse a presentare le cose a suo favore e perciò non dovesse essere forse del tutto esatto, dalle minute circostanze riferite nella sua particolareggiata relazione, dalle insistenti proteste e dall'andamento generale della pratica si ha la chiara impressione che il suo racconto sia sostanzialmente vero.

(1) P. A. GUGLIELMOTTI, *Gli ultimi fatti della squadra romana da Corfù all'Egitto. Storia dal 1700 al 1807*, Roma, Voghera Carlo, 1884, cap. XI, p. 51.

(2) Peccato anche perchè la conclusione laudativa per la Marina pontificia a cui giunge il Guglielmotti (« Si vince sul Tevere a profitto dei Genovesi, si difende Corfù a vantaggio dei Veneziani... » e così via per Greci, Slavi, Albanesi, Spagnuoli, Bulgari, Ungheresi, Polacchi, ed « altri » ancora) ne viene un tantino guasta, almeno per il primo punto.

Anche il MANFRONI accetta, in complesso, accennando succintamente all'episodio, la fonte pontificia; e se ha ragione di non essere troppo persuaso del « lodo » sopra ricordato, ha torto a sua volta — a quanto vedemmo — dove asserisce che tutti gli uomini catturati rimasero « fuor d'ogni dubbio » a Civitavecchia.

Quanto ai Ser.mi Signori, che erano stati informati di tutto, diedero essi ordine al console Ciccoperi di riconoscere se le proteste avanzate erano state fatte dal Gallo soltanto in omaggio alla verità, oppure per stimolo di puro interesse; nel primo caso ne fosse data lode al capitano, nel secondo gli venisse manifestata la disapprovazione del Governo.

All'agente di Roma facevano scrivere inoltre di informare dell'accaduto i cardinali nazionali, e di appurare se veramente i due uomini del M.co Gallo erano stati uccisi, per colpa o disgrazia, dalla gente della galea pontificia, per rilevarne, in caso, « il disordine » col solo intento che si prendessero le misure necessarie acciocchè non avessero a ripetersi analoghi incidenti.

Parecchi giorni dopo il fatto narrato, giunse a Civitavecchia avviso da Porto d'Anzio annunciante la comparsa di un altro vascello barbaresco, e già le due galee della Repubblica avevano avuto l'ordine di uscire alla caccia di esso, quando, arrivato da Livorno il comandante Ferretti, volle egli stesso andare a catturarlo con la sua squadra.

7. — Intanto pervenne da Roma la « pratica » alle tre galee che erano in contumacia per la presa del legno corsaro, e il Ferretti, fatte dare alle due genovesi le insegne di S. Santità, ordinò che con due altre galee sensili della sua squadra (S. Pietro e S. Atanasio) salpassero per Napoli sotto il comando del La Motte, ciò che avvenne infatti nella notte del 19 giugno, essendo loro assegnato nel viaggio il secondo e quarto posto, mentre il Gallo aveva inutilmente richiesto che le due navi potessero procedere unite.

Le galee non avevano potuto ottenere a Civitavecchia dal Provveditore pontificio tutto quanto loro occorreva: avevano imbarcato polvere e un po' di biscotto e vino; ma a Napoli, dove avrebbero atteso il Gran Priore con le cinque navi spagnole, giunte intanto il 16 giugno a Civitavecchia e ripartite poi il 23, dovevano fornirsi dei « bastimenti » che loro mancavano, e caricar viveri su una barca, che sarebbe passata con esse a Corfù.

Il Governo Ser.mo aveva dato ordine alla Giunta di Marina perchè scrivesse a Napoli al M.co Gio. Carlo Doria e al proconsole Paolo Geronimo Molinello di provvedere a quanto occorresse ai due capitani, e perchè analoghe disposizioni venissero date, per mezzo di qualche mercante, a Messina, Palermo o negli altri luoghi di Sicilia ove essi dovessero approdare, facendo ancora rimettere loro una somma non superiore a tre mila pezzi da otto reali, come riserva per il viaggio. Si ordinava poi di scrivere al Bernabò, perchè richiedesse a Roma di voler assicurare i rifornimenti oltre la Sicilia, non avendo modo di farlo la Repubblica, la quale però avrebbe rimborsato ogni spesa.

Il Bernabò ebbe il suo da fare ad ottenere che si dessero le disposizioni necessarie al riguardo, pur prendendo egli tutti gli impegni per rimborsi, indennizzi, assicurazioni; tanto da dover rilevare ai Ser.mi Signori come in quella Corte fosse « malagevole trattare negozii anche in materie correnti », mentre il card. Imperiale osservava che si sarebbe detto aver la Repubblica stessa pregato il Papa di accettare per grazia le sue galee.

L'assentista della squadra pontificia, Giulio Pazzaglia, riusciva finalmente a spedire in Levante il biscotto per le galee della Repubblica per mezzo del petacchio di Geronimo Ghiglino, capitano genovese.

Questi, il 14 luglio, mentre trovavasi a Civitavecchia, s'era offerto, in assenza delle galee, di andare in traccia di un corsaro barbaresco che con bandiera genovese aveva predata una nave di Albissola carica di maioliche e con 18 passeggeri, dei quali soltanto tre erano riusciti a salvarsi; ma imbarcati cento soldati e avviatosi alla bisogna, incontrò un altro vascello barbaresco di 30 pezzi, col quale scambiò parecchie cannonate, dovendo infine ritornare in porto, perchè, egli diceva, poco assegnamento poteva fare su « soldati non avvezzi al mare ».

Così in breve riferisce il Bernabò (1); ma da più estese relazioni riportate dal Manfroni (2), sappiamo che aveva il Ghiglino quasi raggiunto il primo corsaro, quando, fattosi notte, potè questo mutare rotta, mentre il Genovese, seguendo la stessa direzione, avvistava, il mattino successivo, altro vascello algerino giudicato di poca forza, mostrando esso solo sei cannoni. Avvicinatolo, iniziò tosto l'attacco con fuoco di artiglierie e di moschetti, a cui il barbaresco prima rispose con i sei pezzi e poscia, girato il bordo e tirate fuori due batterie ciascuna di 12 cannoni, le scaricò adosso al petacchio senza però arrecargli danno. Tentò il Ghiglino di abbattere all'avversario qualche albero, nella speranza di poterlo investire; ma vista la forte superiorità della nave algerina, armata di 30 in 36 pezzi e con forse 200 persone a bordo, credette meglio di non sacrificare soldati e marinai e, dopo un combattimento durato tre ore, avvantaggiandosi della sua maggiore velocità, rientrò in porto con le vele tutte foracchiate dalle palle dei moschetti nemici (3).

Intanto il M.co Carlo Doria e il proconsole Molinello avevano provveduto, in conformità degli ordini del Governo, a tutto quanto era stato richiesto dalle due galee, le quali, con quelle pontificie, essendo in contumacia per la presa di un bastimento corsaro, si erano ancorate a Pozzuoli. Di là partirono

(1) Lettera del 18 luglio 1716.

(2) Op. cit., p. 349 sgg.

(3) Il fatto non ha nulla di eroico; ma non comprendo perchè il Manfroni, accennando alla esagerata indennità richiesta dal Ghiglino, lo definisca ironicamente una « molto prudente impresa ».

il 3 luglio; ma tornate per ben tre volte indietro, ora per il maltempo, ora per la rottura dell'albero di maestra della capitana pontificia o per altra ragione, non salparono definitivamente che il 12 luglio, dirette a Messina.

I Veneziani sollecitavano gli alleati, procedenti con tanta lentezza anche per i vari ostacoli indipendenti dalla loro volontà.

Le notizie d'Oriente non erano buone, come riferiva il Bernabò. È vero che a Napoli il residente veneto faceva stampare la relazione d'una inesistente grande vittoria navale dell'armata di S. Marco su quella turca, e che l'ambasciatore a Roma annunciava che il Generale veneziano era in procinto di attaccare ancora il nemico; ma in realtà, se effettivamente un efficace cannoneggiamento contro le sultane nemiche si era avuto l'8 luglio per opera del Provveditore Corner, la flotta ottomana, come scriveva il generale Pisani a Venezia, entrata nel Canale di Corfù, ne era rimasta padrona, avendo dovuto quella veneta ritirarsi, mentre circa 30 mila Turchi erano passati nell'isola per l'assedio della fortezza, presidiata da soli 3 mila uomini, e corsari infestavano le coste della penisola Salentina con grande apprensione di quelle popolazioni.

Intanto nessuno degli ausiliari era ancora giunto all'armata.

Le galee della Repubblica da Messina, dove non avevano potuto provvedersi di tutto il necessario per l'ordine di proseguire immediatamente, erano ripartite il 18 luglio con vento favorevole, arrivando il giorno dopo a Capo Stilo; là si erano unite con le navi di Sua Santità ed avevano ripreso il viaggio, ostacolate ora dal mal tempo, verso S. Maria di Leuca.

Qui giunsero il 26 con le galee del Granduca, le quali avevano sempre navigato « in vista di esse », e vi trovarono già ancorata la squadra di Spagna e del Papa.

Il Gallo faceva tosto visita al comandante Ferretti, che ordinava si caricasse tutto il biscotto disponibile della imbarcazione di scorta sulle galee pontificie con nuove tribolazioni per il capitano genovese, il quale riceveva assicurazione che sarebbe stato provveduto quando fossero giunti a destinazione, riuscendo ad acquistare soltanto del vino da una barca genovese ivi sopraggiunta, che per suo conto passava carica all'armata.

E finalmente il 27 luglio scriveva il capitano Gallo di essere stato avvertito dal Priore Ferretti che quella stessa sera si sarebbe effettuata la sua partenza, date le nuove sollecitazioni pervenute dal Generale di Malta già arrivato a Corfù con la sua squadra, non attendendosi che l'arrivo delle ausiliarie per dar battaglia all'armata nemica nello stretto di Corfù.

8. — Si sa però che la battaglia non avvenne.

L'armata ausiliaria di 14 galee e 5 vascelli e costituita dalle navi pontificie,

genovesi, toscane e spagnuole, si univa nel Canale di Corfù con le flotte di Venezia e di Malta, formando un complesso di circa cento navi.

L'urto sembrava imminente, e il 2 agosto il Capitano Generale Pisani preparava il piano e l'ordine di battaglia nel quale alle due galee genovesi era assegnato, al corno sinistro, posto alternato con la « S. Pietro » e la « S. Atanasio » come alla partenza da Civitavecchia, venendo quella del Gallo dopo la padrona di Malta.

Ma il Pisani, con delusione generale e per ragioni non ben precisate, indugiava ad attaccare il nemico, quando una violenta burrasca scompigliava la flotta (20 agosto). Intanto il maresciallo Matteo di Schulenburg, al servizio di Venezia, insieme con il Provveditore Antonio Loredano riuscivano, mediante una energica sortita da Corfù, a battere il nemico, il quale, per ripercussione soprattutto della grande vittoria riportata a Petervaradino il 5 agosto dal Principe Eugenio, si ritirava nella notte del 21 agosto.

Allora si richiese più vivamente al Capitano Generale una pronta azione contro il Turco fuggiasco.

Il 22 agosto il comandante spagnuolo D. Baldassare di Quenada (proprio il giorno prima erano giunte da Cartagena anche le sei navi leggere comandate da Nicolò Mari) e il Gran Priore Ferretti avevano abboccamenti vivaci col Pisani e col Generale di Malta; quattro galee spagnuole e le due genovesi venivano destinate a rimorchiare i vascelli, che a cagione della calma non potevano muoversi; ma non si venne a nessuna operazione efficace.

Finalmente il 29 agosto fu lasciata Corfù e il 30 la flotta giungeva a Zante, dove gli ausiliarii nei giorni successivi si licenziarono.

La squadra pontificia rientrava a Civitavecchia il 9 ottobre (1).

Il Manfroni afferma che a Civitavecchia venne provveduto nell'inverno alla riparazione di alcune navi ed aggiunge: « furono pure riacconciate le galere di Genova, che avevano molto sofferto durante la navigazione, e fra carenaggio, cambiamento delle sartie, dei remi e d'altro simile materiale, si spesero complessivamente tremila scudi » (2).

Ora è certo che dette galee, partite il 10 maggio rientrarono nel porto di Genova il 7 novembre (3).

Osserviamo ancora che al principio di febbraio, in una relazione della Giunta di Marina in Genova, si rilevavano i danni subiti dalle due navi; e con

(1) Cfr. MANFRONI, op. cit., p. 342 e 347.

(2) *Ibid.*, p. 352.

(3) Si stabilì pure di far svernare nel Genovesato le navi spagnuole in attesa della nuova campagna, avendo rifiutato l'Imperatore, diffidente, di accoglierle nel porto di Napoli (PASTOR, op. cit., XV, 102; POMETTI, op. cit., XXIII, 450-451).

le perdite umane (1), si lamentava « il deterioramento de scaffi per essere stati offesi da brume, il discapito del sartame provveduto in maggiore quantità, quello, delle vele, tende et armi ».

Il citato storico comprende pure le medesime navi nella squadra del 1717 come partecipanti alla campagna per conto della Repubblica.

Senonchè risulta che questa aveva destinate a tal fine, come si vedrà in seguito, altre due galee (la « Raggia » e la « S. Giorgio »), le quali effettivamente neppure partirono.

Bisogna pertanto concludere che il Manfroni sia caduto in errore; il quale tutt'al più potrebbe correggersi — a spiegare l'asserita presenza della « S. Ciro » e della « S. Maria » — col supporre che esse fossero state comperate dal Papa: semplice ipotesi non confermata dai documenti, e che esclude ad ogni modo di poter considerare le due navi come inviate da Genova (2).

Errata è pure l'affermazione dello stesso Manfroni che gli equipaggi delle suddette galee ricevessero « stipendio e vitto a spese della Camera Apostolica » (3). Possediamo infatti la « Nota delle spese così ordinarie, che straordinarie fatte per occasione della spedizione delle due galee della Ser.ma Rep.ca ultimamente passate in Levante, contro del Turco, cioè da 10 Maggio, giorno della loro partenza da questo Porto, sino in 7 Novembre 1716 in cui ritornarono » (4). Complessivamente risultava che le due galee erano costate lire 71079, soldi 15, denari 10; e calcolandosi la loro spesa normale per i sei mesi « che erano state fuori » a L. 45200, restava un aggravio effettivo di circa L. 26000.

(1) Tali perdite umane erano state di 14 schiavi, 12 buonevoglie, 20 forzati e 10 fra soldati e marinai senza contare gli ammalati, morti dopo il ritorno. Debbo però aggiungere che, a quanto si può arguire da accenni di documenti posteriori, tali perdite dovettero dipendere da epidemie influenzali scoppiate sulle navi specialmente a causa di viveri malsani.

(2) A proposito di dette navi, il Manfroni accenna — senza ben precisarne il contenuto, — a lettere del febbraio-marzo 1717. Queste date, come anche il fatto che la Repubblica destinò nel marzo altre due galee per l'Oriente, sono elementi che si concilierebbero con l'ipotesi avanzata circa la vendita della S. Ciro e della S. Maria.

(3) Op. cit., p. 342.

(4) Ecco la specificazione delle spese, esclusi sempre salari, stipendi ecc.:

| | |
|--|----------------|
| Per contanti ò sia conto de cassia in tutto d.o tempo . . . | L. 10612. 0. 4 |
| Per cantara 291.48 galette a L. 14 il cant.ro | » 4080.14. 4 |
| E per rationi n.o 859. 2 pane a soldi 4 | » 171.18. - |
| E p. barili 1158.61 vino, cioè barili 140 a L. 10.17 barili 585.32 a L. 11.8 | » |
| E p. bar. 483.29 a L. 14 così calcolato quest'ultimo nel conto trasmesso da Roma in tutto | » 14257.12.10 |
| E p. libbre 673 carne a soldi 4.6 | » 151. 8. 6 |
| E p. l. 314 bacalà a s. 4 | » 62.16. - |

Da riportare L. 29336. 10. 0

Come risulta da detta nota, anche quanto era stato fornito dall'assentista pontificio venne regolarmente rimborsato. La pratica s'iniziò subito, trasmettendosi il 2 gennaio 1717 dall'agente Carlo Bernabò il conto fattogli pervenire da Palazzo per mezzo del cardinale Imperiale, affinchè si procurasse dai Ser.mi Signori « l'ordine del rimborso a favore della R.da Camera » per le provvigioni somministrate alle due galee in viveri (biscotto, vino, fave, formaggio) e munizioni da guerra.

Una piccola contestazione ci fu per il prezzo della polvere, che dovette essere pagata all'impresario il doppio, perchè eccedente il quantitativo normale; ma chiarita la cosa, con decreto del 23 luglio i Ser.mi Collegi ordinavano il pagamento integrale del conto presentato in scudi 6503 e 58 baiocchi.

Aggiungiamo pure che il commissario di Sanità di Civitavecchia non si era dimenticato di chiedere a suo tempo al console genovese Ciccopieri il pagamento della « quota delle guardie » poste sulle due galere nei giorni di loro contumacia, in seguito alla cattura del vascello barbaresco di cui parlammo. Detto console non osò allora farne motto al M.co Gallo « per l'amarezza ch'ebbe col Capitano Saladini »; ma l'istanza venne ripetuta dal computista della Congregazione dei Conti, che asseriva di aver decretato

| | | |
|--|-------------------|----------------|
| | <i>Riparto L.</i> | 29336.10.0 |
| E p. l. 2007.10 Fidei a s. 3.6 la l. » | 351. 7. 4 | |
| E p. cant.a 14.74 Massamoro (a) a L. 5.10 il cant. » | 81. - - | |
| E p. cant.a 143.82 formaggio, cioè cant.a 40 a L. 27.10 cant.a 60.6 a L. 24 » | | |
| E p. cant.a 43.76 a L. 35 secondo il detto conto di Roma in tutto » | 4073. 0. 9 | |
| E p. barili 14 ¹ / ₄ oleo, cioè bar. 12 a L. 54 e b. 2 ¹ / ₄ a L. 23 . . . » | 699.15. - | |
| E p. Mine 64 e gombette 54 fave cioè Mine 24 a L. 12 e Mine 40.54 a L. 12.12. Quest'ultimo secondo il conto di Roma » | 799. 1. 9 | |
| E p. cant.a 1494.32 biscotto, cioè cant.a 32.60 a L. 11 e cant.a 1461.72 a L. 17.10. Quest'ultimo secondo il conto di Roma » | 25939.14. - | |
| E p. aiuto di costa somministrato a diversi Ufficiali in esecuzione de decreti de Ser.mi Collegi » | 5130.18. - | |
| E per huomini di rinforzo sopra d.e Galere, compreso il maggior tempo che per d.o viaggio sono state fuori de hiverno » | 1631.12. - | |
| E p. buonificati alli scrivani di d.e Galere per spese nelle contumacie per la Sanità » | 120.12. - | |
| E p. buonificati alli d.i scrivani per danno havuto nel biscotto provvistole da Papalini » | 1416. 5. - | |
| E p. consumo di polvere et altre monitioni da Guerra a calcolo » | 1100. - - | |
| E p. buonificati al Farmacopola delle Galere per medicinali provveduti in maggior quantità per la molteplicità dell'amalati in d.o viaggio » | 400. - - | |
| | | L. 71079.15.10 |

(a) « Mazzamurro », tritume di biscotto per bestie e, con la necessità, anche per i marinai.

tale pagamento in quanto le galee avevano avuto parte degli schiavi; e si finì per pagare.

E dirò ancora che nella stessa lettera (15 agosto 1716) in cui il Bernabò tratta di quest'ultimo affare, egli mostra di essersi pure preoccupato perchè il console di Civitavecchia assumesse informazioni del come avrebbero dovuto comportarsi i M.ci capitani quando al loro ritorno dalla campagna fosse stato offerto « qualche rinfresco alle galee ».

Certo una tale dimostrazione, come egli diceva, si era usata in altre congiunture e ultimamente anche all'arrivo delle galere di Spagna; ma questa volta era la sua una vana preoccupazione: Genova non era Madrid.



CAPITOLO VII.

Genova e la fine della lotta veneto-turca.

- 1. Appello di Clemente XI per la campagna del 1717: Genova arma due galee e permette l'arruolamento di uomini per Venezia. — 2. Si sospende l'invio delle navi per le supposte minacce di Vittorio Amedeo II. — 3. La pace di Passarowitz - Nuovi inutili appelli del Papa (1718, 1722) - Rapporti di Genova e Venezia con i Barbareschi nel sec. XVIII.*

1. — Il 30 gennaio 1717 già il Pontefice consegnava all'agente Bernabò un suo breve con il quale richiedeva il concorso delle navi della Repubblica per la nuova campagna. Si desideravano anche aiuti di uomini e di danaro per Venezia, specialmente perchè potesse provvedere alla difesa di Corfù contro un altro eventuale attacco.

E Genova si accinse subito, nel limite delle sue forze non certo esuberanti, a fare concessioni e a prendere provvedimenti che purtroppo erano destinati a finire nel nulla, rimanendo solo ad attestare la sua buona volontà.

Con la consueta procedura, sottoposta la pratica alla Giunta della Marina e al Minor Consiglio, non ostante che il M.co Luca Giustiniano facesse presente il bisogno di vigilare le riviere e la Corsica contro i pirati che, come vedemmo, di continuo infestavano il Tirreno, e notasse per di più che il Papa dopo tutto non aveva mai « retribuito cosa veruna alla Repubblica come ha retribuito ad altri Principi », si deliberava l'armamento di due galee e si scriveva a Clemente XI esser ben dolenti di non poter offrire di più. E subito il Mag.to competente ebbe ordine di preparare le due navi, studiando anche il modo migliore di provvedere al loro rifornimento durante la campagna, secondo quanto era stato raccomandato da un Magnifico consigliere.

Molti inconvenienti si erano infatti lamentati nella missione del 1716 e si voleva ora eliminarli. Anche uno dei soliti « biglietti di calice » aveva aggiunto le sue lagnanze.

Maneggi di subalterni, prezzi esorbitanti, acqua venduta per vino, cibi « marci » che portavano « l'influenza » sopra le galee: il tutto anche a scapito della reputazione pubblica.

Neppure dell'opera del proconsole Molinello di Napoli si era contenti; e si voleva evitare certa « violenza » (non si sa di qual genere) seguita in quella stessa città per cagione di individui dell'equipaggio nativi di quei luoghi.

L'anonimo proponeva addirittura la nomina di un Commissario che fosse in grado di esercitare efficace autorità nel viaggio.

Il Mag.to delle galee esaminava tutte queste svariate questioni; dopo di che si prendevano le decisioni più convenienti e per l'erario e per la buona e onorevole riuscita della spedizione.

Riguardo ai viveri, due tartane noleggiate a Genova avrebbero caricato sul luogo biscotto, a Napoli vino e fave, a Messina formaggio; ai capitani si sarebbero consegnate, a conti fatti, almeno lire 26482, perchè non accadesse che ne rimanessero sprovvisti come l'anno precedente, dovendosene procurare altrove a gravose condizioni; ad evitare poi il ripetersi delle violenze lagnate, si stabilì di passare su altre galee quei « buone voglie » (1) che fossero sudditi dei Principi, ai porti dei quali dovessero approdare le navi.

Quanto alla nomina di un Commissario nella persona di un M.co cittadino, se ne scartava l'idea non solo per la spesa, ma anche perchè la cosa poteva essere soltanto praticata quando le navi navigassero in forma di squadra e non come galee sensili con altro stendardo o subordinate a comandante di diversa nazione; senza contare che se si fosse trattato di ufficiale di guerra, per quanto elevato, sarebbe dovuto rimanere subordinato esso stesso al capitano della nave.

Le galee scelte furono la « Raggia » e la « S. Giorgio » comandate rispettivamente dai M.ci G. B. de Marchi e Angelo Maria Porro, e si propose inoltre di rafforzarle maggiormente rispetto al 1716, portando il numero dei marinai da 16 a 20 per ogni galea, e quello dei bombardieri da 4 a 6; le munizioni da guerra si sarebbero provvedute in Genova stessa, visto che nell'anno precedente era stata fornita polvere bagnata, di cattiva qualità e in gran parte inservibile.

Intanto il 13 marzo scriveva l'agente Carlo Bernabò da Roma di essere stato invitato quella stessa mattina a casa dell'ambasciatore di Venezia, il quale, dopo averlo vivamente ringraziato delle due galee concesse, lo pregava,

(1) Vogatori volontari a mercede.

sempre in nome della sua Repubblica e « in termini pieni di rispetto e gentilezza » verso le Loro Sig.rie Ser.me, di voler fare istanza presso queste perchè venisse scarcerato il M.co cap. Priaruggia, permettendogli l'imbarco dei marinai arruolati, di cui c'era sommo bisogno nell'armata.

A queste richieste si rispondeva da Genova che il M.co Priaruggia, arrestato con altri a causa di « leve di marinai » vietate dalla legge, riscontrata la sua buona fede, era stato tosto liberato per ordine del Governo, e che quanto all'arruolamento dei marinai, già si era permesso a tre vascelli nazionali « di provvedersi di numeroso equipaggio » — circa ottocento marinai — e di « prendere assento » con Principi forestieri contro i Turchi, con intelligenza che dovessero passare soltanto a servizio dei Veneziani: non era quindi possibile allargare maggiormente tale licenza senza un eccessivo pregiudizio dello Stato.

La stessa risposta venne pure fatta pervenire al Segretario di Stato cardinale Paolucci, che aveva presentata analoga istanza per mezzo del cardinale arcivescovo.

2. — Ma ecco che d'improvviso ai primi di aprile la Giunta della Marina veniva commissionata a considerare se fosse opportuno sospendere o revocare la missione delle due galee per il Levante, in vista della pratica che si trovava allora innanzi all'Ecc.ma Giunta dei Confini circa il Finale e la fortezza di Savona; e in base alla relazione della Giunta stessa, i Collegi portavano al Minor Consiglio la proposta della sospensione, che veniva approvata il giorno 8 aprile con 162 voti contro 12. Di conseguenza furono impartite disposizioni al Mag.to delle galee, perchè sospendesse anche gli ordini già dati a Napoli e Messina per le provviste delle navi, procurando possibilmente di rivendere quanto era già stato acquistato.

Al Bernabò, il quale nel frattempo informava, per incarico del cardinale Paolucci, che la flotta sarebbe dovuta partire da Civitavecchia per il 20 aprile, o più probabilmente, come aveva detto il Priore Ferretti, a maggio, si scriveva di dar avviso allo stesso Segretario di Stato della decisione presa. E questa si giustificava col fatto che « qualche sospetti concepiti dalla Ser.ma Rep.ca per l'armamento, che andava facendo qualche Principe finitimo, e... le nuove divulgatesi in varie parti » obbligavano la Repubblica a prendere le più vigili misure per la difesa dei propri stati, non permettendole quindi di allontanare forze militari, che era costretta anzi ad accrescere. Avesse per certo S. S.tà che la Repubblica era stata costretta a tale deliberazione contro il suo desiderio di concorrere alla difesa comune; ma che cessando detti sospetti, sarebbe stata sua cura di spedire le due galee. Del resto il Bernabò non doveva scendere a troppi particolari, e se il cardinale Paolucci avesse

cercato di saperne in più, rispondesse che altro non era a sua conoscenza se non ciò che ne riferivano le gazzette, le quali certo erano note a S. Eminenza. Del tutto avrebbe dovuto poi informare i cardinali nazionali Spinola, San Cesareo e Imperiale.

Che cosa era dunque accaduto? Non c'era dubbio che il principe finitimo non potesse essere altri che il Duca di Savoia e Re di Sicilia.

Ai primi di aprile si era di fatto sparsa la voce che Vittorio Amedeo II stesse preparando un'azione contro Savona e il marchesato del Finale, il cui recente acquisto da parte di Genova aveva deluso le sue vive speranze di impadronirsene.

La Repubblica rafforzò le guarnigioni e cercò di premunirsi diffondendo quelle voci allarmanti e ricorrendo a Vienna. La cosa ebbe una certa eco. Vittorio Amedeo, che pure nel 1718 tenterà di fare di Finale e Savona oggetto di trattative politiche, negò sdegnosamente che quelle supposizioni avessero alcun fondamento e la cosa svanì in nulla (1).

Man mano che l'orizzonte si andava rasserenando si ripresentava quindi la possibilità di ritornare sulla decisione presa circa la sospensione dell'invio delle galee.

Il card. Paulucci, sempre per mezzo dell'arcivescovo di Genova, il 1^o maggio faceva sapere ai Ser.mi Signori che S. Santità sperava dovesse svanire « l'apprensione concepita per i consaputi movimenti » e si potesse quindi dar luogo alla spedizione delle due navi concesse: all'arcivescovo stesso si raccomandava poi di tener viva la pratica.

Ma un'altra istanza il cardinale rinnovava già avanzata alcuni giorni prima, e cioè che venisse permessa per l'armata pontificia una levata di marinai, di cui abbisognava per la guerra contro il Turco.

L'istanza si collegava con quella analoga di Venezia già ricordata. Quest'ultima non aveva avuto esito felice. I capitani Oneto, Molinaro e Rizzo, autorizzati nel marzo dal Governo a far leve per i tre vascelli, che

(1) Cfr. per questi fatti: O. PASTINE, *La repubblica di Genova e le Gazzette*, Waser, Genova, 1923, pp. 73 sgg. e spec. pp. 77, 78. Supponevo qui che le estese notizie inserite al riguardo in un gazzettino manoscritto di Parigi verso la metà di aprile fossero dovute alla stessa Repubblica. Dalla sopra ricordata deliberazione dei Collegi, che è del 13 aprile, si capisce però che già prima di quel giorno dovevano aver parlato della cosa anche altre gazzette.

Gli avvenimenti esposti nel presente studio confermano poi l'opinione da me espressa nel suddetto lavoro (p. 77), che i sospetti in discorso non si possono considerare come certamente « sparsi ad arte » da Genova, secondo quanto asserì A. Tallone.

Le diffidenze verso il Piemonte non erano del resto soltanto di Genova. A Utrecht (1713) si era affacciata ancora la vecchia idea di una lega italiana. Ne avevano preso l'iniziativa due Stati neutrali: Venezia e Parma, ed era essa rivolta contro Austria e Savoia; ma nulla si concluse per l'opposizione di queste stesse Potenze e della Francia.

sarebbero passati a servizio dei Veneziani con l'obbligo però di dare all'equipaggio tutte quelle « sigortà e cautele per il pronto pagamento delle loro paghe, vitto e licenza », le quali dovevano essere fissate dal Mag.to dei Conservatori del mare, non avevano potuto ottenere da Venezia le sicurezze richieste, ed ultimamente le trattative erano state addirittura interrotte col motivo che il tempo fosse ormai troppo avanzato. Ora, avendo detti capitani il divieto di porsi a servizio di altri forestieri che non fossero i Veneziani, la Giunta della Marina, dietro la recente richiesta del cardinale Paolucci, proponeva che si permettesse loro di poter far passare ad altre navi quella parte che volessero degli uomini arruolati, sempre però con le stesse garanzie.

I Ser.mi Collegi deliberarono infatti in tal senso, per quanto forse con provvedimento troppo tardivo; ma quanto alla questione di togliere la sospensione all'invio delle galee, ritennero, secondo il parere della stessa Ecc.ma Giunta, di dover interpellare il Minor Consiglio. Questo senza discussione respingeva, con 107 voti contro 41, la proposta di revocare detta sospensione, e i Collegi il 14 maggio confermavano di conseguenza la disdetta delle ordinazioni fatte per gli approvvigionamenti e la rivendita dei commestibili già comprati, ordinando pure il licenziamento della gente soprannumeraria e degli ufficiali assoldati per rinforzo dell'armamento delle galee.

Sulla deliberazione ebbe certo ad influire anche la notizia mandata dal Bernabò che la flotta pontificia era già partita da Civitavecchia, per cui le galee avrebbero dovuto compiere da sole il viaggio per unirsi all'armata. Forse anche i timori sopraccennati non erano in realtà del tutto svaniti, essendo effettivamente continua l'apprensione a Genova in questi anni; e forse nemmeno era una considerazione isolata quella espressa dal solito anonimo in un « biglietto di calice ». Diceva questo: « Presentemente si potrebbero mandare le galee in Levante, ma la buona politica non lo consiglia, per non far comparire al Mondo, che ci siamo posti in apprensione senza fondamento alcuno, e dar credito a quel che vanno disseminando li Parziali del S.r Duca di Savoia, e li nemici della Rep.ca particolarmente a Vienna, la quale un'altra volta si riderebbe ai nostri ricorsi ».

Il fatto è che nessun aiuto potè giungere ai Veneziani in quell'anno da Genova. Ed aveva ben ragione quel battagliero prete che fu l'Accinelli, quando una trentina d'anni più tardi, allo scopo di negare il preteso vassallaggio di Genova verso l'Impero, definiva una grossa « castroneria » quella raccolta dal Rehinard, che cioè nel 1717 Genova consegnasse a un commissario di Cesare, in segno di sudditanza, oltre a quattrocento mila talleri, quattordici grosse navi con quattro galee per la guerra contro il Turco.

3. — Anche nel seguente anno 1718, Clemente XI inviava, in data 19 febbraio, il solito breve per chiedere ancora alla Repubblica i suoi aiuti contro i Turchi.

Gravi rivolgimenti avvenivano allora in Occidente. Già dal 22 agosto 1717 l'Alberoni aveva fatto occupare la Sardegna dalla flotta spagnuola: l'Europa era in fermento; e Vittorio Amedeo II, minacciato nel regno di Sicilia, si destreggiava gagliardamente con quale spauracchio per Genova si può ben immaginare. D'altra parte la guerra in Oriente languiva e al principio del 1718 già s'iniziavano le trattative che porteranno alla pace di Passarowitz (21 luglio).

Si pensi se la Repubblica potesse avere, in tali frangenti, modo, animo e voglia di accogliere l'invito del Papa! Ad ogni modo la pratica seguì il corso regolare voluto dalla legge. La Giunta della Marina, il 9 marzo, presentava ai Collegi la sua brava relazione sulla risposta da darsi al Pontefice. Si rievocava quanto era accaduto nei due anni precedenti; si riconosceva, come al solito, la necessità che le forze cristiane si unissero contro il nemico comune minacciante l'Italia, e si ricordavano le buone disposizioni sempre dimostrate dalla Repubblica nel limite delle sue possibilità. Ma « lo stato presente delle contingenze del mondo » foriere di « gravi disturbi alla quiete d'Italia », come gli armamenti attuali facevano temere; la necessità di spedire due galee in servizio degli Ill.mi Sindicatori e dei nuovi giusdicenti del Regno di Corsica; le condizioni in cui si trovava la ciurma molto diminuita di numero per le morti dello scorso anno e tali da rendere difficile l'armamento delle cinque galee dello stuolo, pur senza il rinforzo di gente, che sarebbe occorso in caso di missione in guerra, rendevano impossibile l'aderire all'invito di S. Santità.

In tal senso deliberava il Minor Consiglio a grande maggioranza e veniva compilata la risposta al Pontefice, consegnata al card. Paolucci dall'agente Bernabò, che riferiva essersi detto cardinale « dimostrato di rimanere pienamente persuaso di sì giusti motivi », certo che anche S. S.tà si sarebbe appagato della buona volontà espressa.

Il Pontefice tentò ancora in seguito di riunire navi cristiane nell'eventualità di temuti attacchi ottomani, ma ormai senza alcun effetto.

Ciò avvenne nel 1722, quando la notizia di grandi armamenti dei Turchi mise ancora in subbuglio gli Stati vicini, fra cui Venezia, il cui bailo veniva però rassicurato dal Visir non esser quegli apprestamenti rivolti nè contro la sua Repubblica nè contro altra parte della Cristianità.

E abbiamo già ricordato quell'anonimo patrizio che in questa occasione incitava il Governo genovese ad aderire a tali sollecitazioni del Vicario di

Cristo, anche se si voleva nello stesso tempo prestar orecchio agli allettamenti del Turco, nel quale tuttavia nessuna fiducia egli riponeva.

In effetto il Governo della Repubblica finì per rimanere sordo così all'una come all'altra voce.

Del resto, dopo il trattato di Passarowitz, le più gravi molestie cagionate all'Italia dal mondo musulmano furono quelle dei pirati Barbareschi, contro i quali venne meno l'azione solidale delle forze navali italiane (1).

Tuttavia Angelo Emo riporterà sui corsari africani (1784-87) le ultime belle vittorie veneziane; e Genova, mentre qualche suo temerario marinaio tenterà la fortuna fra gli stessi infedeli, come quel Giuseppe Bavastro finito, nella seconda metà del secolo, Cadi di Algeri, celebrerà — anche con eccessiva esaltazione — alcuni combattimenti di navi liguri contro il « comune nemico ».

Così nel 1763 si magnificò da tutto il popolo la vittoria che il capitano Domenico Castellini, recante a Cadice mercanzie e passeggeri con la sua nave « S. Francesco di Paola » munita di 38 cannoni, riportò, dopo un'aspra lotta di circa sei ore, su cinque sciabecchi e una fregata di Algeri forti di 174 pezzi di artiglieria (2); così venne pure esaltato pubblicamente lo scontro sostenuto l'11 agosto 1788 nelle acque fra Porto Maurizio e San Remo dalle due galee della Repubblica, « la Raggia » e la « S. Giorgio », contro uno sciabecco algerino (l'« Uccello ») catturato dopo vivace resistenza (3).

Nè mancarono in quest'epoca i tentativi di pace con i Potentati dell'Africa mediterranea a vantaggio dei commerci continuamente disturbati.

La Repubblica di S. Marco stipulava, nella seconda metà del settecento (1765), accordi con i Barbareschi, che assicurarono un notevole incremento della sua navigazione in quelle parti.

Anche Genova, che già aveva tentato accordi con le Reggenze africane, negli ultimi decenni del secolo svolgeva trattative amichevoli con l'Imperatore del Marocco. Rispetto al quale Stato sono degni di nota alcuni rapporti indiretti fra le due Repubbliche.

Già nel 1775 Venezia era riuscita a comporre temporaneamente i perenni

(1) Il Papa nel 1749 avea chiamato a raccolta le forze di Napoli, Venezia, Malta e Genova. (CAPPELLETTI, op. cit., vol. II cap. XIV).

A Genova, la « Compagnia di Nostra Signora del Soccorso » con le offerte dei privati armava qualche nave per proteggere la navigazione nel golfo ligure contro i Barbareschi, specie quando le galee della Repubblica, ormai ridotte a tre, si ritiravano nella darsena durante l'inverno.

(2) LUIGI GRILLO, *Abbozzo di un calendario storico della Liguria*, Tip. Ferrando, Genova, 1846 — ALESSANDRO BACCHIANI, *Domenico Castellino e il combattimento di Iviza (17 ott. 1763)*, Nuova Antologia, 1937, n. 14, pag. 199 sgg.

(3) GIUSEPPE PESSAGNO, *L'ultimo trionfo navale della vecchia repubblica* in « Il Raccogli-tore Ligure », 1933, nn. 8, 9.

dissensi con Algeri e Tunisi per mezzo di quel console di Genova. In questi stessi anni (1777-78) un genovese, Giacomo Gerolamo Chiappe, era console di Venezia a Tangeri e serviva pure da intermediario, per mezzo anche del fratello Stefano residente in Genova, fra il Governo di questa città e l'Imperatore del Marocco, desiderosi di allacciare buone relazioni.

Era pure genovese certo Giacomo Francesco Crocco che nel 1780, essendo a servizio dello stesso monarca, si recava a Venezia per commissioni del suo padrone, e ne approfittava per prendere contatto col Governo della sua patria e intavolare trattative con quel Sultano Sidi Muhamud Ben Abdil Malek (1781-82).

Più tardi ancora (1790-91), sotto il successore di questo Sultano, mentre il predetto G. Gerolamo Chiappe era sempre console di Venezia a Tangeri, e il fratello Francesco ricopriva la stessa carica per le « nazioni straniere che non avevano proprio rappresentante al Marocco », troviamo che reggeva il consolato di Genova presso quel sovrano un altro fratello Chiappe di nome Giuseppe: attiva famiglia di mercanti, che mentre trafficava per proprio conto nei porti di Tangeri, Sale e Mogador, curava le relazioni politico-economiche di quello Stato africano con le due Repubbliche italiane (1).

Ma ormai i rapporti diretti con l'Impero Ottomano avevano perduto da tempo ogni interesse; la secolare ed epica lotta di Venezia contro il Turco, la quale fra il XVII e il XVIII secolo aveva dato corruschi bagliori di gloria al leone di S. Marco, era con il 1718 definitivamente cessata.

(1) A. S. G. *Giunta della Marina*, filza 30.

